

TERRITORI



Camilla Perrone

Per una pianificazione *a misura* di territorio

Regole insediative, beni comuni
e pratiche interattive



TERRITORI

- 10 -

DIRETTRICE
Daniela Poli

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Magnaghi (<i>Università di Firenze, presidente</i>)	Roberto Gambino (<i>Politecnico di Torino</i>)
Paolo Baldeschi (<i>Università di Firenze</i>)	Carlo Alberto Garzonio (<i>Università di Firenze</i>)
Iacopo Bernetti (<i>Università di Firenze</i>)	Giancarlo Paba (<i>Università di Firenze</i>)
Luisa Bonesio (<i>Università di Pavia</i>)	Rossano Pazzagli (<i>Università del Molise</i>)
Lucia Carle (<i>EHESS</i>)	Daniela Poli (<i>Università di Firenze</i>)
Luigi Cervellati (<i>Università di Venezia</i>)	Massimo Quaini (<i>Università di Genova</i>)
Giuseppe Dematteis (<i>Politecnico e Università di Torino</i>)	Bernardino Romano (<i>Università dell'Aquila</i>)
Pierre Donadieu (<i>ENSP</i>)	Leonardo Rombai (<i>Università di Firenze</i>)
André Fleury (<i>ENSP</i>)	Bernardo Rossi-Doria (<i>Università di Palermo</i>)
Giorgio Ferraresi (<i>Politecnico di Milano</i>)	Wolfgang Sachs (<i>Wuppertal institute</i>)
	Bruno Vecchio (<i>Università di Firenze</i>)
	Sophie Watson (<i>Università di Milton Keynes</i>)

COMITATO DI REDAZIONE

Daniela Poli (<i>Università di Firenze, responsabile</i>)	Alberto Magnaghi (<i>Università di Firenze</i>)
Iacopo Bernetti (<i>Università di Firenze</i>)	Giancarlo Paba (<i>Università di Firenze</i>)
Leonardo Chiesi (<i>Università di Firenze</i>)	Gabriele Paolinelli (<i>Università di Firenze</i>)
Claudio Fagarazzi (<i>Università di Firenze</i>)	Camilla Perrone (<i>Università di Firenze</i>)
David Fanfani (<i>Università di Firenze</i>)	Claudio Saragosa (<i>Università di Firenze</i>)
Fabio Lucchesi (<i>Università di Firenze</i>)	

La collana *Territori* nasce per iniziativa di ricercatori e docenti dei corsi di laurea inter-facoltà –Architettura e Agraria – dell'Università di Firenze con sede ad Empoli. Il corso di laurea triennale (Pianificazione della città e del territorio e del paesaggio) e quello magistrale (Pianificazione e progettazione della città e del territorio), svolti in collaborazione con la Facoltà di Ingegneria, sviluppano in senso multidisciplinare i temi del governo e del progetto del territorio messi a punto dalla "scuola territorialista italiana". L'approccio della "scuola di Empoli" assegna alla didattica un ruolo centrale nella formazione di figure professionali qualificate nella redazione e nella gestione di strumenti ordinativi del territorio, in cui i temi dell'identità, dell'ambiente, del paesaggio, dell'*empowerment* sociale, dello sviluppo locale rappresentano le componenti più rilevanti. La collana *Territori* promuove documenti di varia natura (saggi, ricerche, progetti, seminari, convegni, tesi di laurea, didattica) che sviluppano questi temi, accogliendo proposte provenienti da settori nazionali e internazionali della ricerca.

Camilla Perrone

Per una pianificazione *a misura* di territorio

Regole insediative, beni comuni e
pratiche interattive

Firenze University Press
2011

Per una pianificazione a misura di territorio : regole insediative, beni comuni e pratiche interattive / Camilla Perrone.
– Firenze : Firenze University Press, 2011.
(Territori ; 10)

<http://digital.casalini.it/9788866550754>

ISBN 978-88-6655-073-0 (print)

ISBN 978-88-6655-075-4 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández
Immagine di copertina: Vazzermag | Dreamstime.com

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul sito-catalogo della casa editrice (<http://www.fupress.com>).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, F. Cambi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, G. Mari, M. Marini, M. Verga, A. Zorzi.

© 2011 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>
Printed in Italy

Sommario

Introduzione	VII
Capitolo 1	
Dalla <i>carrying capacity</i> ai beni comuni	1
Premessa	1
1. <i>'Usable' carrying capacity(ies)</i> : alcune radici del concetto	3
2. La sfida dei beni comuni	12
3. Il bene comune territorio	18
Capitolo 2	
Qualità e misura nel progetto (di territorio)	25
1. <i>Learning from abroad</i>	28
2. Modelli di piano e di disegno urbano: lezioni e approcci	33
Capitolo 3	
Territori in divenire	47
1. Trend, dilemmi, indirizzi per una pianificazione <i>'a misura</i> di territorio'	47
2. Misura, qualità, sostenibilità: pratiche e progetti di territorio come bene comune	58
Capitolo 4	
Pianificazione interattiva e rituali deliberativi	65
Premessa	65
1. Corsi d'azione e interazioni (nella pianificazione)	67
2. La speranza dei frutti ancora acerbi	69
3. Rituali deliberativi per la progettazione (interattiva)	72
4. L'importanza di <i>'rompere le scatole'</i> : azione congiunta e <i>everyday makers</i>	79
5. Routine, <i>déplacement</i> , bricolage quotidiani	81
Capitolo 5	
La partecipazione che <i>'serve'</i>	85
1. La partecipazione come <i>policy instrument</i>	85
2. Le sfide delle dispute basate sui valori (della differenza). Quali raccomandazioni per i <i>planners</i> ?	87
3. L'efficacia della democrazia partecipativa nella costruzione degli strumenti di governo del territorio	90
4. Su alcuni dilemmi del rapporto tra pianificazione e pratiche partecipative/deliberative	94
Riferimenti bibliografici	99

Introduzione

Forse più di ogni altra variabile, le dimensioni mettono sotto gli occhi dello studioso in modo vivido e chiaro i problemi dell'esser vivi (Bateson 1999: 79).

Il testo raccoglie cinque percorsi di riflessione sul tema del governo del consumo di territorio. Tocca in particolare due aspetti cruciali della questione, due sfere complementari di teorie e pratiche: il dimensionamento della pianificazione (esplorando il rapporto tra misure, forme e qualità) e il concetto di beni comuni (riflettendo sul bene comune «territorio» come esito di pratiche interattive di riconoscimento delle risorse patrimoniali e del valore di esistenza di un luogo). Alternando riflessioni più esplicite e ragionamenti più indiretti, la successione dei capitoli costruisce un filo conduttore tra gli argomenti di un tema che appare oggi di primaria importanza nel governo del territorio. Compie forse alcune forzature nell'accostare linguaggi di discipline affini, qualche volta, diversamente radicate nella storia del *planning*, con la giustificazione, non solo apparente, di evidenziare un'opportunità non ancora pienamente colta dalle politiche urbane e territoriali, collocata proprio all'incrocio tra le due sfere tematiche citate.

L'insieme delle riflessioni contenute nel libro, cerca quindi di confrontarsi, sebbene in un equilibrio instabile, con temi e concetti relativi a regole insediative, beni comuni e pratiche interattive, che possano condurre verso un modello di pianificazione *a misura* di territorio (Perrone, Zetti 2010). In un contesto e in una fase storica in cui la scarsità delle risorse e i pericoli di 'contaminazione' definitiva dei valori territoriali, sono diventate minacce concrete, il tema della 'misura' torna forse con particolare rilievo, mettendo al centro proprio il soggetto territorio (con la sua densità e complessità)¹ come valore assoluto e determinante per l'esistenza.

¹ «Parliamo in questo caso di un territorio composto di luoghi (che incorporano il concetto di tempo e di lunga durata) che presuppone: a) che nelle incessanti trasformazioni

Per cominciare a entrare nella prima sfera può essere utile ricordare una storia illuminante, ormai molto nota e citata nella letteratura, che ci pone immediatamente davanti a due problemi enormi, quello delle dimensioni e quello della crescita (nel nostro caso, dell'organismo urbano e territoriale). La storia in questione è quella del cavallo poliploide del dottor Posif, raccontata da Gregory Bateson nel suo testo seminale intitolato *Mente e natura* (1979-1999), e utilizzata come apologo per dimostrare gli effetti dell'interazione tra cambiamento e tolleranza (parola che potremmo anche sostituire con *resilience*). Il cavallo di Posif, era un

[...] cavallo di dimensioni esattamente opposte a quelle del comune Clydesdale. Era lungo il doppio, alto e largo il doppio: era un poliploide con un numero di cromosomi quadruplo del normale. Posif sostenne sempre che c'era stato un tempo in cui questo animale straordinario, quando era ancora un puledro, poteva reggersi sulle quattro zampe [...]. Fatto sta che quando esposto al pubblico [...], il cavallo non si reggeva affatto in piedi. Per farla breve, era *troppo pesante*. [...] Ogni mattina il cavallo doveva essere sollevato sulle zampe con una piccola gru e infilato in una sorta di scatola a ruote dove poggiava su una serie di molle, calibrate per alleggerirlo di metà del suo peso [...]. Aveva pochissimo tempo libero, tutto impegnato com'era sempre a sbuffare in parte per raffreddarsi in parte per ossigenare il suo corpo ottuplo [...]. Anche i vasi sanguigni avevano dimensioni relativamente ridotte, e ciò rendeva più difficile la circolazione e imponeva al cuore un lavoro supplementare (Bateson 1999: 80-81).

La storia mette in evidenza la rilevanza delle relazioni tra le cose e soprattutto, l'importanza delle regole dell'interazione tra gli elementi che concorrono a definire un organismo, una macchina, un sistema vivente, un territorio: regole che definiscono soglie, dimensioni, ruoli, forme.

Come per il cavallo di Posif, anche per il territorio «la faccenda si fa più seria, poiché per rimanere in vita devono essere assicurate molte

del territorio devono essere tenute in considerazione le strutture territoriali e ambientali che definiscono l'identità di lungo periodo di un luogo, rispettandone le regole che garantiscono la riproduzione; b) che le trasformazioni possono utilizzare come risorse i valori patrimoniali del territorio al fine non solo di garantire la riproduzione in quanto valori, ma anche di produrre ricchezza durevole di valore aggiunto territoriale» (Magnaghi 2010: 138).

dinamiche interne». Così come «c'è una logistica interna del sangue, del cibo, dell'ossigeno e delle scorie, e una logistica dell'informazione, sotto forma di messaggi neuronali e ormonali» (Bateson 1984: 82), per il cavallo; c'è anche una logistica interna dell'acqua, delle risorse, del cibo, dei rifiuti, e una logistica delle relazioni sotto forma di regole di lunga durata e di meccanismi di tutela e valorizzazione, per il territorio.

Se si riconoscono al territorio i suoi valori di esistenza e si definiscono regole per l'uso e la riproducibilità delle sue risorse, diventa fondamentale confrontarsi con il problema delle dimensioni, della misura e della qualità della forma che azioni, progetti, pratiche, possono generare, non solo secondo dimensioni lineari e misurabili, ma soprattutto secondo percorsi multidimensionali, multidirezionali, decuplicati e oltre. Diventa importante anche capire l'esistenza di un limite oltre il quale il legame profondo tra parti che interagiscono sinergicamente, si rompe².

Come scrive Giancarlo Paba in suo contributo di ormai tanti anni fa,

[...] per misurare la città si dovrebbe forse ricorrere ad altri indicatori di crescita [...]. Bisognerebbe forse misurare gli eventi: gli effetti sinergici, di mutuo rafforzamento, o magari di reciproca elisione; bisognerebbe misurare gli intrecci urbani, l'intreccio delle relazioni, delle connessioni, la velocità delle connessioni e delle relazioni [...] (Paba 1998: 21).

Se a distanza di più di dieci anni si riflette su queste parole si possono forse cogliere alcuni spunti che ci introducono nella seconda sfera del nostro ragionamento: quella che ha a che fare appunto con le relazioni e le interazioni orientate alla costruzione consapevole del futuro e dei progetti di territorio che presiedono alla sua esistenza.

Definire il territorio come bene comune allude infatti alla rete di interazioni che contribuiscono a determinarlo sia attraverso un processo continuo e creativo capace di rimettere in circolazione l'*heritage* (reinterpreandolo e andando quindi oltre la tradizione e la ripetizione mecca-

² Su questi temi è utile ricordare il capitolo del libro intitolato *Luoghi comuni*, che Giancarlo Paba dedica al tema dei limiti e dei confini della città. Nel testo l'autore esplora il problema della dimensione ottima della città ricostruendo un *excursus* intorno alle tante 'figure' del pensiero filosofico sulla città, che hanno rappresentato questo tema: dalla *Repubblica* di Platone alla Città del Sole di Campanella; dall'*Utopia* di Tommaso Moro alla *Nuova Atlantide* di Bacone, passando poi per l'utopismo settecentesco e ottocentesco, la città ideale di Owen, fino alle soglie ottimali di Alexander e alla *Ville Radieuse* di Le Corbusier, la *Stadt der Gemeinschaften* di Leon Krier e così via (Paba 1998).

nica di forme, tipi e regole), sia attraverso il riconoscimento dei valori di esistenza che a differenza delle risorse (in balia dei cicli di civilizzazione) travalicano l'uso che una generazione o una civiltà può farne per produrre ricchezza durevole e valore aggiunto (Magnaghi 2010).

Il patto sull'uso del territorio (potremmo definirlo «statuto» prendendo ancora in prestito una definizione di Magnaghi) e la sua gestione, tra i soggetti che lo vivono, diventa dunque strategico, proprio in virtù del fatto che un bene comune, per dirsi tale, ha bisogno di regole per esistere, riprodursi, conservarsi e accrescersi in valore.

Appare quindi chiaro il senso della costruzione sociale e interattiva di una visione comune, locale e sostenibile, orientata al riconoscimento del valore territoriale e alla definizione di regole per la sua riproducibilità.

Non si tratta soltanto quindi, come sottolinea Elinor Ostrom (premio Nobel per l'economia con il libro intitolato *Governare i beni collettivi*), della possibilità di autogestione delle risorse locali, ma dell'opportunità, per le comunità, di definire autonomamente le regole fondamentali di uso/appropriazione del bene collettivo, in un processo di acquisizione di consapevolezza dell'interesse comune. Un processo che è anche di incoraggiamento verso scelte di tipo cooperativo che tengano conto degli effetti di azioni e decisioni sui tanti utilizzatori del bene comune territorio, oramai scarso e deperibile (Ostrom 2006).

Tenendo sullo sfondo questi temi, il libro affronta in sequenza alcuni snodi del ragionamento dedicando spazio a concetti seminali della nostra e di altre discipline, ad alcune radici del *planning* e dell'*urban design*. Passando per l'analisi di trend e dilemmi dei problemi del dimensionamento e del contenimento del consumo di suolo/territorio, sviluppa infine il tema della pianificazione interattiva collocandolo a valle del ragionamento e sottolineandone la dimensione utile al governo del territorio come bene comune.

Il primo capitolo introduce il concetto di *carrying capacity* come riferimento seminale per il tema della crescita e delle dimensioni di un organismo urbano e territoriale. Esplora il percorso che sposta il dibattito dalla *carrying capacity* ai beni comuni soffermandosi sulla sfida che il concetto di beni comuni pone oggi e indagando il significato di «territorio» come bene comune. I ragionamenti articolati in questo capitolo toccano implicitamente un concetto che ha ormai assunto uno statuto teorico ed empirico fondamentale in molti domini tecnico-scientifici. Si tratta del concetto di sistema complesso e più in particolare di quel-

lo di sistema complesso adattativo (CAS)³, impiegato anche da Elinor Ostrom ai cui contributi si fa spesso riferimento⁴.

Il secondo capitolo raccoglie alcuni appunti sulle origini e sugli sviluppi di una pianificazione a *misura* di territorio, ripercorrendo libri, codici e pensieri che hanno dedicato a questo tema, più o meno direttamente, suggerimenti o esperienze specifiche.

Il terzo capitolo ricostruisce un quadro sugli indirizzi, i problemi, le pratiche della pianificazione e delle politiche territoriali che tentano di misurarsi oggi con il problema del contenimento del consumo di territorio. Gli ultimi due capitoli sono dedicati al ruolo della pianificazione interattiva nel governo del territorio e in particolare nella costruzione del concetto di bene comune territorio.

Nell'andirivieni tra radici, pensieri, corsi d'azione e rituali, vengono suggeriti alcuni importanti sentieri della pianificazione interattiva per la sperimentazione di pratiche partecipative efficaci. Dall'altro lato vengono evidenziati molti dilemmi della democrazia partecipativa che contribuiscono al fallimento degli obiettivi di costruzione sociale e condivisa del futuro di un luogo, delle regole per la sua trasformazione e riproducibilità secondo un principio di autogoverno e sostenibilità.

Il libro apre sentieri di riflessione, pone questioni aperte senza alcuna ambizione risolutiva. Persino nell'individuare le componenti di un possibile modello di pianificazione a *misura* di territorio, lascia intravedere la pluralità delle opportunità per le politiche di governo e gli strumenti di pianificazione. Sottolinea invece con più decisione, l'obiettivo verso il quale è necessario orientare gli sforzi di una disciplina sempre più importante se paragonata alla crescente scarsità dei beni primari (e il territorio è certamente uno di questi).

³ Il CAS ha come elementi basilari i concetti di eterogeneità degli agenti, molteplicità di livelli, interdipendenze tra agenti e livelli, organizzazione in sotto-sistemi interagenti.

⁴ Per queste osservazioni si ringrazia Mauro Lombardi che ha intravisto le potenzialità del ragionamento sviluppato nel testo e suggerito quindi, condividendo l'approccio con Elinor Ostrom e altri autori, una futura linea di ricerca che accosta con originalità il tema dei CAS a quello della gestione dei beni/risorse comuni (territorio, ambiente, *food*, fattori sistemici) e in particolare del bene comune territorio.

Dalla *carrying capacity* ai beni comuni

Premessa

Il tema del rapporto tra disegno della città (e del territorio), definizione (e contenimento) dei margini urbani, organizzazione del sistema insediativo rurale e delle sue interazioni con l'urbano, ha attraversato le riflessioni di *planners* e ricercatori nel corso della storia dell'urbanistica e della pianificazione, introducendo categorie e criteri orientati a combinare almeno tre aspetti: misura, qualità e equilibrio tra le risorse (sostenibilità). Criteri prestazionali e compensativi, meccanismi premiali e di coerenza, dimensionamenti, regolamenti e norme, codici, regole e statuti, sistemi di attribuzione e gestione di diritti edificatori, hanno caratterizzato i diversi modelli della pianificazione (e di disegno della città), manifestando alternativamente orientamenti delle politiche, *range* di *technicalities*, approcci culturali e contributi per la gestione urbanistica e economica del territorio¹.

¹ Il panorama delle definizioni utilizzate nella letteratura scientifica per descrivere le relazioni tra città e paesaggi dei suoi contorni si è arricchito significativamente nel corso del tempo di numerosi appellativi orientati a evidenziare il carattere oppositivo delle due realtà. Alternativamente nelle riflessioni intorno agli effetti territoriali della modernità hanno trovato posto le seguenti definizioni: città e campagna, urbanità e ruralità, città diffusa e città compatta, territorio e suolo, funzioni e gestione delle risorse, sostenibilità e *carring capacity*, territorializzazione e deterritorializzazione, specializzazione e integrazione, gerarchie e reti. Ognuna delle contrapposizioni descritte si riferisce a radici del pensiero disciplinare e richiama teorie e modelli di una pianificazione attenta alla gestione delle risorse, al contenimento del consumo di suolo, al riconoscimento delle regole insediative dei luoghi e del paesaggio: una «pianificazione sul confine» (Gallent 2006) orientata alla ridefinizione di ruoli e forme aggrediti dalla drastica e degenerativa tensione dell'espansione urbana durata almeno mezzo secolo.

Le riflessioni qui raccolte intendono soffermarsi su alcune tappe di questo percorso (almeno quelle ritenute più interessanti da chi scrive), recuperando teorie e concetti della pianificazione (o di discipline laterali), disegnandone l'evoluzione o raccontandone alcune applicazioni. L'intento non è quello di esplorare filologicamente la storia della pianificazione, quanto piuttosto quello di evidenziare alcune componenti della teoria (radici, concetti, intuizioni), che sembrano rivelarsi utili alla declinazione di un modello di pianificazione regolato sull'offerta endogena di territorio piuttosto che sulla domanda antropica di prestazioni e risorse; un modello che viene definito in queste pagine, con l'espressione: pianificazione '*a misura* di territorio'².

Si tratta di appunti di un percorso di ricerca, proposti in forma sparsa, senza alcuna ambizione di completezza o esaustività; con l'unico intento di richiamare alcune premesse, di sottolineare prospettive operative, di ricordare modelli già sperimentati.

Il primo concetto esplorato è quello di *carrying capacity*. Nel corso del testo se ne richiameranno alcune definizioni, riallacciandosi alla disamina restituita nell'introduzione alla prima parte di questo testo, ma soprattutto se ne tratterà la freccia semantica che chiarirà quali dimensioni siano ancora oggi *usable* e come sia invece importante superare questo concetto in un'ottica di *sostenibilità* che promuova la salvaguardia e la riproducibilità dei beni comuni.

² Oscillando tra la polarità urbana e quella 'campestre', la letteratura si è interrogata sui limiti strutturali e biologici della città, imboccando numerosi percorsi, spesso anche molto diversi fra loro. Per ribadire l'importanza delle radici e delle teorie della pianificazione, nonché dell'uso che se ne fa, si intende richiamare proprio alcuni di questi percorsi che, più o meno direttamente, possono orientare la definizione di un modello di pianificazione provvisoriamente definito '*a misura* di territorio': le categorie interpretative sistemiche e organiche (Bateson 1979; Pizziolo, Micarelli 2003; 2004); le immagini contrapposte e le figure idealtipiche dello sviluppo urbano e del consumo di suolo, definite dai binomi contrapposti di rete e *sprawl*, cosmopoli e città di villaggi, città diffusa e città compatta (Corboz 1998; Magnaghi 2000; Indovina 1990; Gordon, Richardson 1997; Gibelli, Salzano 2006); il superamento di approcci funzionalisti a favore di interpretazioni processuali delle trasformazioni coevolutive e di lunga durata (Magnaghi 1998); i principi della pianificazione regionale (Mumford 1999; Hall 1988; Palazzo 1997), e della pianificazione ecologica (Odum 1988; Snyder 1992; Sale 1991; Saragosa 2005), fino alla costruzione di modelli di sviluppo alternativi basati sul concetto di sostenibilità e di sviluppo locale (Magnaghi 1998; 2000), e su quello di impronta ecologica (Wackernagel, Rees 2000) come strumento regolativo dell'uso delle risorse riproducibili del territorio di riferimento di una città (Pulselli, Bastianoni, Marchettini, Tezzi 2007).

Il secondo gruppo di riflessioni affronterà una dimensione più concreta della pianificazione cercando di esplorare le questioni della *qualità* e della *misura* nel progetto di territorio. Affronterà quindi il tema delle regole, dei modelli e dei linguaggi; esplorerà le forme di figurazione del progetto, inclusive della dimensione interattiva e percettiva; raccoglierà i contributi che più esplicitamente hanno declinato il tema della sostenibilità nel disegno del progetto di territorio e della pianificazione regionale.

Il testo esplorerà infine alcuni indirizzi per una pianificazione a 'misura di territorio' recuperando relazioni di parentela tra teorie contemporanee, di matrici culturali differenti, sui temi del disegno dei margini (pianificazione sul confine), del rapporto tra urbanità e ruralità, della sostenibilità e della *smart growth*.

1. 'Usable' *carrying capacity(ies)*³: alcune radici del concetto

L'ingresso del concetto di *carrying capacity* (coniato da Malthus alla fine del Settecento in riferimento alla biologia della popolazione) nella teoria della pianificazione (dello spazio), e più in generale nella disciplina del *planning*, è riconducibile alla fine dell'Ottocento.

Questi primi appunti cercano di evidenziare il rapporto tra pianificazione e *carrying capacity*, ripercorrendo alcune interpretazioni di quest'ultima e valutandone le ricadute sui modelli di pianificazione e di governo del territorio (Mazza 2010)⁴. Allo stesso tempo, forse in modo

³ Il modo di utilizzare l'espressione *usable* accanto a concetti, figure e radici del pensiero (sulla pianificazione) è preso in prestito da quello in cui Giancarlo Paba lo propone «edificando una figura di *usable Mumford*, con lo stesso metodo che Mumford aveva messo a punto per costruire un *usable past*, come fondamento storico sul quale edificare la sua visione della società americana» (Paba 2003: 20). Seguendo lo stesso criterio, nei paragrafi successivi saranno proposte soltanto quelle definizioni del concetto di *carrying capacity* che appariranno utili a porre le premesse per definire un modello di pianificazione a *misura* di territorio.

⁴ Per una definizione dei termini citati sopra si veda Mazza (2010). Luigi Mazza nel testo intitolato *Limiti e capacità della pianificazione dello spazio*, costruisce un'interessante disamina sul ruolo e sulle differenze tra governo del territorio e pianificazione dello spazio nell'intento specifico di definire i limiti e le capacità della seconda. In particolare affida al governo del territorio il compito di «assegnazione autoritativa dei diritti» e alla pianificazione dello spazio quello di «suddivisione dello spazio con il disegno di confini» (Mazza 2010: 9), pur ribadendo la convinzione di un sostanziale radicamento della pianificazione dello spazio nella cultura politica e definendo il piano come «l'asso-

ancora acerbo, gli spunti segnalati tentano di tracciare un filo conduttore tra i modelli di pianificazione e gli strumenti del disegno urbano che nel corso della storia hanno affrontato il tema della misura, del modello e della regola, fino ad incontrare il ‘fenomeno’ che ha dato origine alla domanda di contenimento del consumo di suolo⁵.

Lasciando sullo sfondo le radici del concetto (e in particolare almeno i loro contenuti *usable*), quella ecologica e ambientale⁶, quella sociale (e umana)⁷ e infine quella economica⁸, ci si soffermerà quindi su tre declinazioni semantiche che nel corso del tempo, hanno determinato importanti slittamenti verso forme interpretative del concetto più complesse. Esse sono l’apertura verso la dimensione normativa e politica; la declinazione ecologica del concetto e le sue relazioni con quelli di *resilience*, di sostenibilità integrata e di impronta ecologica; infine la sua interpre-

ciazione della griglia alle norme che presiedono all’assegnazione e all’uso dei diritti [...]. La griglia può essere considerata il prodotto più importante della suddivisione dello spazio perché e funzionale ai diversi obiettivi di governo del territorio, in particolare, oltre ad essere lo strumento per l’assegnazione spaziale dei diritti, è lo strumento per distinguere spazio pubblico e spazio privato, spazio per la mobilità e spazio per le attività e per scandire la lunga durata dei processi di pianificazione. Infine quando il governo del territorio si riduce all’assegnazione di diritti, è la griglia il suo supporto tecnico» (Mazza 2010: 15). Aggiunge anche che «assumere la pianificazione dello spazio come strumento per ordinare lo spazio, non è una necessità assoluta del governo del territorio, è una scelta politica e imprenditoriale che pretende un’idea selettiva di ciò che vuol fare e di come farlo» (Mazza 2010: 15). Le riflessioni che seguono prenderanno in prestito le definizioni e i concetti riportati sopra e saranno circoscritte al dominio della pianificazione dello spazio.

⁵ L’utilizzo dell’espressione «consumo di suolo» sarà sostituita nel corso del testo, dall’espressione «consumo di territorio» allo scopo di evidenziare il più correttamente possibile, lo spessore del fenomeno. «Consumare suolo» allude alla superficie e alla neutralità dell’oggetto, «consumare territorio» allude alla complessità delle risorse aggredite, alle «prestazioni di *resilience*» e all’eventuale negazione del processo di riproduzione delle risorse.

⁶ Alcuni dei riferimenti bibliografici utili all’approfondimento di questa radice possono essere: Snyder 1992; Sale 1991; Saragosa 2005; Wackernagel, Rees 1996; Rees 1992; WF 2006 (<http://www.footprintnetwork.org/newsletters/gfn_blast_0610.html>); Chambers, Simmons, Wackernagel 2000, (vedi anche <<http://www.ecologicalfootprint.com/>>); Grazi, van den Bergh, Rietveld 2007; Odum 1988.

⁷ Ecologia umana, teoria della popolazione: Malthus T.R. (1798), *An Essay on the Principle of Population*, Pickering, London [edizione del 1986].

⁸ Alcuni dei riferimenti bibliografici utili all’approfondimento di questa radice possono essere: Malthus 1798 [edizione del 1986]; Young 1969; Tisdell 1990; Scoones 1993; Arrow, Bolin, Costanza, Dasgupta, Folke, Holling, Jansson, Levin, Mäler, Perrings, Pimentel 1995; Perrings, Mäler, Folke, Holling, Jansson 1995; Seidel, Tisdell 1999.

tazione 'culturale' espressa dalle teorie di Garrett Hardin (1986), ancora oggi riproposte nelle riflessioni sui beni comuni (Ostrom 1990).

La prima dimensione *usable* della *carrying capacity*, si ritrova negli studi orientati a trattare e risolvere i problemi ambientali e si colloca all'interno di quella latitudine del concetto che appartiene alla prima radice e si estende fino a includere applicazioni riferite alla biologia, alla demografia e all'ecologia umana.

Il punto di partenza è la teoria della popolazione di Malthus⁹ (1798) e la sua formulazione matematica (*logistic equation*): il *bedrock* del concetto di *carrying capacity* a cui continueranno a riferirsi le analisi successive e l'insieme delle molteplici 'piegature' del suo significato. Gli studi dimostrano come il pensiero di Malthus sia allo stesso tempo politico e normativo (Seidl, Tisdell 1999), e come in entrambi gli ambiti, mostri debolezze e limitazioni spesso più stimolanti e utili alle riflessioni contemporanee, di quanto non lo sia la teoria originaria. Il richiamo alle radici del concetto è infatti utile per noi nella misura in cui consente di valorizzare un aspetto fondamentale della sua dinamica evolutiva, ovvero la sua dimensione flessibile, esposta a più domini della scienza e della politica, contesa tra accezioni differenti, limitata dalle sue stesse categorie e quindi potenzialmente 'stressabile' fino ad assumere un nuovo *range* di significati.

Le riflessioni sulle potenzialità applicative del concetto dimostrano come la rigidità dell'equazione di Malthus da un lato, l'indeterminatezza dei suoi termini dall'altro, non consentano un calcolo non equivocabile o una predizione dei limiti massimi della crescita della popolazione, che possa considerarsi sostenibile e coerente con le condizioni al contorno.

Lo stesso utilizzo del *limiting factor* (o *limiting resource*) (Taylor 1934; Shelford 1952) come indicatore per la definizione dei limiti massimi di consumo, in grado di controllare un processo come la crescita di un organismo, o la distribuzione e la dimensione della popolazione o di altre specie, mostra le sue debolezze nella misura in cui viene applicato

⁹ Il saggio di Malthus del 1798 intitolato *An essay of the principle of the population as it affects the future improvement of society* (*Saggio sul principio della popolazione e i suoi effetti sullo sviluppo futuro della società*), contiene le prime argomentazioni della teoria secondo cui la popolazione tenderebbe a crescere più rapidamente dei mezzi di sussistenza, quando non vi siano freni che ne ostacolano il libero sviluppo, e proponendo di sostituire ai freni 'natural' (guerre, epidemie, mortalità infantile) quelli volontari di carattere morale.

soltanto ad alcuni aspetti del problema (ad alcuni aspetti del problema come ad esempio quello del cibo per Malthus).

Appare evidente come una semplificazione di tal natura non abbia aiutato ad approfondire il problema contribuendo invece a costruire una nuova consapevolezza sull'impossibilità di astrarre un organismo individuale, inclusi gli esseri umani, dal proprio posto nella natura e nella società; soprattutto sulla necessità di immaginare una possibile e a volte imprevedibile interazione tra specie differenti (inclusa l'interazione uomini/animali e uomini/cose), oppure ancora sull'importanza di superare l'interpretazione deterministica delle relazioni tra fenomeni e ambienti.

Caos, interazione tra specie e fattori ambientali cominciano quindi a diventare rilevanti nella consapevolezza scientifica, non soltanto in se stessi, ma anche, e forse prevalentemente, nelle relazioni reciproche. La conseguenza diretta di questa complicazione si legge nelle declinazioni del concetto di *carrying capacity* in altri campi disciplinari. In ecologia ad esempio il tema della *carrying capacity* è riferito alla qualità dell'ecosistema, all'insieme delle pressioni che agiscono su di esso e al numero di popolazioni corrispondenti (non soltanto quindi all'equilibrio tra popolazioni e consumo di risorse in senso strettamente biologico). Si tratta dunque di superare un primo e importante crinale interpretativo e accreditare un'estensione del concetto al dominio delle attività umane o delle istituzioni della società, cogliendone anche una dimensione normativa, influenzata dalle dinamiche ecologiche, dai valori e dagli obiettivi umani, dal *setting* delle istituzioni e dalle pratiche di gestione. Inoltre, temi come quello della sostenibilità, degli standard ambientali e della *resilience* (propri dell'ecologia e delle scienze relative), evidenziano la necessità di riconoscere il dominio politico della *carrying capacity* e quindi di processi decisionali responsabili e condivisi per il controllo e la limitazione della crescita esponenziale e delle pressioni sull'ambiente (Arrow *et al.* 1995; Seidl, Tisdell 1999)¹⁰.

Sebbene alcuni studiosi, come ad esempio Perrings (1995), sostengano la possibilità e la necessità di definire i confini del concetto di *carrying*

¹⁰ «Carrying capacities in nature are not fixed, static, or simple relations. They are contingent on technology, preferences, and the structures of production and consumption. They are also contingent on the ever-changing state of interactions between the physical and biotic environments. A single number for human carrying capacity would be meaningless because the consequences of human innovation and biological evolution are inherently unknowable» (Arrow *et al.* 1995: 521; Seidl, Tisdell 1999: 505-406).

capacity in modo più specifico, meno aperto e dinamico¹¹, l'accento sulla dimensione normativa e politica del suo significato, e lo slittamento semantico conseguente, ne dimostra infatti una sostanziale flessibilità, potenzialmente utile alla pianificazione intesa come combinazione virtuosa tra processi decisionali e disegno dello spazio.

Seguendo la linea evolutiva – flessuosa, incerta e discontinua – del significato e delle interpretazioni *usable* del concetto di *carrying capacity* si arriva a uno dei suoi più recenti sviluppi collegato alla definizione di *resilience* ecologica (e territoriale) intesa come *limiting factor*, questa volta, dinamico, trasversale e multiagente (Arrow *et al.* 1995). Un concetto legato non tanto ai limiti di consumo (ai limiti di un'unica risorsa, ai limiti di una relazione o di un'equazione tra numero e tipo di fattori statici o circoscritti), quanto piuttosto alla *capacità di conservazione* di energia e del suo successivo e graduale rilascio, e alla *capacità di recupero della forma* (di autoriparazione) e di messa in valore di risorse o qualità che permettano uno sviluppo flessibile e equilibrato.

È fondamentale sottolineare questo secondo crinale della teoria sulla *carrying capacity* per segnalare un vero e proprio ribaltamento della prospettiva e lo slittamento verso i concetti di impronta ecologica e sostenibilità integrata (ambientale, ecologica, territoriale, economica, sociale). Legato al tema della sostenibilità inteso come processo *ininterrotto* di mantenimento e riproduzione di valori di qualità («a sustainable process is one that can be maintained without interruption, weakening or loss of valued qualities»; Daily, Ehrlich 1992: 763) è infatti quello di *impronta ecologica* (Wackernagel, Rees 1996) (di impronta ecologica locale e di impronta ecologica urbana): ovvero una delle declinazioni più conosciute e diffuse (dell'evoluzione) del concetto di *carrying capacity*, nonostante i suoi ormai noti limiti, dovuti alla riduzione di tutti i valori

¹¹ In particolare Perrings riflette sul concetto di *critical points* di collasso di un ecosistema (prevedibili e misurabili) e sull'insieme di conseguenze economiche 'unwelcome' per la popolazione: «The notions of 'carrying' and 'assimilative' capacity are indirect measures of the level of stress that is consistent with a tolerable level of resilience (what level of resilience is tolerable depends on the severity and frequency of the 'shocks' expected to occur). Since, for a given technology, human population growth implies an increasing level of stress on the ecosystems exploited under that technology, there is necessarily some point at which the associated loss of ecosystem resilience will become critical. Human population growth will at some point cause the collapse of those ecosystems» (Perrings *et al.* 1995: 8, cit. in Seidl, Tisdell 1999: 505).

ad una sola unità di misura (la terra) e alla conseguente distorsione della rappresentazione di problemi complessi e multidimensionali. Si tratta di un'unità di misura basata sulla relazione tra *human demand* e *ecological capacity to regenerate*. Fondamentalmente l'impronta ecologica

[...] è uno strumento di calcolo che ci permette di stimare il consumo di risorse e la richiesta di assimilazione di rifiuti da parte di una determinata popolazione umana o di una certa economia e di esprimere queste grandezze in termini di superficie di territorio produttivo corrispondente. Con questo strumento cerchiamo di dare risposta ad alcune domande tipiche, come ad esempio: quanto la popolazione considerata dipende dall'importazione di risorse da 'altrove' e dalla capacità di assorbimento di rifiuti dei 'sistemi ecologici comuni'? (Wackernagel, Rees 1996: 31)¹².

Si potrebbe forse dire che l'impronta ecologica, intesa come evoluzione, apertura e superamento del concetto di *carrying capacity*, rappresenta uno degli strumenti importanti, ma non sufficiente, per orientare l'insieme delle scelte di trasformazione e gestione che presidiano il governo del territorio.

L'ultimo elemento di rilievo per la dilatazione del significato di *carrying capacity* e soprattutto, potremmo forse dire a questo punto, per il riconoscimento di una molteplicità di *carrying capacities*, si deve alle riflessioni di Garret Hardin (1968). Partendo dalla constatazione della crescita della popolazione e del deperimento delle risorse, egli costruisce una riflessione articolata sulle diverse dimensioni del concetto: quella etica, quella sociale, quella qualitativa e infine quella economica. Si tratta dell'ultimo e assolutamente rilevante crinale oltre il quale il concetto di *carrying capacity* evolve e si trasforma in altri più complessi, pur sempre debitori delle proprie radici semantiche.

Nel contributo intitolato *Cultural Carrying Capacity*, Hardin compone una sorta di catalogo di avvertenze e riflessioni, cercando di evidenziare i pericoli e i compiti delle politiche per il trattamento delle 'trasgressioni' alla *carrying capacity*¹³ (Hardin 1986). Propone sostanzial-

¹² Per una descrizione più appropriata del significato di impronta ecologica si rimanda alla ricchissima letteratura scientifica di settore.

¹³ Hardin costruisce le sue riflessioni a partire dalle due domande seguenti: «In developing a policy for dealing with carrying capacity transgressions we must answer two

mente una serie di richiami alla coerenza tra discipline e all'inclusività di prospettive diverse di *carrying capacity*, che si è scelto di riportare in sintesi di seguito:

- il primo è un richiamo alla rilevanza della prospettiva biologica nell'osservazione dell'uomo e delle sue interazioni con l'ambiente (*a biological approach to human problems*);
- il secondo è un richiamo alla varietà degli indicatori e alla necessità di considerare l'ambiente come l'esito di interazioni tra specie: «the carrying capacity of a territory is defined as the maximum number of animals that can be supported year after year without damage to the environment» (*carrying capacity in a nonhuman setting*);
- il terzo è un richiamo alla consapevolezza dell'agire e della scienza che nasce dall'idea che nonostante le difficoltà di trovare una 'misura precisa' dei *limiting factors*, non sia possibile esimersi dal considerare gli effetti di un consumo nel tempo lungo dell'evoluzione e soprattutto l'irreversibilità dei processi nei tempi utili alla dimensione biologica della vita umana: «whenever a population grows beyond the carrying capacity, the environment is rapidly degraded» (*carrying capacity estimates: imprecise but important*);
- il quarto è una specifica esortazione alla coerenza tra approcci diversi sottolineata da una esplicita provocazione rispetto alla diversità dei punti di vista sul concetto di *carrying capacity* e sulle divergenze degli approcci biologici e ecologici¹⁴ a partire dall'estensione del concetto di santità della vita, anche quella degli animali, e di tutte le

questions: (1) How precise a figure is the stated carrying capacity? and (2) What are the consequences of transgressing the carrying capacity?» (Hardin 1986).

¹⁴ «Animal lovers and professional biologists should be able to agree on the ultimate goal of game management: to minimize the aggregate suffering of animals. They differ in their time horizons and in the focus of their immediate attention. Biologists insist that time has no stop and that we should seek to maximize the wellbeing of the herd over an indefinite period of time. To do that we must 'read the landscape', looking for signs of overexploitation of the environment by a population that has grown beyond the carrying capacity. By contrast, the typical animal lover ignores the landscape while focusing on individual animals. To assert pre-emptive animal rights amounts to asserting the sanctity of animal life, meaning each and every individual life. Were an ecologist to use a similar rhetoric he would speak of the "sanctity of carrying capacity". By this he would mean that we must consider the needs not only of the animals in front of us today but also of unborn descendants reaching into the indefinite future» (Hardin 1986).

specie che costituiscono l'ambiente (*capacity strategy versus sanctity strategy*)¹⁵;

- il quinto è sostanzialmente un appello all'attenzione verso i problemi umani e alla loro specificità in relazione alla dimensione culturale. Hardin propone infatti di abbandonare il termine *carrying capacity* a favore del termine *cultural carrying capacity* o direttamente *cultural capacity*, con la certezza di allargare il concetto fino a comprendere le diverse esigenze di qualità della vita degli esseri umani¹⁶ (*the human context: culture and carrying capacity*), seppur nella consapevolezza di operare di contro, una riduzione del significato di *carrying capacity* per i *non human beings*.

Il problema della popolazione (della sua crescita, gestione e sopravvivenza nell'ambiente), non può essere affrontato e risolto soltanto in termini tecnici. Allo stesso tempo la sopravvivenza della popolazione non può essere indagata a prescindere dalla sopravvivenza del territorio e dell'ambiente in cui agisce nella misura in cui la vita di entrambi (popolazione e ambiente) dipende dalle reciproche relazioni e interazioni. Il problema, almeno nella condivisibile interpretazione di Hardin, richiede dunque una fondamentale estensione nella moralità.

¹⁵ «When the numbers of an exploiting herd of animals shoot past the carrying capacity of their environment, what should concerned human beings do? The answer is simple: get rid of the excess fast. This is the correct answer regardless of whether we are primarily concerned with the well being of the animals themselves, or with human profits to be derived from exploiting them» (Hardin 1986). «Time has no stop, the world is finite, biological reproduction is necessarily exponential: for these combined reasons the sanctity strategy as pursued by animal lovers in the long run saves fewer lives, and these at a more miserable level of existence, than does the capacity strategy pursued by ecologically knowledge able biologists. Thus do we have the paradox that the interests of an animal species are best served by focusing attention on the environment rather than the individual animals. The environment is taken as a 'given', and the animal population is made to match the capacity of the environment» (Hardin 1986).

¹⁶ «For nonhuman animals it seems reasonable to measure carrying capacity in terms of resources available for survival. In evaluating the human situation, however, we are not satisfied with so simple a metric. We hold that "Man does not live by bread alone". We go beyond the spiritual meaning of the Biblical quotation in distinguishing between mere existence and the good life. This distinction, like so many population-related ideas, was well understood by Malthus, who held that the density of population should be such that people could enjoy meat and a glass of wine with their dinners. Implicitly, Malthus's concept of carrying capacity included cultural factors» (Hardin 1986).

La relatività degli indicatori (e le diverse accezioni del concetto di *limiting factor*), la soggettività e la molteplicità delle prospettive sulle interpretazioni di limiti, evidenziano come in realtà quello di *carrying capacity* sia un concetto flessibile e plurale che stempera il senso del limite e lo riconduce alla complessità della tematica della sostenibilità integrata. Soprattutto un concetto che *ingloba il tema dell'interazione* (tra specie, tra ambienti, tra istituzioni) considerandolo strategico rispetto alle altre dimensioni della vita umana (oltre quella biologica): etica, sociale ed economica.

Il catalogo delle diverse accezioni del concetto restituito generosamente anche in altri scritti di Hardin, contribuisce quindi a indebolire i limiti scientifici di applicazione e gestione del concetto di *carrying capacity*, estendendolo di contro alla molteplicità significativa di domini che chiamano in causa l'agire e la consapevolezza collettiva, i modelli decisionali e naturalmente le politiche e i loro strumenti.

L'elenco di Hardin continua con altre sollecitazioni rispetto al ricordo tra approcci culturali e al superamento dei contrasti disciplinari, come ad esempio quello tra economisti e ecologisti (*economists and ecologists in conflict*), e sicuramente l'esplorazione delle riflessioni dell'autore costituiscono un bagaglio importante per un 'operatore di *carrying capacity*' contemporaneo.

Un richiamo tra gli altri sembra riguardare più da vicino le responsabilità dei *planners*. E questo ha a che fare con le implicazioni etiche della *carrying capacity*, che Hardin svilupperà nella teoria della «tragedia dei beni comuni» (*the tragedy of commons*) (Hardin 1968), ormai diffusamente ripresa e interpretata, anche da studiosi contemporanei (Ostrom 1990).

Il riferimento alla teoria di Hardin sulla «tragedia dei beni comuni» rappresenta infatti in modo allusivo e simbolico, il richiamo assolutamente rilevante alle responsabilità collettive rispetto ad una sopravvivenza dignitosa del territorio e nel territorio. Se da un lato dunque anche il trattamento del concetto di *resilience* (sociale, economica, biologica, ecologica, ecc.), mette in evidenza i limiti oggettivi di misurazione della resistenza del mondo, dall'altro la combinazione di una riflessione basata sulla capacità di scambio equo tra lavoro e riproduzione di energia, e sulla consapevolezza di responsabilità collettive nella gestione di questo processo, costituisce il futuro dominio di azione per i *planners*, i *decision makers* e per tutti coloro che collaborano alla costruzione(-produzione) del proprio ambiente di vita.

2. La sfida dei beni comuni

The tragedy of commons è un'altro di quei concetti utili (*usable concepts*) e sintetici per spiegare con chiarezza il livello di pericolo di una condizione. In questo caso esso si riferisce al modo in cui sia possibile raggiungere velocemente l'orlo di molte catastrofi ambientali (e conseguentemente economiche e sociali) a meno di non invertire il flusso delle pratiche. Per spiegare il pericolo e illustrare la struttura del suo modello, Hardin prefigura il comportamento (razionale) di un allevatore che può accedere ad un pascolo utilizzato in comune da più allevatori, che sa di ricevere un vantaggio diretto dai propri animali (maggiore è il numero di animali che sceglierà di far pascolare, maggiore è il guadagno) e che percepisce anche la possibilità di dividere i costi con tutti gli altri allevatori che hanno accesso al pascolo aperto a tutti (a prescindere dal numero di animali che questi possano o scelgano di far pascolare). Se il comportamento unilaterale del singolo allevatore diventasse il comportamento di tutti, si azzererebbe il guadagno di molti, ma soprattutto sparirebbe quello collettivo per il fatto di aver consumato in maniera irrazionale tutte le risorse a disposizione¹⁷.

¹⁷ «The tragedy of the commons develops in this way. Picture a pasture open to all. It is to be expected that each herdsman will try to keep as many cattle as possible on the commons. Such an arrangement may work reasonably satisfactorily for centuries because tribal wars, poaching, and disease keep the numbers of both man and beast well below the carrying capacity of the land. Finally, however, comes the day of reckoning, that is, the day when the long-desired goal of social stability becomes a reality. At this point, the inherent logic of the commons remorselessly generates tragedy. As a rational being, each herdsman seeks to maximize his gain. Explicitly or implicitly, more or less consciously, he asks, "What is the utility *to me* of adding one more animal to my herd?" This utility has one negative and one positive component. 1) The positive component is a function of the increment of one animal. Since the herdsman receives all the proceeds from the sale of the additional animal, the positive utility is nearly 11. 2) The negative component is a function of the additional overgrazing created by one more animal. Since, however, the effects of overgrazing are shared by all the herdsmen, the negative utility for any particular decision-making herdsman is only a fraction of 21. Adding together the component partial utilities, the rational herdsman concludes that the only sensible course for him to pursue is to add another animal to his herd. And another; and another. But this is the conclusion reached by each and every rational herdsman sharing a commons. Therein is the tragedy. Each man is locked into a system that compels him to increase his herd without limit – in a world that is limited. Ruin is the destination toward which all men rush, each pursuing his own best interest in a society that believes in the freedom of the commons» (Hardin 1968: 1244).



Figura 1. Garrett Hardin, *The Tragedy of the Commons*, «Science», vol. 162, n. 3859 (December 13, 1968): 1243-1248.

Il problema messo al centro da Hardin, e oggi più che mai rilevante, è quello delle ‘risorse comuni’ (e della loro limitatezza), che per ragioni fisiche o economiche, non è possibile precludere all’uso di terzi, a meno di non ridurne i benefici collettivi (pubblici). Un problema che se ne porta dietro un altro di dimensioni clamorose e che implica la scelta (ormai la necessità) di adottare comportamenti cooperativi e non unilaterali, e che ha a che fare con la difficoltà di spingere gli individui a perseguire il bene della comunità invece che il proprio interesse personale. Del resto l’intera teoria di Olson sulla logica delle azioni collettive (Olson 1963), si basa sulla messa in discussione della teoria secondo la quale gli individui che condividono interessi comuni agirebbero volontariamente in modo da favorire tali interessi. Egli dubita infatti che la

percezione di un vantaggio per un gruppo possa essere sufficiente a generare un'azione collettiva per raggiungerlo.

L'applicazione del gioco del dilemma del prigioniero (presentato nella letteratura come un gioco non cooperativo in cui i giocatori non possono interagire direttamente e scambiare l'informazione in modo da concordare l'esito raggiungibile)¹⁸ al caso degli allevatori e del pascolo, spiega molto chiaramente questo concetto e evidenzia la validità delle ipotesi iniziali di Olson. Sebbene non tutti i problemi relativi all'uso delle risorse collettive siano trattabili attraverso il dilemma del prigioniero, l'applicazione descritta di seguito attraverso le parole di Elinor Ostrom (2006), spiega in maniera lampante la natura del dilemma:

[...] immaginiamo dei giocatori impegnati in un gioco, come degli allevatori che utilizzano una zona comune di pascolo. Per questo pascolo, esiste un limite massimo al numero di animali che possono pascolare per una stagione e risultare ben alimentati alla fine della stagione. Chiamiamo L quel numero. Per un gioco tra due persone, la strategia 'cooperativa' può essere immaginata come il pascolo di $L/2$ animali per ciascun allevatore. La strategia 'non cooperativa', per ciascun allevatore, è quella di far pascolare tutti gli animali che ritiene di poter vendere con profitto (tenendo conto dei suoi costi privati), nell'ipotesi che il loro numero sia maggiore di $L/2$. Se entrambi gli allevatori limitano il loro pascolo a $L/2$, essi otterranno 10 unità di profitto, mentre se entrambi scelgono la strategia non cooperativa essi otterranno un profitto zero. Se uno di loro limita il numero dei suoi animali a $L/2$, mentre l'altro fa pascolare tutti gli animali che vuole, 'l'allevatore non cooperativo' otterrà 11 unità di profitto, mentre 'lo sciocco' ne otterrà -1. Se ciascuno di essi deciderà in

¹⁸ Il dilemma del prigioniero (ddp) è un gioco formalizzato da Albert Tucker negli anni Cinquanta come un problema di teoria dei giochi e descritto da Luce e Raiffa (1957) nel modo seguente: «due sospetti vengono messi in carcere, separati. Il procuratore distrettuale è certo che essi siano colpevoli di uno specifico reato, ma non ha prove adeguate per farli condannare in un processo. Egli fa presente ai due carcerati che ciascuno di essi ha due alternative: confessare il reato che la polizia è certa essi abbiano commesso, o non confessare. Se nessuno dei due confessa, il procuratore distrettuale promette di incriminarli per un'accusa minore e falsa, come piccoli furti o possesso illegale di un'arma, ed essi riceveranno entrambi una pena minore; entrambi confessano, essi verranno processati, ma lui raccomanderà una condanna inferiore a quella massima; ma se uno confessa e l'altro no, in tal caso quello che confessa riceverà un trattamento indulgente per aver testimoniato contro un complice, mentre l'altro verrà trattato nel modo più severo» (cit. in Ostrom 2006: 46-47).

modo indipendente, nell'incapacità di impegnarsi in un contratto vincolante, ciascuno dei giocatori sceglierà la sua strategia dominante, cioè quella errata. Se entrambi scelgono la strategia errata, essi ottengono un profitto zero (Ostrom 2006: 14-15).

Hardin riconduce ad Aristotele questo concetto e in particolare a un'osservazione del filosofo che metteva in evidenza come ciò che è comune alla maggior parte di persone, finisce con il richiamare il minor numero di attenzioni («ciò che è comune alla massima quantità di individui riceve la minima cura. Ognuno pensa principalmente a se stesso e quasi per nulla all'interesse comune» Aristotele, *Politica*, Libro II, cap. 3, in Ostrom 2006: 13).

Il «ciò che è comune» di Aristotele, altro non sono che le risorse comuni, quelle che Elinor Ostrom (2000) definisce *commons* nel suo testo intitolato appunto *Governing the commons. The Evolution of Institutions for Collective Action* (premio Nobel per l'economia nel 2000).

Il termine «risorse di uso collettivo» [scrive la Ostrom] si riferisce a un sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente grande da rendere costosa (ma non impossibile) l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo. Per comprendere i processi di organizzazione e governo dell'uso di risorse collettive, è essenziale distinguere tra il sistema di produzione di risorse e il flusso delle unità di risorse prodotte dal sistema, pur riconoscendone la dipendenza reciproca. È opportuno considerare i sistemi di produzione di risorse come uno stock di capitale che è in grado, in condizioni favorevoli, di produrre un flusso di risorse che non ne deteriora né la consistenza né pregiudica l'esistenza del sistema stesso. Esempi di sistemi di produzione di risorse comprendono: le zone di pesca, i bacini di acqua sotterranea, i pascoli, i canali di irrigazione [...], i laghi, gli oceani [...] (Ostrom 2006: 52-53).

Il problema dunque si precisa intorno alla struttura organizzativa che i soggetti umani (come li definisce la Ostrom) scelgono di darsi per incoraggiare strategie (individuali) cooperative che tengano conto degli effetti delle decisioni sulle 'funzioni di utilità' degli altri beneficiari del bene. Si tratta quindi di affrontare il problema della rappresentanza e della costituzione di nuove organizzazioni in grado di ristabilire un equilibrio dinamico e flessibile tra *free rider*, 'appropriatori' (chi preleva unità di risorse collettive, talvolta consumandole direttamente, talvolta

riversandole nell'ambito di processi di produzione, altre volte trasferendole direttamente agli utenti) e 'utilizzatori'. Un equilibrio complesso che difficilmente può essere rinchiuso in una sequenza di procedure rigide e dicotomiche (privatizzazione/socializzazione del bene comune). Un equilibrio che invece richiederebbe una cornice dinamica adattabile alle trasformazioni suggerite dall'emergere di nuove conoscenze o di nuove istanze sociali (*local empowerment*), idonea a sollecitare comportamenti cooperativi in un assetto partecipativo in cui definire le regole fondamentali di uso-appropriazione delle risorse collettive e in cui quindi gli appropriatori, avvicinandosi agli utilizzatori, diventino consci dell'interesse comune, rinunciando alla naturale vocazione di *free rider*. La teoria affronta da vari punti di vista il problema di come un gruppo di individui possa occuparsi del controllo reciproco e del rispetto delle regole, anche quando queste ultime siano stabilite all'interno del gruppo stesso. L'esito di tali studi si precisa nella maggior parte dei casi (gli studi di Elster 1989, ne sono un esempio), nella costruzione di una sequenza di dilemmi che dimostrano l'impossibilità di raggiungere questo obiettivo e la sostanziale incapacità di risolvere i problemi di azione collettiva attraverso la co-progettazione di nuove istituzioni. Tuttavia la pratica dimostra come in certi casi, alcuni individui abbiano creato delle istituzioni e si siano impegnati a seguire delle regole (orientate a cambiare la struttura delle situazioni interdipendenti per ottenere benefici collettivi) in situazioni caratterizzate dall'uso di risorse collettive. Un'incoerenza di fondo tra teoria e pratica che la Ostrom affronta modificando i presupposti teorici utilizzati dagli analisti dell'azione collettiva basati su un solo livello di analisi (quello operativo che si riferisce al principio di invariabilità di regole del gioco e limiti tecnologici durante il periodo analizzato) e gestiti nel frame della teoria dei giochi. Sia la tecnologia che le regole, nell'analisi di una situazione operativa, sono invece destinate a cambiare nel tempo:

[...] le regole che influenzano le scelte operative vengono predisposte nell'ambito di un insieme di regole sulle scelte collettive, che a loro volta vengono predisposte in base a un insieme di regole che governano le scelte costituzionali. Le regole sulle scelte costituzionali per un micro-contesto sono influenzate dalle regole sulle scelte collettive e sulle scelte costituzionali per giurisdizioni più ampie (Ostrom 2006, p. 79).

La Ostrom evidenzia sostanzialmente come sia necessario complicare i livelli di analisi tenendo conto della molteplicità delle situazioni inter-

dependenti che si vengono a creare nel rapporto tra appropriatori e utilizzatori di risorse collettive.

Partendo quindi dalla declinazione di tre diversi tipi di regole d'uso delle risorse collettive, definisce almeno tre livelli di analisi differenti: il livello di analisi operativo caratterizzato dalle «regole operative» che riguardano direttamente le decisioni quotidiane degli appropriatori sulle modalità e sui tempi di prelievo delle risorse, le forme di controllo e di comunicazione (ovvero i processi di appropriazione, fornitura, monitoraggio e applicazione); il livello della scelta collettiva caratterizzato dalle «regole sulle scelte collettive» che riguardano indirettamente le regole operative di gestione di una risorsa collettiva seguite dagli appropriatori o da un'autorità esterna (ovvero i processi di definizione delle politiche, gestione e assegnazione); il livello costituzionale definito dalle «regole sulle scelte costituzionali» che riguardano le attività, i risultati operativi e i loro effetti nel determinare gli aventi diritto all'uso delle risorse e le regole da seguire per costruire l'insieme delle regole sulle scelte collettive (ovvero i processi di formulazione, governo, assegnazione, modifica).

Il ritratto che emerge da un simile groviglio di interdipendenze è quello di un sistema complicato e dinamico in cui gli individui si muovono secondo capacità auto-organizzative in più aree, occupandosi simultaneamente di scelte operative, collettive e costituzionali. Un sistema che cerca sostanzialmente, allargando e modificando gli approcci analitici, di dare una risposta al dilemma di fondo degli studi delle relazioni tra beni e individui legato alla presunta inesistenza di meccanismi autoregolativi che garantiscano il raggiungimento di assetti di equilibrio (Ferraro 1986). La sostenibilità di tale modello è distesamente discussa e parzialmente dimostrata nella generosa rassegna di casi presentata nel testo della Ostrom.

La lezione che sembra necessario ricordare si riflette nella consapevolezza che governare i beni collettivi sulla base di un buon modello per l'uso delle risorse comuni sia diventato nel tempo un dovere (condiviso dalla maggioranza) fondato sulla certezza di non avere altra scelta. Una sorta di nuovo *limiting factor* morale rispetto al quale non possono esistere trasgressioni; una lezione per le politiche di governo del territorio dilaniate da interessi pubblici e privati; un'occasione per riflettere sui beni comuni, sulla loro natura e sul ruolo dell'autorganizzazione e dell'autogoverno in situazioni caratterizzate dalla presenza di risorse collettive.

3. Il bene comune territorio

Le riflessioni di Giovanni Ferraro sulla città come bene pubblico (Ferraro 1986; 1987) aiutano ad ancorare saldamente il ragionamento ad un 'oggetto' (la città/territorio) con il quale *planners*, urbanisti, cultori degli studi territoriali e ambientali, hanno sicuramente maggiore confidenza e rispetto a cui prefigurazioni e scenari sono forse più espliciti.

Tenendo sullo sfondo la concretezza materiale dello spazio, l'autore spiega come «il concetto di bene pubblico sia l'espressione del carattere complesso e non univoco delle interazioni umane» (Ferraro 1986: 33) e come esso possa essere utilizzato per descrivere le situazioni dinamiche di interdipendenza tra agenti razionali e le conseguenze materiali del loro agire.

È sicuramente importante ricordare la differenza tra bene pubblico¹⁹ e bene comune²⁰, e la letteratura, specialmente quella di matrice

¹⁹ La matrice e lo sviluppo del concetto di bene pubblico sono per lo più contenuti all'interno delle discipline economiche e sociali (con particolare riferimento agli approcci teorici della teoria dei giochi, teorie di razionalità limitata o adattiva e così via), e sono descritte dalla letteratura di provenienza nordamericana che, come sostiene Ferraro, riflette una maggiore attenzione ai problemi di benessere a scala locale: «all'interno del campo scientifico che si definisce con il titolo di "economia urbana" [...] il termine "bene pubblico" ricorre con frequenza crescente negli ultimi decenni, così come una serie di altri termini ad esso legati, se non addirittura intesi come sinonimi: "beni (o consumi) collettivi (o sociali)", "bisogni pubblici (o sociali)", "esternalità o interdipendenza nel consumo"» (Ferraro 1986: 28). All'inizio del suo saggio l'autore ricostruisce inoltre una rapida esemplificazione di alcune delle aree tematiche a cui il termine si applica, e ne individua le valenze principali. Nel corso del testo dedica inoltre una sezione particolare alle definizioni del concetto costruendo una ricca rassegna bibliografica. Partendo dalle definizioni seminali di Paul Samuelson (1954), esplora le declinazioni del concetto di bene pubblico e di pubblicità elaborate da Buchanan (1965), Lancaster (1976), Musgrave (1969) a Arrow (1970), fino a precisare un assunto fondamentale ovvero che: «"pubblicità" è dunque in primo luogo carattere del processo di consumo e delle relazioni che esso stabilisce tra agenti diversi, più che attributo del bene in sé [...]. Sarebbe quindi più corretto, se non si corresse il rischio di continuare la disputa terminologica, sostituire alla dizione "bene pubblico" categorie più generali, quali quelle proposte ad esempio da Artle, di "*indivisibility in consumption*" e "*collective services*" (Artle 1971), e di "*collective assets*" (Artle 1973), definiti dal fatto che il loro consumo stabilisce (e avviene sulla base di) interazioni tra operatori partecipanti» (Ferraro 1986: 37). Si rimanda pertanto all'articolo dell'autore per gli approfondimenti su questi temi.

²⁰ La letteratura scientifica sottolinea una differenza importante tra beni pubblici e beni comuni indicando quale fattore discriminante tra i primi (per cui si considera assenza di rivalità nel consumo e non escludibilità) e i secondi (il cui 'consumo' da parte di un attore riduce le possibilità di fruizione da parte degli altri), la disponibilità e la rarità della risorsa o la sua esauribilità. Purtroppo le condizioni di emergenza ambientale

economica, ci aiuta molto in questo percorso. Tuttavia il modo in cui Ferraro costruisce le sue argomentazioni, ci consente di interpretare nel suo testo, il concetto di «bene pubblico» come quello di «bene comune». E forse questo appare più evidente proprio in virtù del modo in cui l'autore, introducendo le questioni dell'interdipendenza delle decisioni e delle conseguenze collettive di scelte private, pone l'accento sull'elemento che caratterizza e differenzia i beni comuni dai beni pubblici, ovvero la condizione per cui il 'consumo' di tali beni da parte di un attore (o di un gruppo di attori) riduce le possibilità di fruizione da parte degli altri.

Queste riflessioni ci aiuteranno a ragionare quindi intorno ai problemi di governo del territorio e delle sue risorse collettive, con la consapevolezza che il territorio (nella sua dimensione materiale e immateriale) sia appunto un bene comune prioritario. In particolare Ferraro sottolinea due conseguenze teoriche del suo approccio: il ridimensionamento dell'indipendenza del consumatore (o dell'appropriatore, per usare le parole della Ostrom), quindi l'interdipendenza tra le funzioni di comportamento di agenti individuali, e il problema conseguente della formazione delle scelte collettive non riducibili a meccanismi di sommatoria di elementi individuali.

La sua proposta si basa su una premessa fondamentale che prevede l'introduzione (nel ragionamento) dell'elemento spaziale, in questo caso della città, e quindi della concretezza di un luogo dove verificare le teorie economiche, ponendo l'enfasi su una pluralità di valenze sommerse del concetto e sulla sua irriducibilità al paradigma economico (espresso dalle discipline dell'economia pubblica e dell'economia urbana) che pure lo ha generato.

contemporanee, hanno reso quasi tutti i beni pubblici (aria, acqua, ecc.), beni comuni (agricoltura, boschi ecc.) (Ostrom 2009, Mattei 2011). La città (intesa come urbanità) e il territorio (inteso come territorialità) possono oggi considerarsi beni comuni ed è in tal senso che si suggerisce di interpretare le riflessioni di Ferraro sul bene pubblico città. Le definizioni di «beni comuni» e «beni pubblici» riportate nel *Lessico essenziale* a cura di Carlo Donolo e Marco Sordini (Donolo 2006) possono forse aiutare ulteriormente a chiarire i termini della discussione: «*beni comuni*: comprendono classi vaste di beni (naturali e sociali, culturali e virtuali), che sono necessariamente condivisi nella vita sociale quale mezzo e quale risorsa indispensabile. Ci sono beni comuni globali e locali; essi richiedono politiche regolative per evitare la tragedia dei beni comuni, cioè il degrado e la distribuzione del bene»; «*beni pubblici*: sono beni collettivi forniti in via di principio dalla funzione pubblica allargata a tutti gli attori operanti nelle reti di sussidiarietà. Tali beni non sono escludibili e ammettono almeno in certa misura la fruizione congiunta. Sono finanziati con la fiscalità. Comprendono gran parte dei presupposti necessari alla vita collettiva in una società complessa» (Donolo 2006: 255)

Per ragioni diverse, la città è infatti il luogo in cui la domanda di beni pubblici (comuni diremmo oggi) si esprime più estesamente ed in cui si invoca l'intervento pubblico per garantire benessere e qualità della vita che le traiettorie degli 'agenti privati' non sono in grado di assicurare. Questioni che hanno a che fare quindi anche con i modi del consumo e con l'insieme delle relazioni più o meno collaborative, più o meno conflittuali, che regolano la fruizione collettiva da parte dei consumatori. Aspetti che sottolineano inoltre la molteplicità delle problematiche associate al tema dei beni pubblici, e evidenziano l'esistenza della ricchezza di declinazioni del concetto di «pubblicità» di un bene. Ma soprattutto questioni che sottolineano la rilevanza (e questo è forse l'aspetto più interessante) del tema della prossimità fisica e quindi dell'immersione in un ambiente definito come *trait d'union* tra le diverse accezioni.

Questa prospettiva mette al centro i problemi della qualità del vivere urbano richiamando l'attenzione

[...] sul fatto che il livello di soddisfazione di una comunità locale non dipende solo dalle quantità di beni privati consumati (dal consumo individuale di beni), ma soprattutto dall'accesso collettivo (in forme forse non necessariamente conflittuali tra consumatori) ad 'amenità' locali, sia di carattere naturale, che prodotte dall'attività umana, liberamente disponibili all'interno di una data area. Problemi come quello della congestione e quello, ad essa connesso, della *dimensione ottima degli insediamenti*, vengono correntemente (anche se con diversi gradi di esplicitazione) affrontati come problemi di consumo di beni pubblici: al di là del proporsi o meno di questioni di allocazioni di risorse [...] l'uso del concetto è finalizzato alla determinazione di modelli di accesso (per qualità e quantità di consumatori) al bene che non ne intacchino la natura 'libera' [...] (Ferraro 1986: 30-31, corsivo mio).

La dimensione localizzativa è insita nel concetto di beni comuni ed è per questo singolare la ritrosia degli studi economici ad includere il problema della città in quanto tale (e naturalmente la complessità dei fenomeni urbani), preferendo ricorrere, come sostiene Ferraro, a espressioni quali «prossimità» e «agglomerazione», quasi a rifuggire il paradosso dell'irriducibilità della città alla somma delle sue parti. Il suo contributo più interessante per le nostre riflessioni, consiste quindi proprio nell'aver costruito un esplicito nesso tra il concetto di città (essendo l'appartenen-

za all'organismo urbano, condizione primaria della fruizione del bene pubblico) e quello di beni pubblici.

Se riconduciamo il concetto di città al processo di formazione di comunità stabili, richiamiamo necessariamente i problemi di allocazione delle risorse, introducendo di fatto la variabile spazio (espressa in termini di estensione) come risorsa fondamentale su cui il consumo si fonda. «La nozione di “estensione” [sostiene Ferraro] consente di definire una comunità come organizzazione di ‘usi misti’ (privati e pubblici) di porzioni di spazio» (Ferraro 1987: 144). Allo stesso tempo allude alla definizione di un confine che svolge un ruolo chiave nell'introduzione del concetto di bene pubblico locale, aprendo la questione della differenziazione spaziale nell'offerta di beni pubblici (scelta interdipendente) espressa attraverso le decisioni (o i processi) localizzative che impongono al consumatore l'espressione di preferenze manifestata attraverso i suoi spostamenti verso le o la comunità la cui allocazione di risorse è più rispondente a esse. «Se la teoria economica può arrivare a dimostrare l'esistenza (se non l'unicità) della soluzione di equilibrio, è solo l'introduzione dello spazio ad offrire strumenti per il suo raggiungimento concreto, ciò che i meccanismi di mercato o di scelta politica non sono in grado di garantire» (ivi: 147). L'importante però in questo tipo di analisi è di non cadere nella trappola della visione deterministica degli eventi. Sintetizzando i contenuti delle teorie sui beni pubblici, potremmo dire che abbiamo di fronte due scenari: il primo di natura esogena, il secondo di natura endogena.

Il primo riproduce un assetto di comunità differenziate tra loro in base all'offerta di beni pubblici, ma omologate al loro interno dalla presenza di collettività di fruizione socialmente omogenee e da meccanismi di interazione (sostanza stessa della pubblicità di un bene) agiti da individui presumibilmente 'uguali' (sebbene questa affermazione implichi un giudizio a priori sulla struttura delle preferenze). Sostanzialmente dunque un dispositivo di *zoning* sociale descritto da Tiebout (1956) attraverso l'espressione *voting with one's feet*, che esprime la logica del prendere o lasciare in cui al consumatore non è concessa altra scelta a meno della rilocalizzazione in un altro pattern allocativo (tassazione e offerta) per esprimere il suo scontento o dissenso rispetto alle modalità d'uso dei beni pubblici, e che si basa conseguentemente sulla definizione di bene pubblico come un'entità non modificabile dal suo consumatore (colui che esprime le preferenze attraverso il voto).

Il secondo scenario (che esprime le premesse per una teoria dei beni pubblici in termini interattivi) si basa invece su un'idea di bene pubblico come esito del convergere di una pluralità di decisioni attraverso un processo di interazioni in cui l'estensione o la delimitazione dello spazio costituiscono uno degli esiti; in cui lo spazio «costituisce anche il medium attraverso il quale la diffusione di esternalità instaura relazioni di interdipendenza» (Ferraro 1987: 153-154). È difficile, se non impossibile, pensare che tra coloro che condividono collettivamente la fruizione di un bene pubblico si instaurino relazioni riducibili a processi di selezione sulla base di omogeneità. Al contrario è proprio un'insieme di relazioni complesse che contribuisce a dare sostanza ai beni pubblici (intesi quindi come ambito di interazione) e a creare relazioni complesse, multi-agente e interdipendenti tra i diversi fruitori. A questo punto possiamo quindi affermare che la definizione della città come bene pubblico non aiuti soltanto ad analizzarne i modi di organizzazione interna o le dinamiche di crescita, ma come sostiene Ferraro, «essa implica [...] una rivendicazione della convivenza urbana come oggetto di decisioni coscienti, motivate da valutazioni dei benefici connesse alla partecipazione ad organizzazioni collettive, e non semplicemente come frutto dell'applicazione meccanica di vincoli tecnologici [...]» (ivi: 175). Tenendo conto inoltre che non sia soltanto la città visibile a costituire bene pubblico, ma «l'organismo urbano nel suo complesso in quanto sistema interagente» (ivi: 176), è possibile sostenere che la molteplicità dei tipi di interazioni (caratterizzate dall'ambivalenza tipica delle relazioni di interdipendenza) che coinvolgono i suoi abitanti (la molteplicità dei ruoli diversi recitati simultaneamente a seconda delle esternalità dei beni), implichi la pluralità di livelli di lettura della città come bene pubblico, evidenziando al contempo l'indebolimento di qualunque giudizio a priori basato sulla presunta indifferenza comportamentale del consumatore rispetto al contesto, circa l'esito (di una 'relazione' tra consumatori e beni pubblici), in termini di benessere finale. La città dunque si può considerare un bene pubblico come combinato disposto (nello spazio) di beni e servizi (non rivali) intorno ai quali si organizza la distribuzione della popolazione, e come sistema di comunicazione al cui interno ogni presenza (o localizzazione) rappresenta a sua volta un bene pubblico.

La rilevanza di queste riflessioni emerge con particolare evidenza nella misura in cui, provando ad estendere le riflessioni sulla città all'intero territorio, ci si ponga l'obiettivo di definire nuove qualità istituzionali della governance (*capacity building*, *responsiveness*, sostenibilità) e nuovi

parametri per una pianificazione ‘*a misura* di territorio’ dove la posta in gioco diventi il territorio stesso, l’ambiente e la vita dei suoi abitanti.

Sintetizzando quindi le argomentazioni di Ferraro, possiamo dire che la città (e il territorio) è un bene comune, non solo dal punto di vista della sua struttura fisica, ma anche per la sua «capacità di canalizzare nello spazio l’interazione sociale, [...] e [della] sua natura di organizzazione interdipendente il cui assetto è determinato dal concorso di tutti i partecipanti» (Ferraro 1987: 177).

Un’espressione che acquista maggior forza se è il sistema stesso delle relazioni interdipendenti ad essere considerato un bene comune (reti *as commons*) come sostiene Donolo in un contributo molto più recente di quello di Ferraro (Donolo 2005). Poiché esistono tanti tipi di reti, sostiene l’autore, «ci sono tanti tipi di beni comuni [naturali, artificiali, sociali]. Il loro insieme è un ecosistema, [...] un patrimonio (*patrimoine*). L’uomo cammina tra e su beni comuni fisici e naturali, anche poco visibili (energia) onnipresenti. Questa è la base della sua sussistenza. Abbiamo imparato a riconoscerli nelle loro differenze» (ivi: 2).

Anche le reti, come un qualunque altro bene, sono esposte alla tragedia dei beni comuni. E questo è quello che accade alle forme della *governance* di un territorio (in quanto reti o sistemi reticolari), e a ogni rete sociale in cui si usurino le relazioni fiduciarie (capitale sociale), la comunicazione, i legami deboli.

Beni comuni naturali, beni comuni artificiali e beni comuni sociali, sono lentamente diventati i protagonisti di un approccio al territorio che si basa sul principio dell’interdipendenza delle scelte collettive (sostenibilità). Le responsabilità collettive nella costruzione di un progetto territoriale diventano il dispositivo strutturale del ‘relazionamento’ tra beni comuni e abitanti (ovvero del modello di sviluppo che una comunità sceglie collettivamente di adottare).

Ma a questo punto diventa necessario confrontarsi con la fisicità dei luoghi, la loro forma, la misura (come parametro di definizione delle relazioni) e naturalmente anche con la qualità della città, dal momento che qualità e misura sembrano essere proprio nelle mani degli utenti e non di un *master plan*. Utenti a cui è richiesta una grande consapevolezza delle scelte collettive, auto-coordinamento e auto-organizzazione. Un passaggio forse un po’ brusco, che esigerebbe un indugiare cauto e riflessivo, ma che diventa necessario a questo punto per concretizzare, (attraverso l’esplorazione degli esiti, materiali e immateriali, di modelli di pianificazione diversi, attraverso la valutazione della misura e della

qualità dei luoghi che questi hanno contribuito a determinare e dei progetti di scenari alternativi), le conseguenze di un approccio che declina il territorio come bene comune e che pertanto affida ai suoi abitanti e alle reti che questi sapranno organizzare, la responsabilità di proteggerlo, 'misurarlo', 'contenerlo' e progettarlo. Un tentativo quindi di accennare l'ultimo passo della filiera della pianificazione che determina la forma dei luoghi in cui viviamo e che contiene in sé la risposta ai dilemmi sull'interdipendenza delle scelte collettive.

Si richiede quindi al lettore lo sforzo di comprendere il nesso implicito che lega la prima parte del ragionamento e quella sviluppata nei paragrafi successivi, rinviando ad un contesto più adeguato, l'approfondimento dei temi rimasti nell'ombra.

Qualità e misura nel progetto (di territorio)

Politiche e capitale sociale sembrano quindi recuperare terreno nella costruzione di un buon modello di ‘relazionamento’ tra luoghi e abitanti, usi e prestazioni, risorse e consumi. Conseguentemente la configurazione di un nuovo ruolo dei processi decisionali (*policy making*) evidenzia la necessità di un ricongiungimento virtuoso tra pianificazione dello spazio e governo del territorio in cui una grande responsabilità operativa di efficacia delle politiche torna agli interpreti della pianificazione dello spazio.

Il recupero della responsabilità dei *planners* e degli *urban designer* sulla sostenibilità del modello di pianificazione e sul perseguimento di obiettivi di qualità nel disegno della città (e dei suoi rapporti con il territorio), ha portato nel tempo, alla nascita e alla sperimentazione di numerose proposte che potremmo sinteticamente definire «approcci urbani»: un *background* di esempi e immagini, collocati lungo le radici e gli sviluppi della pianificazione, che possono essere considerati riferimenti per le pratiche contemporanee. Come nel caso dell’esplorazione delle radici del concetto di *carrying capacity*, anche questa volta, l’andirivieni tra i modelli e le teorie della pianificazione e dell’*urban design*, seguirà un principio di utilità rispetto alla centralità dell’argomento affrontato in questo contributo, rinviando l’approfondimento delle diverse citazioni ad un altro contesto¹.

¹ I temi affrontati in questo paragrafo saranno approfonditi nei materiali di ricerca elaborati nell’ambito di un progetto di ricerca universitario coordinato da Giancarlo Paba e Camilla Perrone (Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio di Firenze) intitolato: *Urban Code. Radici e sviluppi delle regole insediative*.

La proliferazione di aggettivi, [sostiene Patrizia Gabellini in un interessante riflessione sul «fare urbanistica oggi»] indica la necessità di definire approcci progettuali consonanti con processi insediativi che pongono problemi nuovi e difficili. Non sembra un caso, allora, che il diffondersi del termine *urbanism* in paesi anglofoni, dove ci si è tradizionalmente riferiti a questo genere di pratiche con le parole *design* (*urban, city design*) e *planning* (*city, town, urban, regional, spatial planning*) sia concomitante con la preoccupazione dello *sprawl* e con la proliferazione degli studi sui suoi effetti e le sue cause (Gabellini 2010: 54).

Il territorio contemporaneo si offre a noi come un insieme di situazioni insediative eterogenee per grado di concentrazione, tipo di specializzazione, densità di infrastrutturazione e di artificializzazione, densità di costruzione, monofunzionalità, enclavizzazione e così via. Un accastamento di 'oggetti' che ha generato innumerevoli descrizioni e aggettivazioni, raccolte nella più generale dizione americana di *sprawl* e di *smart growth* (diversamente declinata in Europa nell'insieme delle ricerche che hanno affrontato il problema e sulle quali si tornerà più avanti).

Il termine forse più ricorrente nella letteratura degli ultimi anni utilizzato per riferirsi all'insieme dei fatti e delle teorie di trasformazione dello spazio è quello di *urbanism*. Esso recupera alcuni significati del termine italiano urbanistica, rimasti a lungo nell'ombra, e che sembrano invece riaffiorare nella bizzarra molteplicità di declinazioni del termine inglese. Con l'espressione *urbanism* si cerca infatti di interpretare le 'novità' della cosiddetta *urban age* descritta da una generosa famiglia di testi (della letteratura anglosassone) caratterizzati da un'altrettanta generosa varietà di titoli e slogan. Per citarne alcuni, forse i più diffusi, basti ricordare *The Endless City* (Burdett, Sudjic 2008), *The Limitless City* (Gillham 2002), *Planning the Good Community* (Grant 2006) *Planning on the Edge* (Gallent, Andersson, Bianconi 2006), *The compact City* (Jenks, Burton, Williams 1996), *Cities and Suburbs* (Hanlon, Short, Vicino 2010), *Green Urbanism* (Beatley 2000); *Landscape Urbanism* (Waldheim 2006), *New Urbanism* (Katz 1994); *Ecological Urbanism* (Mostafavi, Doherty 2010), *Sustainable Urbanism* (Farr 2007), *The Smart Growth Manual* (Duany, Speck, Lydon 2009) e molti altri ancora a cui corrispondono strategie e azioni descritte dalle parole centralità, concentrazione, diffusione, densità, *mixité*, connettività, rigenerazione, riqualificazione, vivibilità, abitabilità, controllo, identità e così via.

Ognuna di queste parole, ognuno di questi titoli porta però con sé un dato di fatto imprescindibile per qualunque idea di nuovi modi di fare urbanistica, di nuovi modi di pianificare, ovvero la consapevolezza che i territori contemporanei non possano essere ricompresi in una grande e indifferenziata *sprawl town* o peggio ancora in un *unicum* ripudiato dai 'bei paesaggi' e relegato al rango di *creole city*. Al contrario è necessario pensare che essi siano ricchi di sfumature, situazioni, eventi, memorie, persistenze, opportunità tali da richiedere un attento percorso di valutazione e di riflessione. L'aspetto che forse più di altri, stimola una considerazione specifica in rapporto al problema del contenimento del consumo di suolo e alla sua declinazione attraverso il concetto di sostenibilità integrata, ha a che fare con quelle forme dei territori contemporanei che hanno inequivocabilmente perso la loro prestazione originaria. Che hanno quindi interrotto il ciclo di rigenerazione ed erogazione delle risorse, e che sono comprese (*in-between*) (Gabellini 2010) tra due nature, apparentemente contrapposte, realmente dialoganti e interdipendenti: l'universo urbano e l'universo rurale. Ed è proprio su questo terreno in divenire che si tornerà più volte nei paragrafi successivi, insistendo proprio su quei punti deboli del territorio che non hanno ancora riguadagnato una riconoscibilità paesaggistica e prestazionale. Si cercherà di tenere sullo sfondo di queste riflessioni gli studi che ci hanno insegnato a classificare o collocare in scenari differenziati i paesaggi nei loro molteplici significati materiali e immateriali (Lanzani 2003), oppure anche quelli che ci consentono di dare un nome a quelle figure paesaggistiche che possono essere riconosciute come combinazioni di elementi morfologici definiti e che esprimono, al contempo, una dinamica evolutiva intrinseca alla loro prestazione originaria (guadagnando accezioni, estendendo i loro confini, suggerendo opportunità di progettazione o evidenziando grumi di problemi). Figure che potremmo qui accennare brevemente, ricordando le descrizioni puntuali di Patrizia Gabellini (2010), riferite al caso dei centri storici che vengono ricompresi nelle città storiche; ai quartieri pianificati che evolvono nella loro dimensione più complessa di città pubblica che raccorda disegni unitari, marginalità randagie, e potenziali spazi pubblici; o infine alle cittadelle specializzate che denunciano profondi cambiamenti nel modo di abitare, di strutturare i servizi e di infrastrutturare il territorio, i *cluster* di capannoni e così via.

Se emerge con evidenza la latitudine del concetto di *urbanism*, con altrettanta trasparenza affiora anche quella del concetto di «qualità». La parola «qualità» ha attraversato la teoria della pianificazione

dell'ultimo secolo e, nell'arco degli ultimi anni, ha inglobato numerose declinazioni comprensive della dimensione sociale (espressa nelle pratiche). Ormai infatti il concetto di qualità viene inteso (a volte persino considerato sinonimo), come qualità dell'abitare, oppure anche ricompreso nell'espressione «abitabilità», includendo l'insieme dei riferimenti alle questioni della coesistenza di popolazioni diversificate in base a bisogni e desideri, e delle loro diverse interazioni (e pratiche) con le forme dei luoghi (Pasqui 2008; Gabellini 2009). Un'estensione sicuramente necessaria affrontata nella letteratura in modi diversi e sicuramente rilevante nella misura in cui è proprio alla forma dello spazio che si chiede di offrire opportunità concrete alla diversità (Talen 2006), cercando di risolvere l'annoso confronto tra universalità e pluralità dei bisogni².

Un tema di grande rilievo che non può essere esplorato in questo contesto ma che è necessario introdurre per tornare a risvegliare una sensibilità, forse un po' sopita, all'importanza del disegno dei luoghi, alla ricerca della qualità come esito di una progettualità sensibile alle differenze, alla necessità di tornare a desiderare la bellezza dei luoghi.

1. *Learning from abroad*

Un tentativo interessante di sistematizzare gli studi prodotti nell'ultimo secolo sull'organizzazione delle trasformazioni dello spazio (forma), sulle regole del progetto urbano (misura), sulle relazioni instaurate con esso dalle popolazioni e sulle politiche di governo della crescita (qualità), è quello operato da Gill Grant (2006). *Planning the Good Community* è l'espressione coniata dall'autrice per raccogliere una parte consistente del-

² Il compito dei *planners* è dunque quello di creare le condizioni perché la differenza possa esprimersi nelle sue molteplici forme. Essi non sono chiamati a disegnare soluzioni *ad hoc* per circoscritte, prevedibili e limitate manifestazioni della differenza; devono invece impegnarsi nella scoperta delle potenzialità urbane, disegnando regole e condizioni affinché le diverse manifestazioni della differenza possano orientarsi autonomamente verso lo spazio più adeguato per la loro espressione: «design can enable diversity» (Talen 2006). Le parole «diversità» e «mixed-use», sostiene la Talen, sono *overworked*, iper-indagate e al contempo trascurate nella loro effettiva complessità. Talen propone una nuova accezione di diversità, espressa nello slogan «place diversity», allo scopo di descriverne una visione normativa, più adatta alla pianificazione, relativa al tema dell'integrazione razziale nelle aree residenziali e estesa a tutti gli aspetti dell'insediamento umano.

le esperienze e delle teorie (alcune delle quali richiamate di seguito), che dalla fine dell'ottocento a oggi, hanno tentato di costruire una relazione soddisfacente tra misura, sostenibilità e qualità; tra costruzione sociale della comunità e modello urbano; tra modelli economici e politici e forma del piano; tra città e natura. Il punto di partenza, nella rilettura di Grant, è Unwin, il punto di arrivo è il *New Urbanism*, uno dei movimenti più discussi e interpretati dell'urbanistica della fine del Novecento. L'autrice considera e analizza le sue molteplici sfaccettature (percorse e giustificate molto accuratamente), tentando di trovare e riallacciare dei fili conduttori nella storia del pensiero sulla città³. Riconosce le radici del *New Urbanism* in alcuni contributi teorici provenienti dalle teorie di Camillo Sitte e Unwin, dal movimento *City Beautiful*, ma soprattutto dalle teorie di Jane Jacobs espresse nel suo famosissimo testo intitolato *Death and Life of Great American Cities* del 1961. Lo ricollega quindi a teorie basate sulla critica alle forme urbane generate dalla pianificazione, ed espresse in forma di richiamo per un approccio più responsabile alla costruzione delle città; un approccio basato su un'idea di vitalità urbana connessa alla compresenza tra una molteplicità di fattori formali e sociali: densità, mescolanza degli usi, disegno e controllo della grana sottile, diversità dei quartieri, 'civiltà' da parte dei residenti ('*eyes on the street*'). Ma nella misura in cui si affermi che il *New Urbanism* proponga un modo veramente diverso di pensare alla città e alle connessioni tra le sue parti⁴, concentrandosi sul *physical planning* e sull'*urban design*, è alle teorie di Christopher Alexander (la cui ricerca per i principi universali /plurali di *good form* arriva allo sviluppo di un '*pattern language*') e di Kevin Lynch (la cui teoria sulla forma

³ Del *New Urbanism* Grant (2006) considera infatti radici, sviluppi e interpretazioni (comprese ambivalenze, successi e fallimenti, derive e orizzonti di utilità), ricostruendo anche una mappa delle sue declinazioni teoriche e applicative riportate in uno schema più avanti. Vivibilità (espressa attraverso lo studio di un codice per la progettazione che garantisca qualità dello spazio pubblico, equilibrio tra vita privata e vita pubblica, rapporti equilibrati tra funzioni e usi, densità, connessioni tra le parti, *walkability*, conservazione delle risorse ecc.), accessibilità, transcalarità e sostenibilità sono forse le tre parole chiave che guidano il movimento e che sono sintetizzate nella *Charter of the New Urbanism. Region, Neighborhood, District and Corridor. Block, Street and Building*, pubblicata nel 2000 e firmata dai 266 partecipanti al IV congresso per il *New Urbanism* (CNU IV) tenutosi a Charleston, South Carolina, nel 1999.

⁴ Cfr. Duany A., Plater-Zyberk E. (1998), *The Lexicon of the New Urbanism*, Miami: Duany Plater-Zyberk & Company. Publications. Congress of the New Urbanism. 5 Third Street, Suite 725, San Francisco, CA 94103 HYPERLINK "<http://www.cnu.org>" www.cnu.org Downloaded from Digital Engineering Library @ McGraw-Hill (www.digitalengineeringlibrary.com).

urbana sottolinea l'importanza della *place legibility* e del '*sense of place*' in un buon disegno urbano), che Grant riconduce le radici del movimento.

L'aspetto interessante del contributo di Grant consiste nel fatto che l'autrice non si limiti a descrivere le radici, le applicazioni e i fallimenti del *New Urbanism* in sé. Ma che essa utilizzi il termine «new urbanism» in senso molto più ampio di quanto non abbiamo fatto fino a quel momento molti studiosi nordamericani. Grant considera infatti il *New Urbanism* come una delle tante varianti in un più largo set di *new urbanisms* praticati nella contemporaneità, e si concentra quindi sugli aspetti comuni ai diversi modelli di *community design* sottolineando, in un apprezzabile sforzo di sistematizzazione, le differenze e le opportunità di ciascuno (come appare chiaramente nello schema riportato di seguito).

Tabella 1. Confronto tra i diversi principi dei «nuovi approcci urbani» definiti da Grant: *Comparing the principles of new urban approaches* (Grant 2006: 57).

Traditional neighbourhood design	Transit-oriented design	Urban villages	Smart growth
<i>Divergent elements of each model:</i>			
Focus on vernacular or classical architecture	Centered on public transportation hubs linked to regional system	More emphasis on self-sufficiency (with mix housing and jobs) and brownfield redevelopment	Adds government policies and incentives to promote change
<i>Common elements of community design in all models:</i> mixed use, mix of housing types, compact form, walkable environment (c. 400 metres centre to edge), transportation alternatives, attractive public realm, quality urban design, centre with commercial and civic uses, clear edges, narrow streets, design charrettes			

L'obiettivo di Grant è sicuramente quello di mettere in evidenza la pluralità dei nuovi approcci (espressa anche dalla varietà dei nomi e dalle enfasi su aspetti diversi), ma nello stesso tempo (e forse soprattutto), quello di indicare alcune ispirazioni comuni che rispondono a problemi coralmemente riconosciuti nella pratica e nel teoria del progetto e del piano, e riferiti al problema della crescita, alla salvaguardia delle risorse e alla qualità della vita.

Il *Traditional Neighbourhood Design* (TND) di Andres Duany e Elizabeth Plater-Zyberk (o *neo-traditional town planning*) (Katz 1994), il *Transit Oriented Design* di Peter Calthorpe (TOD) (Calthorpe 1993; 2001), l'approccio al *new community design* di Emily Talen (2006), la te-

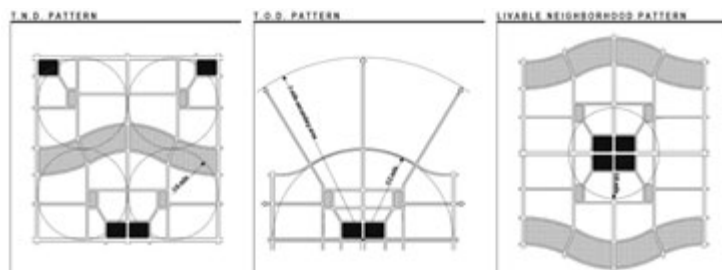


Figura 2. Confronto tra modelli e *pattern* urbani (da Duany Plater-Zyberk & Company, *The Lexicon of the New Urbanism*, <<http://www.dpz.com/>>⁵).

oria dell'*urban renaissance*⁶ e quella della *smart growth*⁷ (Duany *et al.* 2009) (e molti altri), affrontano infatti temi comuni: ovvero la ricerca di una forma e di un carattere per una *good city* (Talen, Ellis 2002), il tentativo di riconciliare la città con la natura migliorando le condizioni sociali degli abitanti, e quello di gestire lo *sprawl* e gli effetti fisici della modernità, rigenerando la città contemporanea in un nuovo equilibrio con il territorio che la contiene.

I nuovi 'approcci urbani' recuperano, nella ricostruzione critica di Grant, l'appello ai valori chiave della pianificazione cercando di rispondere a uno degli obiettivi originari del *planning* (diversamente perseguito nella storia dai vari dispositivi di piano), ovvero raggiungere e coniugare quattro requisiti di base: (*key value of planning in planning movements*): *equity* (*community action, collaborative planning, advocacy, radical* ecc.), *amenity* (*city beautiful, traditional neighborhood design* ecc.), *health* (*public health, regulatory reform*, ecc.), *efficiency* (*urban reform movement, scientific management, resource conservation*, ecc.) (Grant 2006: 21). Come emerge dalla tabella riportata di seguito, la varietà dei contenuti e delle declinazio-

⁵ Cfr. Duany A., Plater-Zyberk E. (1998), *The Lexicon of the New Urbanism*, Miami: Duany Plater-Zyberk & Company. Publications. Congress of the New Urbanism. 5 Third Street, Suite 725, San Francisco, CA 94103 HYPERLINK "<http://www.cnu.org>" www.cnu.org Downloaded from Digital Engineering Library @ McGraw-Hill (www.digitalengineeringlibrary.com).

⁶ *Urban Renaissance* è un termine utilizzato per descrivere il periodo di ripopolazione e rigenerazione di molte città inglesi. Esso è diventato anche il titolo di due report scritti da United Kingdom's Urban Task Force guidata da Richard Rogers e pubblicati il primo intitolato *Towards an Urban Renaissance*, il 29 giugno del 1999 e il secondo, intitolato *Towards a Strong Urban Renaissance* nel novembre del 2005.

⁷ Il concetto di *smart growth* è spesso declinato nella letteratura in relazione a quello di *New Urbanism*. Se ne trovano quindi generose descrizioni nei testi più volte richiamati nel corso di questo contributo e riferiti appunto al *New Urbanism*. Tra i contributi più recenti e direttamente dedicati al concetto si ricorda il già citato manuale (*The Smart Growth Manual*) di Duany, Speck e Lydon del 2009.

ni dei quattro requisiti indicati è ampia e ricca di suggestioni, pratiche e casi che hanno attraversato e ancora abitano la teoria della pianificazione.

Tabella 2. Matrice dei modelli e degli approcci di pianificazione raccolti nel 'movimento' *Planning the Good Community: models of the good community forms* (Grant 2006: 32-33).

Movement	Defined problems	Dominant values	Proposed solutions	Fate of the movement
Utopian communes	Poor living condition Inequality Greedy capitalism	Equity Participation Self-realization Cooperation	New social order Ideal community form Education Shared housing	Lack of funds Internal discontent Too radical failed
Model factory towns	Labour unrest Poor housing Immorality	Hierarchy Efficiency Morality Amenity Cleanliness	Cleanliness Green space Spaciousness Good housing Education	Costly to implement Labour unrest continued Limited experiments
Technical and regulatory reform	Disease Land conflict Inefficiency	Efficiency Health Amenity Cleanliness	Separate uses Building codes Regulations	Became strategy for bureaucracy Monotonous streets successful
City beautiful	Ugliness Deteriorating city Competition Need for identity	Amenity Beauty Growth Competitiveness Urbanity tradition	Gracious buildings Civic centres Classical architecture boulevard	Costly Lacked popular support Scale too grand Popular for capital cities Limited experiments
Garden city	Sprawl Huge cities out of scale Separation form nature Costly housing Poor condition	Equity Amenity Health Efficiency Family Community Nature Natural life	Develop on chap land Control growth Limit density Emulate natural patterns Separate uses	Became dominant idea of twentieth century Simplified over time to mean wide lots, winding streets, parks
Neighborhood unit	Car/pedestrian conflict Lack of identity and community	Amenity Family Efficiency community	Separate traffic Separate uses School at centre	Became very popular Fused with garden city idea
Modernist city	Sprawl Nostalgia Hierarchy Obsolescence muddle	Technology Equity Efficiency Urbanity functionalism	High rise High density towers in park Land use segregation Road hierarchy	Popular for city centres and public housing Some elements fused with garden city

New urbanism	Sprawl Car oriented development Ugliness	Amenity Equity Walkability Community Tradition	Mixed use Increase density Mixed housing Urban standards Modified grids	New professional ideal adopted local governments in late twentieth century Popular with some segment of market
Urban village	Lack of character, sense of place, and community lack of affordable housing	Urbanity Amenity Equity Walkability Community Tradition Village life	Vernacular/ classical style Mixed use Increase density Mixed housing Village standards Vernacular style	Hard to achieve affordable housing Danger of reduction to design elements

Come si intuisce dalla tabella riportata sopra, è naturalmente molto difficile restituire la complessità dei linguaggi e delle teorie che hanno attraversato un periodo così denso della storia della pianificazione e dell'urbanistica. Tuttavia selezionare alcuni contributi che in modi diversi (più o meno soddisfacenti) hanno affrontato il tema del rapporto tra qualità, misura e sostenibilità (senza alcuna pretesa di esaustività, e scegliendo al contrario una prospettiva di indagine selettiva), potrebbe rivelarsi utile alla futura composizione di un sorta di abaco di elementi per un 'codice' contemporaneo (un sorta di rivisitazione dei *pattern* di Alexander) per la progettazione della città e del territorio.

2. Modelli di piano e di disegno urbano: lezioni e approcci

Seguendo questa direzione, nelle pagine che seguono, si è tentato di individuare tre grandi ambiti interpretativi ai quali ricondurre i modelli di piano e di disegno urbano citati (a volte semplicemente in forma di richiamo bibliografico), rispettando la loro vocazione dominante riconosciuta attraverso la modalità operativa, il linguaggio, l'ambito di riferimento, il tipo di prodotti ad essi associato e così via. Si è tenuto soprattutto conto della diversità degli strumenti elaborati che per alcuni sono diventati dei veri e propri codici, per altri strumenti, per altri ancora manuali, per alcuni il disegno di modelli, e per altri un complicato lavoro sul concetto di immagine.

Ogni raggruppamento in sintesi, offre un breve excursus a volo di uccello sulla storia dell'*urbanism* e del *planning* puntando il dito su alcune esperienze che ad avviso di chi scrive hanno maggiormente influenzato quelle teorie che riflettono proprio sulla relazione tra misura, qualità e sostenibilità, sia nell'ambito urbano che in quello territoriale.

L'approfondimento di ciascuno dei riferimenti richiamati e soprattutto del senso dei raggruppamenti proposti, si rinvia ad un contributo specifico in corso di elaborazione nell'ambito della già citata ricerca *Urban Code: Radici e sviluppi delle regole insediative*⁸.

1. Il primo gruppo di esperienze (*regole, modelli e linguaggi*), contiene un interessante sequenza di esempi, modelli e codici che tentano di coniugare misura, rapporti, e in certi casi, tutto questo, con un modello sociale. La *neighbourhood unit* costituisce il primo riferimento di questo gruppo. L'idea fu presentata da Clarence Perry in una conferenza di sociologia nel 1923 e successivamente messa in pratica nel *Regional Plan of the New York City* nel 1929. La *neighbourhood unit* fu disegnata per creare uno spazio semi-pubblico all'interno delle nuove e industrializzate città americane che offrivano limitate opportunità di incontro e di vita di vicinato, secondo uno spirito di comunità in un ambiente urbano alienato.

Contrastando la crescente distanza tra luoghi di lavoro e luoghi di residenza, l'unità di vicinato di Perry, si basava su un'unità di misura calibrata sulla distanza percorribile a piedi (*walking distance; walker metrics*). La scuola e la chiesa erano considerati i punti nodali dell'unità e il numero di bambini o il numero dei membri della congregazione era contenuto in un *range* prestabilito (5000-10000) secondo le previsioni di densità abitativa. La distanza massima dei negozi e dei servizi era compresa all'incirca dentro un quarto di miglio; la distanza della scuola dai margini del distretto era invece di massimo un miglio.

Il modello della *neighbourhood unit* ha ispirato l'urbanistica di molte città inglesi e americane del dopoguerra e sicuramente il pensiero di Jane Jacobs (1961).

Lo stesso *Traditional Neighbourhood Design* (TNDs) di Andres Duany e Elizabeth Plater-Zyberk (o *neo-traditional town planning*) (Katz 1994) è spesso restituito dalla letteratura come reinterpretazione della *neighbourhood unit* e di fatto molti dei principi del *New Urbanism* sintetizzati nella Carta del movimento, sembrano proprio fondare i principi

⁸ Cfr. nota 1 del presente capitolo.

di vivibilità, *walkability* e qualità dello spazio pubblico, sull'unità di base della *neighbourhood* e sulle sue 'misure'.

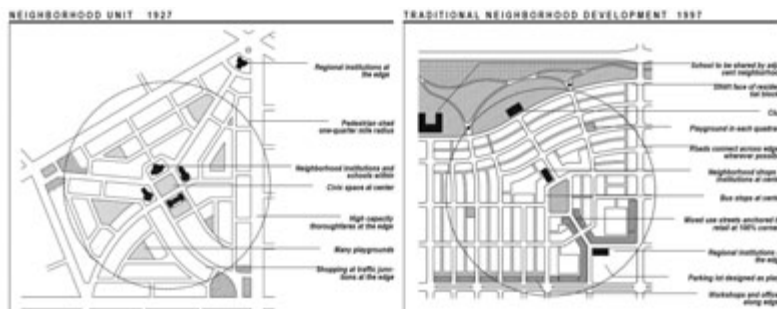


Figura 3. Confronto tra la *neighborhood unit* di Perry e il modello del TND Duany e Plater-Zyberk (da Duany Plater-Zyberk & Company, *The Lexicon of the new Urbanism*, <<http://www.dpz.com/>>)⁹.

Anche i *traditional neighbourhood developments* (spesso accusati di incentivare un certo tipo di *sprawl*) sono ricondotti alla matrice della *neighbourhood unit*. Nella maggior parte dei casi si tratta di nuovi progetti su aree verdi. Essi sono più compatti dei modelli usualmente praticati; enfatizzano l'indipendenza dalla macchina e la *walkability*, prevedono *mixed uses*, strade più strette e spazi pubblici (piazze e spazi verdi). Seguono nel dettaglio il lessico del *New Urbanism*, relativamente alla scala delle strutture urbane, dei *neighbourhood*, dei blocchi, degli *streetscapes* e degli edifici, ma quasi mai si inseriscono in un disegno regionale. Essi sono infatti spesso contrapposti al modello del *Transit Oriented Development* (declinato anche nel modello dei *Transit Villages* – Gillham 2002) proposto da Calthorpe (1993) e basato appunto sulle connessioni sistemiche (legate al trasporto pubblico) tra centri di diverse dimensioni e soprattutto riferito alla scala regionale.

Il secondo riferimento di questo gruppo è il *Pattern Language* di Christopher Alexander (1977), un testo che si inserisce in una serie di libri coordinati, orientati a descrivere una nuova *attitude* (secondo la stessa testimonianza dell'autore) verso l'architettura e la pianificazione.

⁹ Cfr. Duany A., Plater-Zyberk E. (1998), *The Lexicon of the New Urbanism*, Miami: Duany Plater-Zyberk & Company. Publications. Congress of the New Urbanism. 5 Third Street, Suite 725, San Francisco, CA 94103 HYPERLINK "<http://www.cnu.org>" www.cnu.org Downloaded from Digital Engineering Library @ McGraw-Hill (www.digitalengineeringlibrary.com).

A *Pattern Language* è il secondo di una stessa opera costituita da tre volumi: *The Timeless Way of Building* (1979) and *The Oregon Experiment* (1975).

Il primo volume (*The Timeless Way of Building and Planning*) descrive la teoria del *planning and building* che coincide con una visione basata su una versione moderna (post-industriale) dei processi pre-industriali e tradizionali che hanno prodotto le città più belle del mondo, e suggerisce quindi le istruzioni per l'uso di un nuovo linguaggio della pianificazione. Si tratta di un linguaggio estremamente pratico che può essere usato per lavorare nei quartieri o per migliorare le città, per progettare la propria casa¹⁰; il secondo volume (*A Pattern Language*) è un set di istruzioni per *designing and building* che definisce pattern ad ogni scala fino a formare il linguaggio per costruire e pianificare; il terzo volume (*The Oregon Experiment*) descrive un modo concreto di attuare e praticare queste idee in una comunità.

Vedremo come l'intero contributo di Alexander e di alcuni suoi collaboratori, occuperà tutti e tre i raggruppamenti proposti, rimanendo a fatica confinato in uno solo di essi. Si ritiene tuttavia rilevante sottolineare alcuni aspetti delle sue riflessioni in questo primo raggruppamento di contributi per il 'peso' che alcune conseguenze nella teoria e nella pratica del *design* e del *planning*.

A Pattern Language ragiona intorno ad un nuovo linguaggio dell'architettura e della pianificazione fornendone la sintassi e la grammatica; descrivendo quindi i diversi elementi (e le relazioni che è possibile instaurare tra di essi), che concorrono alla definizione di una nuova modalità espressiva¹¹.

¹⁰ «Each pattern describes a problem which occurs over and over again in our environment, and then describes the core of the solution to that problem, in such a way that you can use this solution a million times over, without ever doing it in the same way twice» (Alexander *et al.* 1977: x). «[...] we have tried to write each solution in a way which imposes nothing on you. It contains only those essential which cannot be avoided if you really want to solve the problem. In this sense, we have tried, in each solution, to capture the invariant property common to all place which succeeded in solving the problem» (Alexander *et al.* 1977: xiii-xiv).

¹¹ «The essential feature which every pattern has, is that it forms the basis for a shared agreement in a community. Each one is, therefore, a statement of some general planning principles so formulated that its correctness, or incorrectness, can be supported by empirical evidence, discussed in public, and then according to the outcome of these discussions, adopted, or not, by a planning board which speaks for the whole community. [...] we may regard a pattern as an empirically grounded imperative, which states the precondition for healthy individual and social life in a community» (Alexander *et al.* 1977: 101-102).

Le componenti del nuovo linguaggio non trascurano nulla e soprattutto restituiscono una ordinata e gerarchica articolazione di temi che affrontano politiche di governo e di autogoverno, aspetti sociali, economia, dimensioni, rapporti, qualità dell'architettura, relazioni tra funzioni e nodi tematici della città e del territorio. Ogni regione definisce le politiche che proteggeranno le terre e definiranno i limiti delle città. Queste politiche incoraggeranno la formazione di strutture che definiranno le città. Le comunità si conetteranno le une alle altre attraverso network tematici e funzionali; stabilire politiche di comunità e di vicinato aiuterà a definire il carattere dell'ambiente locale secondo dimensioni e proporzioni definite.

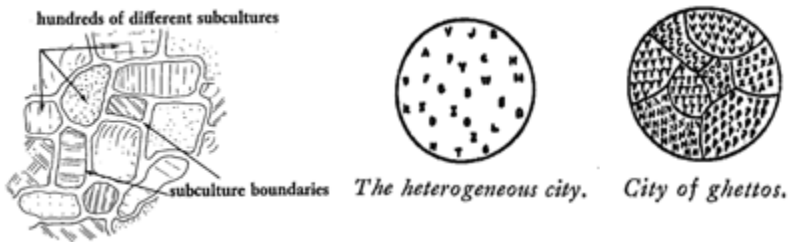


Figure 4. *Pattern languages* in Alexander et al. 1977: 43 (*the heterogeneous city* e *city of ghettos*) e 50.

Ancora, vicinati e comunità incoraggeranno la definizione di centri e intorno a questi centri si organizzeranno case in forma di cluster basate sul rapporto *face-to-face*. E così via.

Un vero e proprio sistema di connessioni e relazioni che allude a un sistema sociale, economico e politico supportato da un'organizzazione territoriale e architettonica che segna realmente, nella sua dimensione utopica, un *break-down* del linguaggio adottato fino a quel momento.

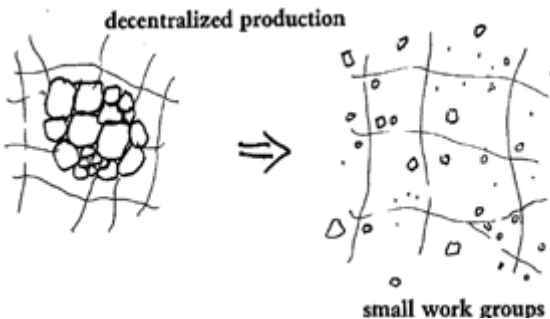


Figure 5. *Pattern languages* in Alexander et al. 1977: 56.

Il terzo riferimento di questo gruppo (qui solo brevemente ricordato) è costituito dal *Local Code* di Michael Sorkin (1993) che si rivela di grande interesse per l'inclusione di regole, principi e criteri estesi al territorio. Molto più recente della *neighbourhood unit*, esso contiene, con uno stile analogo, anche se non figurato, misure, proporzioni e regole per le relazioni tra le parti. In maniera analoga al *Pattern Language* di Alexander si occupa: del territorio e dei suoi perimetri, delle colline, del mosaico delle parti, del verde, dei centri, dello spazio pubblico dei satelliti, delle infrastrutture, dei sotterranei e di tantissime altre componenti del territorio.

Gli ultimi tre riferimenti hanno un filo conduttore che li lega e sono la *Carta per la costruzione della città europea* di Leon Krier, il *New Urbanism* (TND) (Katz 1994; Ellis 2002), e la *Transect Strategy*.

Per i primi due si rimanda alla letteratura già citata in questo contributo, esplicitamente orientata a far emergere un nuovo lessico urbano. Per quanto riguarda invece il terzo, è forse utile sottolineare alcuni aspetti più rilevanti ai fini di questo ragionamento. The *Transect Strategy*¹² (*the rural to urban transect*), considerata dalla letteratura come uno degli sviluppi del *New Urbanism*, propone un modello integrato di analisi e progettazione (sintetizzato in un vero e proprio *rural/urban code*) che partendo dalle regole per il territorio rurale arriva alla definizione di parametri e dimensioni degli edifici in ambito urbano. Un modello misurato che pone i principi dell'ecologia al centro, affrontando il problema dei limiti della crescita, del disegno e del governo dell'organizzazione insediativa sui margini urbani, codificando un controllo misurato e graduale della densità abitativa. Si appoggia a una logica naturale e essenziale di pianificazione. Mutuando la struttura dell'ecosistema, il *transect* guarda alla città come a un set di zone o habitat con differenti strutture e composizioni. È un 'codice regolatore' che propone un pattern urbano, sostenibile, coerente nel disegno, formulato sulla linea di ambienti vivibili in grado di soddisfare i bisogni umani. Emily Talen lo ha addirittura definito come una sorta di *environmental sociology* (Talen 2002).

¹² Duany A. (2002), *Introduction to the Special Issue: The Transect*, «Journal of Urban Design», vol. 7, n. 3, 251-260; Talen E. (2002), *Help for Urban Planning: The Transect Strategy*, «Journal of Urban Design», vol. 7, n. 3, 293-312; Duany A. (2005), *Curbing Sprawl With a Code, Smart Code*, The Town Paper, Miami.



Figure 6. *The Transect*: un sistema di classificazione che organizza il *range* concettuale *rural-to-urban* riordinando gli elementi tipici dell'*urbanism* (da Duany Plater-Zyberk & Company, *The Lexicon of the New Urbanism*, <<http://www.dpz.com/>>)¹³.

2. Il secondo gruppo di esperienze, definito *imageability* con un po' di libertà interpretativa e prendendo in prestito l'espressione coniata da uno dei suoi rappresentanti (Gordon Cullen), raggruppa tre interpretazioni della città declinate sui concetti di vivibilità, qualità dello spazio pubblico, *walkability*. Gli approcci raccolti in questo gruppo sono accuminati dalla dimensione dell'interazione espressa in termini di percezione (del paesaggio urbano), di relazione, di partecipazione.

In modo diverso Jane Jacobs, Kevin Lynch e Gordon Cullen, nei rispettivi testi seminali, restituiscono criteri e regole del buon vivere urbano, discutono di un'arte urbana affidata ai rapporti, alla misura e alle relazioni, all'unità di vicinato e alla dimensione vivibile della città, riservando un'importanza particolare all'impatto visivo della città, alla capacità di generare immagini e percezioni, alle chiavi interpretative dello spazio urbano, al rapporto dei corpi con i caratteri fisici dei luoghi e dei luoghi con le traiettorie di vita quotidiana. Il *case-book* di Gordon Cullen che raccoglie le annotazioni sui differenti tipi di spazi e sulle sensazioni emotive da essi originati, i generatori di diversità (*generators of diversity*) di Jane Jacobs, insieme con l'unità di vicinato e le condizioni della diversità urbana definite attraverso l'esperienza di vita quotidiana, i principi di riorganizzazione delle funzioni sulla base del concetto di natura specifica di città (tutti raccolti in un testo che si presenta quasi

¹³ Cfr. Duany A., Plater-Zyberk E. (1998), *The Lexicon of the New Urbanism*, Miami: Duany Plater-Zyberk & Company. Publications. Congress of the New Urbanism. 5 Third Street, Suite 725, San Francisco, CA 94103 HYPERLINK "<http://www.cnu.org>" www.cnu.org Downloaded from Digital Engineering Library @ McGraw-Hill (www.digitalengineeringlibrary.com).

come un manuale), insieme con la *place legibility* di Lynch e il suo metodo di costruzione dell'immagine della città a partire dalla percezione dei suoi abitanti, tracciano un filo conduttore tra teorie e pensieri che cercano di coniugare linguaggi, regole e modelli per una progettazione *a misura* di città, di territorio, di abitanti.

Anche in questo secondo gruppo, il contributo di Alexander occupa uno spazio molto importante. Se *Pattern Language* è forse la colonna portante dei manuali che contengono set di istruzioni per progettare e costruire a tutte le scale, il terzo libro della sua trilogia, è sostanzialmente il *master plan* (anomalo) dell'università dell'Oregon (*The Oregon Experiment*) e rappresenta un'applicazione concreta dei principi e delle regole definiti negli altri due libri.

Il processo che Alexander definisce in tutte le sue tappe, e che si rivela di fondamentale interesse per noi, si precisa intorno a due principi, il principio dell'ordine organico¹⁴ e quello della partecipazione¹⁵: la definizione di «ordine organico» come obiettivo della progettazione e l'individuazione degli strumenti e del metodo per raggiungerlo. Alexander scrive: «we define organic order as the kind of order that is achieved when there is a perfect balance between needs of the parts, and the needs of the whole» (Alexander *et al.* 1975: 14)¹⁶. Ripudia lo strumento del

¹⁴ «The principle of organic order: planning and construction will be guided by a process which allows the whole to emerge gradually from local acts. To this end, the community shall not adopt any form of physical master plan, but shall instead adopt the process which this book describes; the most basic fact of this process is that it enable the community to draw its order, not from a fixed map of the future, but from a communal pattern language; the process shall be administered, on behalf of the community, by a single planning board of less than 10 members, made up of users and administrators in about equal numbers, and director of planning; the director of planning shall have a staff, of roughly one person/2000 population, to guide community action» (Alexander *et al.* 1975: 26-27).

¹⁵ «The principle of participation: All decisions about to build, and how to build it, will be in the hands of the users. To this end, there shall be a user design team for every proposed building project; any group user may initiate a project, and only those projects initiated by user shall be considered for funding; the planning staff shall give the members of the design team whatever patterns, diagnosis and additional help they need for their design; the time that users need to do a project shall be treated as a legitimate and essential part of their activities; the design team shall complete their schematic design before any architect or builder begins to play a major role» (Alexander *et al.* 1975: 58).

¹⁶ «The University of Cambridge is a perfect example of organic order. One of the most beautiful features of this university is the way that the colleges – St. Jones, Trinity, Trinity Hall, Clare, Kings, Peterhouse, Queens – lie between the main street of the town and the river. Each college is a system of residential courts, each college has its entrance on

master plan come mezzo per ottenere l'ordine organico¹⁷ (considerandolo rigido e distante dalle aspettative degli utenti di un luogo)¹⁸, e al suo posto propone un processo che prevede il coinvolgimento degli utenti dell'università e la costruzione partecipata degli elaborati progettuali. Alexander scrive quindi che la pianificazione e la realizzazione devono essere guidate da un processo che permetta all'intero di emergere gradualmente da 'atti locali'; un processo il cui punto di forza risiede nel mettere la comunità in grado di «disegnare il proprio ordine» a partire da un *pattern language* comune e non da una mappa fissa del futuro.

L'assunto di Alexander è sintetizzato nella seguente espressione: «on-ly the people can guide the process of organic growth in a community [...]. No matter how well architects and planners plan, or how carefully the design, they cannot by themselves create environments that have the variety and the order we are after. An organic mixture can only be made by the action of a community, in which everyone helps to shape the parts of the environments» (Alexander *et al.* 1975: 38).

the street, and opens onto the river; each college has its own small bridge that crosses the river, and leads to the meadows beyond; each college has its own boathouse and its own walks along the river. But while each college repeats the same system, each one has its own unique character [...]. It is a perfect example of organic order [...]. Where did this order come from? Of course it was not planned; there was no master plan. And yet, the regularity, the order, is far too profound to have happened purely by chance. Somehow, the combination of tacit, culture-defined agreements, and traditional approaches to well-known problems, insured that even when people were working separately, the still working together, sharing the same principle. As a result, no matter how unique and individual the piece were, there was always underlying order in the whole. Today, this is a lost art» (Alexander *et al.* 1975: 11-12).

¹⁷ «[...] the master plan, as currently conceived, cannot create the whole. It can create the totality but not a whole» (Alexander *et al.* 1975: 10).

¹⁸ Nell'interpretazione di Alexander i *masterplan* creano un ordine totalitario ma non organico. Essi sono strumenti troppo rigidi e non possono adattarsi facilmente ai naturali e imprevedibili cambiamenti (politici, sentimentali, di opportunità) che inevitabilmente sorgono nella vita di una comunità e finiscono col rendere in breve tempo questo strumento obsoleto. Essi non specificano le relazioni critiche che gli edifici devono avere in comune per diventare componenti funzionali di una stessa famiglia, e neppure l'equilibrio tra le funzioni. Un *masterplan*, sostiene Alexander è allo stesso troppo preciso e non sufficientemente preciso. Fallisce per effetto della sua rigidità: non può disegnare troppo dettagliatamente ciò che accade intorno agli edifici e se lo fa questi dettagli sono assurdamente rigidi. Altre due caratteristiche malsane si aggiungono alle inadeguatezze tecniche: i membri di una comunità hanno un piccolo impatto sulla forma futura della loro comunità perché la maggior parte delle decisioni sono già state prese: «in a sense, under a master plan, people are living with a frozen future, able to affect only relativelü trivial details» (Alexander *et al.* 1975: 23).

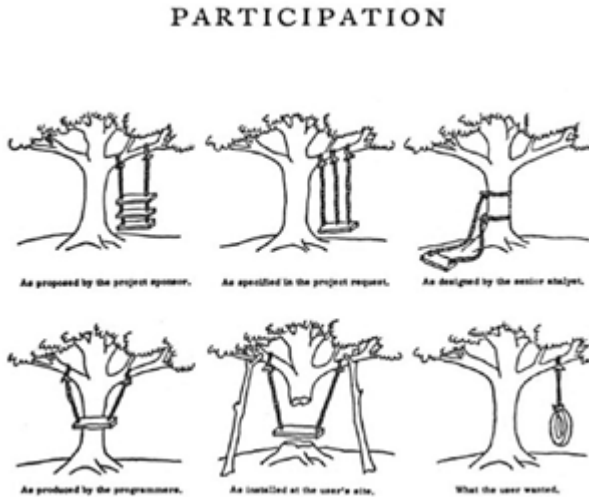


Figure 7. Da Alexander *et al.* 1975: 44.

Alexander considera la partecipazione come un bene intrinseco e definisce almeno tre ragioni per cui incoraggiarla:

1. essa consente alle persone di costruire senso di appartenenza alla propria comunità, e assumersi responsabilità di controllo;
2. nessun'altro conosce i bisogni degli utenti di un edificio meglio degli abitanti stessi ed è pertanto impossibile disegnarlo in maniera adeguata alle esigenze dei suoi abitanti senza il loro contributo diretto nella progettazione;
3. gli abitanti di un luogo possono progettare, creando soluzioni uniche di volta in volta, adatte alle proprie esigenze, appoggiandosi a una solida base di riferimento costituita dai *patterns* (che hanno lo stesso ruolo che la tradizione gioca in una cultura tradizionale). «Finally people will take part only if they feel responsible for their environment; and they feel responsible only if they can identify the parts of the environment which they belong to them» (Alexander *et al.* 1975: 65).

Un ultimo richiamo spetta al lavoro di John Habraken e al suo libro, ormai seminale per la storia della disciplina, *Supports: An Alternative to*

Mass Housing, pubblicato nel 1961. Nel suo testo l'autore sostiene la necessità di immaginare due domini d'azione, l'azione della comunità e quella del singolo abitante. Quando l'abitante è escluso il risultato è uniforme e rigido. E in queste affermazioni risiede forse il senso per cui è importante annoverare le sue teorie in questo gruppo di esperienze. A tal fine Habraken indica l'attività di *design* dell'edificio residenziale, come strumento per dare agli abitanti un ruolo partecipativo, significativo nel processo.

3. L'ultimo gruppo, *sustainable design and planning*, raccoglie contributi più esplicitamente riferiti alla dimensione sostenibile e regionale della pianificazione. Ripartendo dal modello della *sociable city* di Howard¹⁹ (la *garden city* come modello sociale ed economico oltre che urbano) e ricordando l'esperienza del regionalismo di Mumford, anche attraverso l'esempio del piano di New York, è utile richiamare i principi del *sustainable design*²⁰, il modello della *Regional City* e del TOD

¹⁹ Parson C.K., Schuyler D. (a cura di) (2002), *From Garden City to Green City. The Legacy of Ebenezer Howard*, The Johnson Hopkins University Press, Baltimore London; Hall P., Ward C. (1998), *Sociable Cities. The Legacy of Ebenezer Howard*, Wiley, New York.

²⁰ «Principles of sustainable design: While the practical application varies among disciplines, some common principles are as follows:

- Low-impact materials: choose non-toxic, sustainably-produced or recycled materials which require little energy to process.
- Energy efficiency: use manufacturing processes and produce products which require less energy.
- Quality and durability: longer-lasting and better-functioning products will have to be replaced less frequently, reducing the impacts of producing replacements.
- Design for reuse and recycling: "Products, processes, and systems should be designed for performance in a commercial 'afterlife'".
- Design Impact Measures for total earth footprint and life-cycle assessment for any resource use are increasingly required and available. Many are complex, but some give a quick and accurate whole earth estimates of impacts. One is estimating any spending as consuming an average economic share of global energy use as 8000btu/\$ and CO₂ production of .57kgCO₂/\$ (1995\$) from DOE figures.
- Sustainable Design Standards and project design guides are also increasingly available and are vigorously being developed by a wide array of private organizations and individuals. There is also a large body of new methods emerging from the rapid development of what has become known as 'sustainability science' promoted by a wide variety of educational and governmental institutions.
- Biomimicry: "redesigning industrial systems on biological lines ... enabling the constant reuse of materials in continuous closed cycles..."
- Service substitution: shifting the mode of consumption from personal ownership of products to provision of services which provide similar functions, e.g. from a private automobile to a car sharing service. Such a system promotes minimal resource use per unit of consumption (e.g., per trip driven).

(*Transit Oriented Development*) di Peter Calthorpe, e le teoria di *Smart Growth* e *Compact City*²¹. Ciò che accomuna queste esperienze è forse la tensione verso una dimensione territoriale e regionale dei problemi e verso un approccio integrato (territoriale, economico e sociale) ad una pianificazione sensibile alle questioni ambientali, strategica, consapevole del pericolo dello *sprawl*, portatrice di un modello insediativo policentrico, reticolare e interconnesso, efficiente sul piano delle infrastrutture e dell'organizzazione delle funzioni sul territorio. *The Regional City* di Calthorpe (1993; Calthorpe, Fulton 2001)²² costituisce rispetto agli altri, il modello più codificato e disegnato. Le teorie di Calthorpe sono sintetizzate nel libro *The Next American Metropolis* (1993) che ha lasciato una traccia profonda nelle teorie e nelle pratiche di *planning, urbanism e design*. L'idea alla base del modello, ripresa nella pubblicazione del 2001 intitolata appunto *The Regional City*, è che sia necessario scegliere un *framework* regionale (*regional city* appunto), in cui confrontare e affrontare problemi economici, ecologici e social; e che non sia possibile fare questo a scale inferiori o diverse. Individua quale campo di azione delle politiche regionali l'interdipendenza tra tre processi: l'emergenza del regionalismo (inteso come prospettiva rispetto alla pluralità delle forme urbane e delle loro relazioni), l'evoluzione dei *suburbs* e la rigenerazione di più antichi *neighbourhood* urbani. Descrive ognuno di questi processi definendo *pattern* di disegno e mostrando progetti dalla scala regionale a quella del *neighbourhood*. Il caso più noto e interessante descritto da Calthorpe è il *regional plan* di Portland in Oregon. Un piano

- Renewability: materials should come from nearby (local or bioregional), sustainably-managed renewable sources that can be composted (or fed to livestock) when their usefulness has been exhausted.
- Healthy Buildings: sustainable building design aims to create buildings that are not harmful to their occupants nor to the larger environment. An important emphasis is on indoor environmental quality, especially indoor air quality».

²¹ Il termine *smart growth* è usato prevalentemente in nord America e sostituito in Europa e in particolare in Inghilterra dai termini *Compact City* (Jenks *et al.* 1996) or '*urban intensification*' che spesso usati per descrivere fenomeni analoghi o concetti simili e che hanno influenzato le politiche di pianificazione inglesi, olandesi e di molti altri paesi europei. I campi di applicazione elencati nel sito di Duany Plater-Zyberk (<<http://www.dpz.com/>>) sono: regional plans, resort villages, suburban retrofits, urban infill, transit-oriented, down town plan, villages and town, affordable housing, built projects, campuses, houses, suburban retrofits, civic building. Lo Smart Code costituisce il manifesto di Duany Plater-Zyberk: Duany Plater-Zyberk & Company, *Smart Code*, V.9.2, 2009 (<http://smartcodecentral.com/smartfilesv9_2.html>).

²² Cfr. <<http://www.calthorpe.com/>>.

che opera a scala regionale, ma che al contempo definisce le relazioni tra scalari tra *open space, centers, district and corridors*.

L'insieme dei progetti costruiti da Calthorpe condivide alcuni principi comuni che ci accontenteremo di ricordare, non potendo esplorare i suoi disegni, per sintetizzare l'idea di fondo del suo approccio. Essi sono: strategie di trasporto pubblico dal livello regionale a quello locale, struttura policentrica dei nuclei insediativi e delle connessioni, contenimento del consumo di suolo, forma urbana compatta (a tutti i livelli dalla città al *neighbourhood*) e processi partecipativi per disegnare gli spazi e le politiche sia a livello regionale che a livello locale.

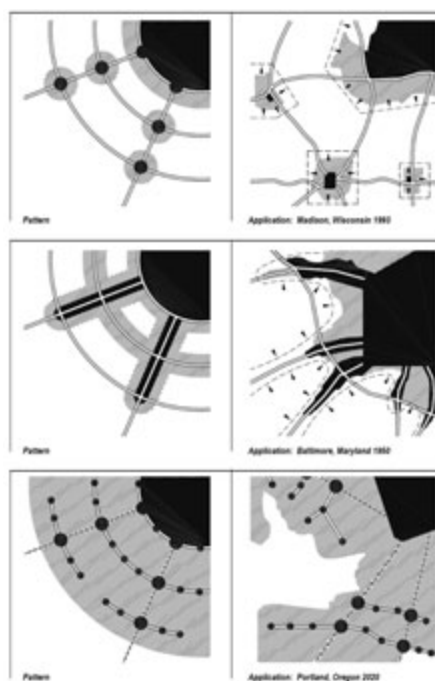


Figura 8. Dall'alto verso il basso: *Urban boundary model*; *Rural boundary model*; *Transit oriented Development* (da Duany Plater-Zyberk & Company, *The Lexicon of the new Urbanism*, <<http://www.dpz.com/>>²³).

²³ Cfr. Duany A., Plater-Zyberk E. (1998), *The Lexicon of the New Urbanism*, Miami: Duany Plater-Zyberk & Company. Publications. Congress of the New Urbanism. 5 Third Street, Suite 725, San Francisco, CA 94103 HYPERLINK “<http://www.cnu.org>” www.cnu.org Downloaded from Digital Engineering Library @ McGraw-Hill (www.digitalengineeringlibrary.com).

Territori in divenire

1. Trend, dilemmi, indirizzi per una pianificazione 'a misura di territorio'

Il valore aggiunto dell'approccio regionalista di Calthorpe (introdotto nel capitolo precedente), risiede nel fatto che esso si pone a cavallo tra due principali ramificazioni del dibattito degli ultimi dieci anni sulla prospettiva del governo della crescita. La prima si concentra prevalentemente sul tema degli spazi di connessione, sulle reti e sulle infrastrutture, sui bordi e sulle frange urbane e rurali; la seconda privilegia, con un'attenzione quasi esclusiva, la sfera urbana (o metropolitana) declinando il concetto di *compact city* (o di *smart growth*). Spesso si tratta di prospettive diverse sugli stessi temi e sugli stessi tipi di luoghi, modi complementari di guardare agli stessi problemi e agli stessi fenomeni, che prevedibilmente si intrecciano e si confondono.

L'attenzione verso il tema delle connessioni (esprese in termini di reti e infrastrutture oppure di riempimenti) nasce dall'enorme disponibilità di spazi lasciati dalla dis-organizzazione degli insediamenti contemporanei, dalla loro crescita smodata discontinua o episodica, o nel migliore dei casi, dalla loro natura porosa in parte spontanea. Da un lato quindi si assiste alla moltiplicazione di aree intercluse e spazi *in-between* (come li definisce Gabellini 2010: 18) «dalle caratteristiche e dimensioni assai variabili, ancora agricole e in attesa di edificazione o anche occupate da soli relitti» (ivi: 68). Dall'altro, all'emersione di una domanda esplicita e vitale di riorganizzazione delle reti di connessione tra questi spazi: reti ecologiche, infrastrutturali, dei servizi, del trasporto pubblico, e di tutto ciò che costituisce un supporto irrinunciabile delle relazioni e degli scambi. Una domanda che spinge a considerare lo spazio aperto, e in particolare quello di uso pubblico (a prescindere dalla proprietà del suolo), come una «'infrastruttura' per eccellenza» «garante della conti-

nuità spaziale»: «un'infrastruttura potenziale dalla cui destinazione e sistemazione dipende la 'ri-composizione' del territorio contemporaneo, ossia la possibilità di legare gli episodi insediativi in sequenze di spazi significanti» (Gabellini 2010: 68).

Molti studi si sono misurati con questa risorsa speciale da progettare in tutte le sue sfaccettature (da quelle ecologiche a quelle funzionali), secondo approcci organici e integrati: ricostruendo ad esempio reti di continuità, reinterpretando il concetto stesso di infrastruttura e risolvendo in tal modo, molti dei problemi di una catena densa e resistente, di spazi, pronti ad ospitare attività formali e informali e pratiche sociali, spazi a cui si richiede multifunzionalità, pluralità di prestazioni, e di essere un bacino di risorse per la sopravvivenza. Luoghi a cui soprattutto si chiede anche di diventare «spazio pubblico per eccellenza» (Poli 2009), bene comune riconosciuto collettivamente e costruito (prodotto) quotidianamente dalla cura dei suoi abitanti stanziali o occasionali; uno spazio organizzato in un continuum di valori e di risorse, tra rurale urbano.

Spesso si tratta proprio di territori di confine tra urbanità e ruralità, dalla natura mista, incerta, sicuramente in divenire, definiti dalla letteratura internazionale *rural-urban fringes* (Gallet *et al.* 2006), che possono essere di diverse nature e che possono assumere, talvolta devono, in un processo che potremmo definire di "rural-urban fringe making", connotati diversi: economici, estetici, ecologici e socioculturali. Essi richiedono una dedizione speciale e forse anche un approccio di pianificazione che Gallent, Andersson e Bianconi (2006) definiscono *Planning on the edge*, auspicando una vera e propria riforma della pianificazione. Nel testo i tre autori confrontano strategie alternative di intervento sulle frange; rivisitano modelli (come quello della *green belt*) oppure valutano strategie flessibili (come quella dei *wedges and gaps*); infine propongono dei veri e propri indirizzi di intervento, accompagnati da principi guida e obiettivi strategici (sintetizzati nello schema riportato di seguito), racchiusi in una vera e propria *Spatial Agenda*.

Sono molti gli studi che analizzano e valutano i differenti tipi di crescita e di consumo di suolo confrontandosi proprio con il tema degli spazi aperti come risorsa per la rigenerazione dei luoghi e la definizione di politiche di pianificazione e di *governance* territoriale. Sarebbe quindi impossibile esplorarli tutti. Ciò che interessa invece in questo contesto è individuare il minimo comune denominatore che consente di raggrupparli in un insieme di riflessioni orientate a statuire una sorta di riforma del sistema di pianificazione.

Tra i temi comuni ai diversi studi è possibile rintracciare il collegamento tra i concetti di *local growth* e *carrying capacity*, tra gli orientamenti della crescita e la domanda di *housing*; e il rapporto tra cicli di vita e *growth machine city*. Nella maggior parte dei casi si cerca di rispondere a una sola domanda (dilemma) di fondo: quale tipo di città/territorio essere? Per questo sono spesso analizzate le relazioni tra le condizioni locali e le forme della crescita (o le strategie di contenimento della crescita), ma soprattutto, le strategie attuate dagli attori istituzionali (i cosiddetti «custodians of place») (Lewis, Neiman 2009; Beatley 2000), e i modi in cui i governi locali si accostano alle scelte sulla crescita e sullo sviluppo.

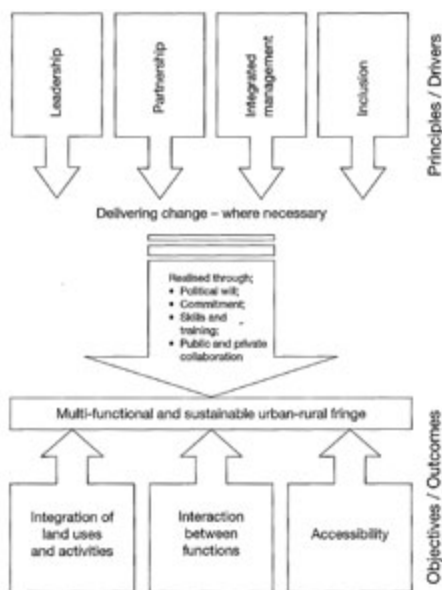


Figure 9. «Principles and outcomes – spatial planning at the rural fringe» (Gallent *et al.* 2006: 184).

Spesso questo tipo di riflessioni si intrecciano con il secondo ramo di contributi che privilegia lo sguardo dalla città e riflette più esplicitamente sui nuovi modelli metropolitani. Il punto di partenza è il modello della città compatta (analizzato e sviluppato prevalentemente in Europa) (Jenks *et al.* 1996; Gordon, Richardson 1997). Si esprimono valutazioni sulla sua aderenza alle prescrizioni sulla sostenibilità, diffuse anche nei documenti della comunità europea, e si riflette sugli aspetti (positivi e negativi) della sub-urbanizzazione, della congestione, dell'efficienza,

della compattezza (e così via). Le parole ricorrenti del modello sono densificazione, intensificazione, vitalità e vivibilità della città, qualità della vita, migliore organizzazione dei servizi e dei trasporti, diversificazione della densità dell'*housing*, *mixité*. Parole e temi che il modello della città compatta condivide con quello della *Smart Growth* (ovvero il suo cugino nordamericano), e che sono sintetizzabili nei punti seguenti: conservazione degli spazi aperti, barriere di limitazione della crescita urbana, sviluppo compatto e usi misti, accessibilità, rivitalizzazione dei centri antichi, coordinamento dei progetti e delle politiche a livello regionale (*regional planning coordination*), condivisione equa di risorse fiscali e degli oneri di finanziamento (incluso l'*housing sociale*) (Gillham 2002).

Di grande interesse per il dibattito sulle forme della pianificazione e dell'urbanistica contemporanea è poi il contributo di Hanlon, Short e Vicino che nel loro recentissimo testo, intitolato *Cities and Suburbs. New metropolitan realities in the US* (2010), propongono un modello per la nuova realtà metropolitana. Essi lo presentano partendo dall'analisi delle forme metropolitane che hanno caratterizzato i paesaggi urbani dal diciannovesimo secolo fino al duemila. Elencano e argomentano i diversi modelli (sintetizzati nella tabella riportata di seguito), recuperando e riorganizzando categorie già introdotte e descritte dalla maggior parte della letteratura di settore. L'elenco comprende *central cities*, *early suburbs*, *exurbs*, *edge cities*, *edgeless cities*, *megalopolis*, *boomburbs*, *metroburbia*, e infine *the new metropolitan reality*.

Tabella 3. Tipizzazione delle forme metropolitane dal diciannovesimo secolo a oggi: *Charting metropolitan form* (Hanlon et al. 2010: 87).

<i>Form</i>	<i>Other names</i>	<i>Era</i>
1. Central cities	Downtown; Urban center; central business district	Nineteenth and early twentieth centuries
2. Early suburbs	Bedroom-suburbs; Street-car suburbs	Early twentieth century to 1950s
3. Exurbs	Far-outs suburbs; Fringe suburbs	1970s to 1990s
4. Edge cities	Fringe development; Satellite City Suburban business district	1970s to 1990s
5. Edgeless cities	Low-density office parks; Office sprawl	1980s to 2000s
6. Megalopolis	Global city region; Mega region	1960s to 2000s
7. Boomburbs	Accidental cities; Booming suburbs	2000s
8. Metroburbia	'Metroburbia USA'	2000s
9. The new metropolitan reality	21st century metro model	2000s

L'obiettivo è quello di definire le basi argomentative del nuovo modello e mostrare i limiti dei precedenti. La nuova realtà metropolitana descritta dagli autori incorpora processi di natura politica, economica e sociale e dinamiche spaziali delle metropoli contemporanee. La teoria si basa sul presupposto secondo cui i modelli precedenti si sono concentrati su un aspetto unidimensionale e particolare della metropoli, come ad esempio la città industriale, le dinamiche demografiche e la crescita, le trasformazioni economiche, i cambiamenti fisici o i cambiamenti a scala regionale.

Al contrario il *new metropolitan reality model* sintetizza i tipi precedenti con l'obiettivo di definire un *template* spaziale per l'America contemporanea. Il modello si concentra sul problema del controllo della crescita, sulle strutture interne delle regioni metropolitane e tiene infine conto delle variazioni regionali attraverso le nazioni. Soprattutto ha l'ambizione di considerare in maniera integrata il sistema delle forze (politiche – frammentazioni in giurisdizioni locali –, economiche –information economy –, sociali – *segregates communities* – e spaziali – *metropolitan inequality* –) che caratterizzano le metropoli del ventesimo secolo e i cui effetti costituiscono i problemi da affrontare e governare.

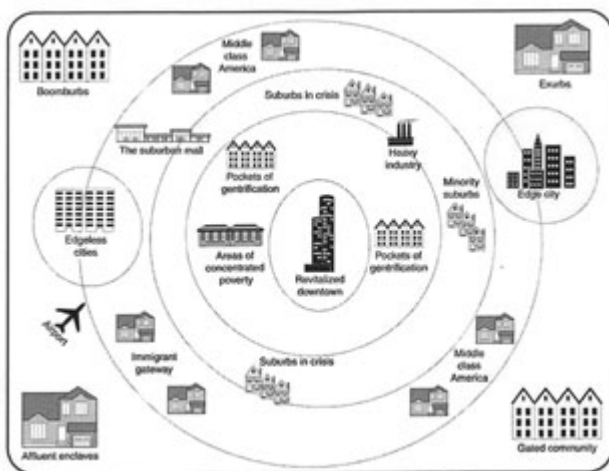


Figure 10. «The New Metropolitan Reality Model» (Hanlon et al. 2010: 106).

Un ulteriore tentativo di ricomprendere in un approccio (qualcosa di più di un modello)¹ la pluralità delle dimensioni dello sviluppo sostenibile di un territorio, è quello di Alberto Magnaghi, sintetizzato nel testo intitolato *Progetto locale* (2000-2010)². L'approccio territorialista di Magnaghi si configura come scuola di pensiero, un'ispirazione della pianificazione che si pone a sintesi di una molteplicità di radici e approcci (con particolare riferimento ai temi dell'*heritage* e del bio-regionalismo trattati da Patrick Geddes) che sembrano effettivamente segnare la strada per una rinascita del progetto di territorio. Si tratta sostanzialmente di un approccio interdisciplinare alla pianificazione e alla progettazione urbana e regionale, nata dal lavoro di numerosi ricercatori italiani. Prendendo le mosse dalla critica al concetto di sviluppo sostenibile e in particolare a due dei suoi ingredienti, la limitazione del concetto di sostenibilità agli aspetti ambientali e la valutazione dello sviluppo in termini quantitativi, l'approccio territorialista elabora i concetti di sviluppo locale sostenibile e di patrimonio territoriale. Enfatizza in particolare l'equilibrio tra bisogni umani fondamentali (irriducibili agli unici bisogni materiali), *self-reliance*, autogoverno della società locale, miglioramento della qualità della vita.

Contributi specialistici al tema delle trasformazioni territoriali e del modello di pianificazione correlato, arrivano anche dal dibattito sul rapporto tra urbanistica e consumo di suolo (Pileri 2009; 2010), che parte dal presupposto secondo cui lo spazio aperto è un elemento cruciale per il governo del territorio a fronte di un comprovato danneggiamento dei sistemi ambientali e degli agro-ecosistemi, del degrado dei paesaggi pubblici, della 'diminuzione' del concetto di natura e della sua riduzione a segmenti o isole di naturalità, e spazi aperti indefiniti, della generalizzazione del concetto di spazi aperti fino ad includervi gli spazi di risulta o quelli in attesa di riempimento. D'altro lato la necessità di non relegare

¹ Cfr. il sito: <<http://www.societadeiterrorialisti.it/>> e la voce di Wikipedia *Territorialist School*: <http://en.wikipedia.org/wiki/Territorialist_School/>.

² Accanto al testo fondativo della Scuola, esistono numerose pubblicazioni di Magnaghi e di altri territorialisti, in inglese e in francese, di cui si trovano i riferimenti sul sito della scuola territorialista oppure sulla pagina di wikipedia segnalata nella nota precedente. Di seguito se ne segnala soltanto una in particolare, che sembra di rilievo per questo ragionamento. Si tratta di un testo frutto di una ricerca universitaria (Programma di Ricerca di interesse Nazionale, 2005-2007), che sperimenta un'applicazione concreta dell'approccio territorialista, declinando il concetto seminale di bioregione urbana, alla Toscana centrale. Il testo è curato insieme a David Fanfani (Magnaghi, Fanfani 2010) e raccoglie i contributi di molti ricercatori.

al secondo posto la città, rimandando la cura delle sue ferite e adottando specularmente lo stesso comportamento che ha ridotto il territorio aperto nelle sue attuali condizioni di sofferenza, ha posto in evidenza, ancora una volta nella storia della città e del territorio, il problema del rapporto tra città e campagna, questa volta complicato dalla necessità di inventare nuove forme di cooperazione e di regolazione (*governance* territoriale).

Sebbene esistano esperienze di cooperazione che testimoniano l'esistenza di rigenerate ed equilibrate relazioni tra città e campagna, esse sono occasionali (spesso di tipo informale, oppure singoli progetti non coordinati) e non risolutive, soprattutto in Italia. Si tratta di orti, nuove forme di agricoltura, pratiche si filiera corta, network alimentari locali (*alternative agri-food* nel contesto internazionale), cooperazioni per la messa in valore di conoscenze locali, pratiche di partecipazione, forme di riappropriazione e cura dei territori agro-urbani promossi dal basso. Siamo però ancora lontani da forme di cooperazione interistituzionali che coprano l'intera filiera della *governance* territoriale e che siano in grado di agire efficacemente nel dominio delle politiche di contenimento di consumo di suolo³, nella sistematizzazione delle economie agricole periurbane, del ripristino ambientale di aree degradate o abbandonate, dell'offerta reticolare e diffusa dei servizi, della valorizzazione dei beni della ruralità e dei sistemi di fruizione delle risorse agro-paesaggistiche. Forse solo alcune esperienze internazionali sembrano segnare un orizzonte di praticabilità di un modello di governo agro-rurale alternativo. Si tratta di piani strategici alimentari promossi dal Ministero dell'Agricoltura inglese, basati sulla valorizzazione delle risorse locali e caratterizzati da approcci partecipativi integrati, dei *Parish Food Plans* dell'area metropolitana londinese, e di molti piani d'azione partecipati su tematiche alimentari attivati in molti paesi europei (Calori 2010).

Naturalmente un approccio integrato delle politiche per il governo del territorio, garantirebbe efficacia all'insieme delle azioni di pianificazione e di trasformazione del territorio intraprese in molte direzioni. Tuttavia, è forse proprio sui 'nuovi' approcci della pianificazione, che bisognerebbe continuare a riflettere, tentando di selezionare alcune priorità che implicano relazioni o interazioni tra oggetti territoriali, risorse naturali e abitanti, modello di pianificazione e modello di sviluppo, e che dovreb-

³ Sul tema e sui problemi del consumo di suolo in Italia negli ultimi dieci anni, si veda Berdini (2009; 2010).

bero realizzarsi in forma coordinata e integrata. Anche solo esplorando la letteratura contemporanea, è possibile estrapolare alcuni temi di rilievo che potrebbero aiutare a costruire una lista di questioni prioritarie da affrontare e gestire attraverso politiche integrate: il rapporto tra la natura e le sue prestazioni; il territorio inteso come bene comune; lo spazio pubblico inteso come elemento di connessione tra rurale e urbano, includendo nel concetto di spazio pubblico (anzi rafforzandolo), anche lo spazio aperto (nelle sue molteplici prestazioni, e a prescindere dalla sua natura privata o pubblica); gli spazi verdi intesi come spazi civici (*green spaces as civic spaces*)⁴ (Giudici 2010); la rigenerazione dei sistemi insediativi come strategia indiretta per il ridisegno dei margini e delle frange urbane, la ricostituzione degli spazi rurali e agricoli, e il conseguente contenimento del consumo di suolo; l'intreccio tra questione ambientale e consumo di suolo (Pileri 2009); la complicazione del concetto di consumo di suolo in quello di consumo di territorio (natura e paesaggio); il ripensamento modelli abitativi e insediativi legati alla ruralità e alle sue opportunità, in forma di *cohousing* radicato su modelli di produzione e consumo alternativi al *main stream* (Leader *et al.* 2010). Un'insieme di aspetti che coinvolgono la *governance* di una regione e richiedono politiche efficaci, sensibili alla pluralità del territorio, delle sue risorse e delle sue prestazioni. E che si configurano come prerequisito fondamentale per la messa a punto di strategie di contenimento del consumo di suolo.

Su questo piano è importante sapere che il tema degli spazi aperti rientra anche nell'agenda della comunità europea che interviene almeno in quattro modi diversi: definendo progetti tematici; costituendo le strutture di coordinamento istituzionale *ad hoc*; emanando propri documenti fondativi (la Carta di Alborg del 1994 sulla sostenibilità ambientale; la Carta di Leipzig sulle città europee sostenibili del 2007), e documenti tematici (European environment agency, No 10/2006: *Urban Sprawl in Europe. The Ignored Challenge*; European environment agency No 5/2009: *Ensuring Quality of Life in Europe's Cities and towns. Tackling the Environmental Challenges Driven by European and Global Change*; Commission of the European Community: *The Green Paper on the Urban Environment*, 1990; Territorial Agenda of the European

⁴ Si tratta di una specifica distinzione operata all'interno del progetto europeo *Urbospace* (2008-2011) e relativa alla seguente definizione di spazio aperto urbano: «ogni suolo non costruito compreso entro un'area urbana, in grado di fornire direttamente o indirettamente benefici ambientali e/o economici alla comunità» (cit. in Giudici 2010).

Union, Leipzig, 2007; European environment agency, 2009: Segnali ambientali).

In particolare sul tema dell'agricoltura periurbana nel 2004 il Comitato Economico e Sociale Europeo (Cese) ha elaborato un parere di iniziativa e tra il 2001 e il 2006 sono nati due coordinamenti europei (Calori 2010).

Sul tema della conservazione e valorizzazione degli spazi aperti la Comunità europea ha attivato inoltre tre progetti di cooperazione transnazionali (Giudici 2010): il progetto *Bugs (Benefit for Urban Green Spaces, 2001-2004)*, che propone un metodo di valutazione del ruolo esercitato dallo spazio rurale nel contenimento degli effetti dell'urbanizzazione; il progetto *Ruros (Rediscovering the Urban Realm and Open Spaces, 2001-2004)*, che sviluppa una metodologia per l'analisi delle prestazioni ambientali degli spazi aperti; il progetto *Urbospace (Urban Space: Enhancing the Attractiveness and Quality of the Urban Environment, 2008-2011)*, che individua indirizzi per il miglioramento della qualità ambientale dei piccoli centri attraverso la valorizzazione degli spazi aperti naturali e artificiali dei piccoli centri. Infine sul tema del rapporto tra aree rurali e agglomerazioni urbane (forse l'ambito più rilevante di applicazione della ricerca per la pianificazione dello spazio), è importante assumere come riferimenti i progetti promossi dall'Agenzia Espon (responsabile della promozione delle politiche europee urbane e territoriali) nell'ultima stagione di progettazione europea. Anche solo ripercorrendo i titoli dei progetti, è possibile riconoscere, quali specifici obiettivi delle politiche europee territoriali, la ricostruzione di un equilibrio sostenibile tra "urano" e "rurale" e la promozione di modelli di pianificazione e azioni di trasformazione orientati a promuovere un nuovo approccio allo sviluppo. Nell'elenco sono ad esempio inclusi i seguenti progetti: ESPON 2006 Programme: *Potentials for Polycentric Development in Europe; Urban-Rural Relations in Europe; The Role of Small and Medium-Sized Towns*; ESPON 2013 Programme: *Rural Area Development Opportunities; Secondary Growth Poles in territorial Development; European Perspective on Specific Types of Regions; Services of General Interest; Cross-Border Polycentric Metropolitan Regions; Territorial Diversity*.

Ma più che dai documenti o dalle iniziative di ricerca e di azione della comunità europea, è dall'esperienza concreta di alcuni paesi europei, come la Germania, i Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Svizzera, che è possibile trarre delle lezioni importanti per definire strategie e politiche efficaci di contenimento del consumo di suolo:

- le strategie anti-sprawl devono andare di pari passo con l'adozione di misure orientate a promuovere la riqualificazione delle aree urbane esistenti (seguendo l'esempio dei Paesi Bassi, Krabben 2009);
- esse devono essere flessibili, alternative ai limiti rigidi di edificabilità, devono agire attraverso soglie minime e meccanismi premiali, ed essere differenziate in base ai tipi di funzioni e di attività (Krabben 2009);
- è necessario soddisfare la domanda edilizia attraverso il riuso di aree già urbanizzate stabilendo percentuali molto alte (come nel caso dell'Inghilterra che aveva previsto il tetto del 60% nel 2008) (Hart 2009);
- il consumo di suolo è un tema di interesse sovra-locale (alla luce delle conseguenze ambientali, sociali ed economiche che esso porta con sé e l'incontenibile sviluppo di conflitti tra gli interessi collettivi e gli interessi individuali). Esso deve pertanto essere gestito attraverso azioni di co-pianificazione e coordinamento tra governo centrale e amministrazioni locali, piani generali e piani di livello comunale (Pileri 2009);
- le strategie di contenimento del consumo di suolo non possono essere gestite esclusivamente da politiche urbane locali 'viziata' dalle prospettive di guadagno collegate ai processi di urbanizzazione, né tantomeno esclusivamente dalla politica nazionale a sua volta estremamente inaffidabile e variabile. Si dovrebbe cercare di attuare misure stabili e il più possibile depoliticizzate (Krabben 2009);
- il problema del consumo di suolo dovrebbe infine essere affrontato non soltanto nell'ambito delle discipline del planning ma anche in quelle economiche e ambientali;
- è necessario quindi ricorre in certi casi (come mostrano alcune esperienze tedesche) a forme e misure di 'pianificazione negativa', attivando misure di protezione delle aree ecologicamente sensibili quali habitat naturali o cinture verdi intorno alle città (Siedentop 2009a; 2009b; 2010);
- è inoltre di assoluto rilievo risolvere il problema dell'assenza di conoscenze significative e confrontabili (dati, indicatori, indici e valutazioni) sul consumo di suolo, dalle quali invece dipende la natura delle azioni e il disegno di politiche efficaci. Il primo rapporto dell'Osservatorio nazionale del consumo di suolo⁵ (2009), non restituisce un

⁵ Cfr. <http://www.inu.it/attivita_inu/ONCS_2.html>.

quadro completo della situazione italiana; molte regioni italiane non hanno fornito o non possedevano dati sufficienti per esprimere delle stime affidabili e le fonti alternative come quella del *Corin land cover* (Clc) del 1990 e del 2000 (fino ad ora disponibile e solo recentemente aggiornato al 2006), forniscono dati secondo una grana troppo larga, rivelandosi sostanzialmente inadatte a cogliere le discontinuità minute degli usi del suolo, tipiche del territorio italiano.

Un elenco di piste di lavoro che apre questioni e offre spunti che sembrano occupare un posto rilevante nella riflessione su un modello di pianificazione 'a misura di territorio', immaginando di affidare a questa espressione (un po' ambiziosa da un lato, forse insufficiente dall'altro) tutto lo spessore dei significati che la letteratura, le teorie e le pratiche degli ultimi 20 anni almeno, hanno diffuso e verificato.

Il tema dell'*interscalarità* (tra locale e regionale) è forse la prima questione da declinare allo scopo di agire in una logica di relazioni e di scambi ambientali e territoriali, attuando oculatamente, dove necessario, il meccanismo della compensazione ecologica, riconducendo i criteri prestazionali alle specificità locali, garantendo la definizione di un progetto di territorio a partire dalla costruzione di una struttura resistente, generatrice di urbanità e ruralità di qualità, sia nella dimensione del riconoscimento di valori, che in quella dell'attribuzione di specifiche 'identità'. Concetti come quello di *resilience* (orizzonte primario di ogni operazione di pianificazione e di governo del territorio), interpretato sia come resistenza alla trasformazione (della città, del territorio aperto e delle sue risorse naturali), che come capacità di rigenerazione di capitale territoriale, sono sicuramente necessari alla definizione di un modello di 'pianificazione a misura di territorio', ma aprono difficili relazioni con le tematiche ambientali e le discipline affini al *planning*.

Infine l'insieme dei dispositivi sperimentati nel contenimento del consumo di suolo o individuati come strumenti di una nuova pianificazione, offre un ampio *range* di discussione e di elaborazione di proposte, sia di carattere progettuale che di tipo gestionale. Tra i primi potremmo nominare, la *matrice agro-ambientale* (Fanfani 2009, Perrone 2010; Gorelli 2010) intesa come elemento ordinatore del progetto di territorio che implica la compenetrazione tra natura e spazio costruito e continuità di spazio pubblico dall'urbano al rurale e viceversa, riequilibrata da un'ipotetica *struttura insediativa policentrica* in relazione biunivoca con la sua contro-forma rurale e ambientale. Tra i secondi potremmo

invece annoverare: *la perequazione territoriale* come strumento di riequilibrio ambientale ed economico del progetto di territorio; *la rigenerazione* (restituzione di vocazioni e fertilità delle risorse) di ambiti urbani, ambientali e rurali in coerenza con il progetto di territorio 'ordinato' dalla matrice agro ambientale; *la riqualificazione* di porzioni di urbano, intervenendo quasi esclusivamente nello stock edilizio esistente (quale principio ordinatore per il risparmio energetico e la sostenibilità ambientale); *la densificazione* (anche con episodi di sostituzione) di ambiti urbani, come strategia di riqualificazione dello spazio pubblico, diversificazione delle attività (mix funzionali) e contenimento dei fenomeni di marginalizzazione sociale.

2. Misura, qualità, sostenibilità: pratiche e progetti di territorio come bene comune

Misura, qualità e sostenibilità sembrano essere alla ricerca di un nuovo equilibrio nella pianificazione e nel governo del territorio. Almeno questo è ciò che sembra emergere dagli approcci e dai dispositivi individuati fin qui, e sperimentati proprio nell'intento di riconnettere queste tre categorie costitutive del *planning*. D'altro canto anche le pratiche di chi produce territorio, sembrano essere orientate a bilanciare l'assenza di un equilibrio che leghi insieme governo delle dimensioni, qualità della forma e delle decisioni che presiedono alla sua realizzazione, sostenibilità dei progetti.

Come abbiamo appreso da alcune importanti riflessioni della letteratura (Ostrom 1990), una prima dimensione strategica e responsabile nel percorso di ricerca di un nuovo equilibrio, risiede nella consapevolezza che il territorio rappresenti un bene comune primario, a decidere del quale sia la comunità intera che lo 'possiede' e lo produce, piuttosto che un processo di pianificazione partigiano, troppo esperto e astratto dal contesto locale. Ne esiste però un'altra, difficilmente prescindibile, che richiede l'avvio di un percorso di rigenerazione e di ripensamento dei temi del governo del territorio e l'inizio di un nuovo ciclo della pianificazione, più consapevole e sperimentale, sicuramente più coraggioso e selettivo rispetto alle priorità e alle condizioni di riproducibilità delle risorse primarie e dei valori di esistenza di un territorio.

Negli anni ottanta si inaugura una nuova stagione che ipotizza una riforma del governo del territorio facendo perno su due grandi temi emergenti dei paesaggi contemporanei, la rigenerazione urbana

(a partire dalle grandi aree dismesse) e l'organizzazione dell'urbanizzazione diffusa (Lanzani 2010)⁶, talvolta cercando strumenti di tipo adattivo⁷, altre volte inventando dispositivi e organismi di governo locale e regionale, e alla fine in certi casi anche rinunciando alla pianificazione a favore di azioni di composizione di interessi privati senza una visione d'insieme di lungo periodo. Oggi, a valle dei molti altri orientamenti speranzosi che contrariamente alle aspettative, hanno prodotto,

⁶ «A premessa di questo disegno c'è sicuramente una importante ed originale stagione di esplorazioni territoriali tolleranti e curiose (Ghirri 1984; Muscarà 1967; Samonà 1978; Indovina 1990; Clementi, Dematteis, Palermo 1996; Boeri, Basilico 1997; e altri). Una ricognizione che coinvolge geografi, fotografi, urbanisti. Nelle esperienze migliori si ritrova una forte tensione interpretativa ed esplorativa, si ritrova la volontà di non bruciare subito la ricerca in un giudizio (di condanna del nuovo), di praticare uno sguardo tollerante – dirà De Carlo con riferimento alle molteplici periferie urbane e territoriali – verso quella che potrebbe essere la città del nostro tempo e la volontà di tener conto di quanto in parallelo sta emergendo anche nella ricerca socio-economico territoriale sulla terza Italia e sull'Italia dei distretti industriali (De Carlo 1990). In questo quadro la questione del contenimento dell'uso del suolo, del compattamento dell'edificato e della tutela dei paesaggi ereditati appare (allora) a molti limitativa di fronte alla portata di questo fenomeno (e per certi versi pare frutto di una interpretazione fallace in termini di *sprawl* delle dinamiche in corso). L'idea di fondo è che esso non possa essere negato riproponendo una sola crescita dell'urbanizzazione concentrata, ma che semmai questa urbanizzazione decentrata vada accompagnata e orientata. Da un lato evitando che distrugga totalmente alcuni ambiti e/o alcuni elementi di straordinari paesaggi ereditati e in modo tale che in un dialogo con alcune preesistenze e persistenze. Dall'altro mostrando una forte attenzione ai nuovi modi di lavorare e di produrre alla possibilità di produrre un paesaggio coerente ad essi. I temi di ricerca più rilevanti appaiono quindi il riconoscimento delle diverse situazioni insediative, dei diversi materiali urbani (o fatti urbani), il loro eventuale ordinarsi in sequenze e in pattern (la strada-mercato, le aree della ripetizione, ecc.), e l'iniziale riconoscimento delle deboli strutture, trame, figure dell'urbanizzato diffuso nel territorio. Parimenti emerge velocemente la consapevolezza di essere di fronte ad una grande trasformazione, ad una trasformazione epocale che ha pochi paragoni nel farsi del territorio italiano ed europeo. Appoggiandosi a questa consapevolezza si delinea una ipotesi forte: dopo una fase di tumultuosa riorganizzazione territoriale ed insediativa si ritiene che si diano le condizioni per avviare un processo di "riordino" e di "rifinitura" (per usare volutamente due termini di grande spessore che Sereni e Benevolo riferiscono alla trasformazione delle città e delle campagne italiane 300 e 400 italiano); dopo una fase di tumulto dove è prevalsa la logica dell'attore-trasformatore si danno forse le condizioni per quel gioco di avvicinamento-distanziamento, di ibridazione tra un punto di vista dell'insider e dell'outsider da cui può nascere un nuovo paesaggio (accanto ad una più tenta riconsiderazione del valore dei paesaggi ereditati)» (Lanzani 2010: 49-51).

⁷ Strumenti e comportamenti spesso legati alla centralità assunta dagli oneri di urbanizzazione nelle entrate comunali, utilizzati non solo per fare nuovi servizi e infrastrutture, ma anche per alimentare la spesa sociale (spesso assistenzialista) e il funzionamento delle stesse burocrazie comunali (Lanzani 2010).

nell'arco di quasi trent'anni, la perdita progressiva di qualità dell'abitare, di qualità dei paesaggi e di degrado ambientale, siamo davanti alla necessità di una nuova svolta nel governo del territorio (Lanzani, Pasqui 2011)⁸. Un momento di rimessa a fuoco degli obiettivi della pianificazione, in un quadro de-finito di risorse, opportunità, valori e soglie, alla ricerca di nuovi dispositivi e indicatori per il contenimento del consumo di territorio e per una gestione di qualità, guidata dalla ricerca di garanzie di riproducibilità delle risorse, forme di tutela dei beni paesaggistici e culturali e strumenti di valorizzazione delle forze di auto-organizzazione sociale per la produzione del territorio (Perrone, Zetti 2010).

Un buon punto di partenza per affrontare le prime difficoltà di questo rinnovamento, aprendo auspicabilmente sentieri di lavoro e di ricerca, potrebbe essere quello di formulare alcune domande che riguardano il primo grande problema da mettere a fuoco: il consumo di territorio in termini di misura, qualità e sostenibilità.

Proviamo a indicarne alcune tentando di delineare qualche ambito di riflessione e provando a suggerire, per quanto possibile, qualche nuovo approccio metodologico e operativo.

Un primo gruppo di interrogativi riguarda il quadro legislativo e gli orientamenti che esso stabilisce rispetto alle definizioni del dimensionamento e in particolare alla sua collocazione nella filiera della pianificazione, in termini di: strumenti preposti, scale di lavoro, compiti dei diversi livelli di governo del territorio, modalità associative di gestione, complementarità tra pianificazione strutturale e operativa e così via. Emerge infatti un quadro estremamente variegato e confuso, soprattutto a livello italiano. Le leggi sul governo del territorio introducono e definiscono il dimensionamento proponendo parametri diversi e non sempre collocandolo nello stesso punto della filiera della pianificazione. Altri strumenti di governo del territorio tentano di relazionarsi con gli indirizzi delle politiche europee, rispondendo però di fatto solo in parte alle reali esigenze del problema, e senza 'trattare', il più delle volte, le questioni concrete che emergono dalle pratiche di pianificazione a cui, alla

⁸ In interessante tentativo di rileggere la storia d'Italia della seconda metà del XX secolo ponendo al centro le relazioni tra economie e paesaggi, processi sociali e variabili territoriali, dinamiche di sviluppo e fenomeni di declino, stagioni di urbanizzazioni a energie contraddittorie e metamorfosi delle campagne, risposte istituzionali e trasformazioni territoriali è contenuto nel testo di Arturo Lanzani e Gabriele Pasqui (2011) intitolato *L'Italia al futuro*. Città e paesaggi, economie e società.

fine, è affidato il compito impegnativo di interpretare le leggi e di gestire le trasformazioni urbanistiche (in una logica di sostenibilità).

Un secondo gruppo di domande riguarda la 'posta in gioco' del dimensionamento e in particolare quindi la natura degli effetti derivanti dal consumo di territorio e l'eventuale interruzione dell'equilibrio di scambio tra i principali servizi ambientali o *ecosystem services* (servizi ambientali di rifornimento, di supporto, di regolazione, culturali)⁹ (Rovai, Di Iacovo, Orsini 2010). Naturalmente questo gruppo di questioni si collega anche al corposo insieme di interrogativi sulle modalità di misura del consumo di territorio oltre che su quelle di contenimento. Esistono molte tecniche diverse, fasci di indicatori e di indici molto ricchi (qualche volta complementari, più spesso profondamente incompatibili), e anche qualche timido tentativo di allineare i criteri di misura; tuttavia è sempre molto difficile rintracciare una coerenza esterna ai vari sistemi adottati che consenta valutazioni comparate. Non fosse altro perché alcuni di essi lavorano sulle misure orizzontali, altri, forse più complessi, ma anche più veritieri, cercano di valutare la profondità del consumo, allargando il numero e il tipo di indicatori ai diversi strati del territorio e alla varietà delle sue risorse (includendo anche il calcolo delle emissioni nocive e la sperimentazione di modalità innovative di cattura Co2) (Grasso, Zabini, Vaccari 2010).

Un ulteriore gruppo di domande riguarda il tema delle responsabilità sul governo del dimensionamento e sul monitoraggio del consumo di territorio. Esso include interrogativi sul tipo di competenze necessarie in questo percorso, sul rapporto tra politiche e tecnica, sulle connessioni tra pianificazione multiscalare e programmazione regionale, e sicuramente sul ruolo della partecipazione (coinvolgimento degli attori locali) nella definizione del dimensionamento dei piani e nell'elaborazione delle strategie di contenimento del consumo di territorio.

Molte e intricate questioni sono quindi sul tavolo di lavoro di *planners* e *policy makers*. Un primo contributo può forse nascere dal tentativo di dire che cosa si intenda per dimensionamento e quali siano i più

⁹ Gli studi sugli ES (Costanza *et al.* 1997; Daily *et al.* 1997; de Groot *et al.* 2002; MEA 2005) precisano quattro categorie di servizi ambientali: servizi di rifornimento (*provisioning services*) di cibo, acqua, energia; servizi di regolazione (*regulating services*) come, il sequestro dell'anidride carbonica, i processi di decomposizione, ecc.; servizi di supporto (*supporting services*) come, ad esempio, la produzione di biomassa, la formazione dei suoli, ecc.; servizi culturali (*cultural services*) offerti tramite scienze, educazione, spazi ricreativi, ecc.

comuni tranelli legati alle sue definizioni. Il riferimento ai numeri e alla misura tecnico-scientifica del fenomeno o del dispositivo utilizzato per misurarlo, viene quasi spontaneo. Ciò che invece può essere opportuno sottolineare è la connotazione qualitativa del consumo di territorio (includendo anche il consumo sommerso e verticale del suolo) che presiede al ragionamento sul dimensionamento, sia quando si manifesti nella forma diretta di sottrazione netta di risorse spaziali e funzionali, sia quando assuma forme più subdole come la riduzione significativa e progressiva di una o più delle molteplici prestazioni del suolo (in questo senso si ha consumo di suolo anche quando si realizza un tunnel o un parcheggio sotterraneo o quando il bosco secondario rioccupa terreni agricoli abbandonati) (Gorelli 2010).

Un altro aspetto importante, forse uno dei tranelli più diffusi, risiede nella contrapposizione meccanica tra territorio urbanizzato (considerato astrattamente come sottrattore di suolo) e territorio aperto (declinato genericamente come deposito di qualità rurali e ambientali), a prescindere dal sistema, dalla tipologia e dalla densità di valori che queste due identità incorporano.

Diventa quindi ovvia la necessità di oltrepassare la linea del pregiudizio e della superficialità entrando nella complessità della questione con una consapevolezza più raffinata e informata. Anche a fronte del pericolo che la natura quantitativa del concetto di ‘consumo’ (e quindi il consumo diretto come dato quantitativo) possa contribuire a camuffare o annebbiare la distruzione progressiva dei valori di esistenza di un territorio e del ruolo fondativo di molte delle sue infrastrutture vitali. Essa potrebbe infatti legittimare l’ulteriore consumo dei resti e degli interstizi dell’insediamento urbano contemporaneo e, ancor più pericolosamente, la politica del rinnego di ogni occupazione di suolo extraurbano, preferendo incondizionatamente e senza alcuna valutazione dei ruoli o dell’equilibrio dei servizi ambientali (*eco-system services*), la saturazione di varchi agro-ambientali.

Potremmo forse a questo punto indicare due diverse ‘nature’ (potremmo anche definirle livelli) del dimensionamento che coincidono con due opportunità di governo del territorio:

1. il dimensionamento come *strategia implicita di lungo periodo* del riconoscimento, del mantenimento e della progettazione della struttura territoriale resistente, che si riferisce alla scala della bio-regione (Magnaghi, Fanfani 2010), si relaziona ai diversi strumenti del governo del territorio e certamente non si esprime in termini numerici;

2. il dimensionamento come *strumento di una pianificazione 'a misura di territorio'* che si avvalga sia di indicatori complessi e dinamici (interdisciplinari), necessari all'individuazione della resilienza (e dei suoi limiti) del territorio; sia di parametri articolati sulle funzioni e riferiti alla programmazione temporalizzata delle trasformazioni del territorio (attraverso la regolamentazione della pianificazione operativa).

Quale può essere a questo punto il contributo del territorio oggetto di consumo e di dimensionamento, e quindi quali i criteri per il dimensionamento?

È sicuramente molto difficile definire in maniera sistematica la sequenza di operazioni utili all'impresa implicita nella domanda e quindi alla definizione di ciò che significa pianificazione *'a misura di territorio'* e quali possano essere i suoi parametri, i suoi strumenti e le sue azioni. E altrettanto certa è la varietà dei percorsi che è possibile intraprendere. Ciò che invece può essere fermato in poche note a partire dalle quali riflettere, sono alcune invarianti del ragionamento, nonché le premesse per l'avvio di una stagione di pratiche di piano *'misurate'*.

Prima di ogni cosa bisognerebbe riconoscere, tutelare e valorizzare, quale elemento costitutivo della pianificazione, la *struttura resistente* (profonda e verticale) del territorio (riconoscendone e rispettandone i diversi gradi di vulnerabilità). Essa dovrebbe essere riconosciuta come una prima e fondamentale riserva di sostenibilità non negoziabile nel dimensionamento orientato alla trasformazione: una sorta di caposaldo del dimensionamento e di principio ordinatore per il riconoscimento del sistema insediativo urbano contemporaneo policentrico e la valorizzazione del sistema agro-ambientale, in un *frame* di scambi equilibrati tra servizi ambientali.

In secondo luogo il dimensionamento del territorio dovrebbe derivare dalla convergenza di due tipi di valutazione: dal un lato, l'individuazione dei parametri della *resilience* (ambientale e insediativa) dei valori costitutivi della struttura territoriale sottoposta al carico delle trasformazioni; dall'altro le proiezioni quantitative delle dinamiche insediative e dei valori economici, demografici, sociali. Preferirne una all'altra o trascurare il peso dell'interazione reciproca, ridurrebbe infatti il dimensionamento a puro parametro qualitativo (nel primo caso) oppure a semplice indice numerico (nel secondo) e di contro, schiaccerebbe il concetto di territorio su quello di suolo (piatto e orizzontale, almeno come oggetto di misura) .

Infine il dimensionamento dovrebbe riferirsi ai parametri della *qualità* (insediativa, ambientale, paesaggistica, architettonica, sociale) preferendo modalità operative (tutele e azioni) guidate dal riconoscimento dei pattern insediativi, dal mantenimento dei morfo-tipi urbani e rurali resistenti, dal ripristino di prestazioni originarie o dalla rigenerazione di nuove, coerenti con la struttura resistente insediativa (*densificazione* di vuoti o tessuti recenti, piuttosto che riempimenti ostili ai principi insediativi locali; sottrazione di resti rurali o urbanizzati all'ulteriore e cieca urbanizzazione, e loro restituzione al contesto di appartenenza).

È necessario infine fermarsi a riflettere su un'ultima questione di fondamentale importanza legata alle responsabilità collettive sul futuro dei territori. Al cuore di una pianificazione '*a misura* di territorio' ci sono gli abitanti che vivono e producono quel territorio, ciascuno nel suo ruolo specifico, ciascuno con un importante granello di responsabilità individuale e collettiva, ciascuno parte di un disegno strategico cooperativo, ciascuno responsabile di una rete di interdipendenze.

Se la responsabilità è condivisa e se si accetta che il piano sia un prodotto collettivo allora il grumo da sciogliere alla base di un nuovo modo di agire riguarda proprio le forme dell'interazione che consentono ai diversi attori del territorio e del processo di piano di esercitare il loro ruolo.

È ed è proprio intorno ai modi in cui si sviluppa l'interazione multi-attoriale, si organizzano le decisioni, si scoprono e si costruiscono volizioni, che si soffermeranno i paragrafi successivi. Essi evidenzieranno il significato di pianificazione interattiva, i limiti del concetto di interazione e le sue potenzialità in un contesto in cui la democrazia partecipativa diventa un'opportunità per la pianificazione.

Pianificazione interattiva e rituali deliberativi

If we do not understand the fuller promise of participatory processes, we will be likely to shape the deliberative occasions of community meetings, workshop, retreats, mediated negotiations, and participatory research efforts in needlessly restrictive ways (Forester 1999: 130).

Let us begin by asking exactly what “participation” means. It can mean any process by which the user of an environment help to shape it. The most modest kind of participation is the kind where the user helps to shape a building by acting as a client for an architect. The fullest kind of participation is the kind where users actually build their buildings for themselves (Alexander *et al.* 1975: 39).

Premessa

Se è vero, come sostiene Paolo Jedlowski (2008), che a tenere insieme una società non sono soltanto le istituzioni, ma anche e forse prevalentemente, le routine quotidiane prevedibilmente e ostinatamente ripetute nella produzione continua del mondo secondo regole tacite e tenaci, allora è proprio sulle routine (e sulle abitudini) che è necessario tornare a riflettere quando qualcosa non funziona o quando ci piacerebbe che funzionasse meglio.

La partecipazione appartiene (forse) oggi a quell’insieme di routine che è importante ripensare. Essa andrebbe riportata nel terreno di ciò che non si può dare per scontato e sottratta alla deriva del ‘senso comune’, ovvero a quell’«insieme di conoscenze, di regole, di abitudini e di convinzioni che non hanno bisogno di essere interrogate» (Jedlowski 2008: 19).

Alcune pratiche contribuiscono a evidenziare grumi di innovazione nel campo delle politiche pubbliche, verificando concretamente l’utilità della partecipazione o esaltando alcune virtù della deliberazione (civica, di governo e cognitiva) (Pellizzoni 2005); molte altre sono invece ormai diventate abitudini poco utili alla *governance* o alla pianificazione dello spazio.

È per questa ragione che sembra utile tornare a riflettere su alcune sequenze di pratiche cercando di riformulare i problemi e recuperando

il significato delle abitudini cognitive che maneggiamo con familiarità e che forse dovremmo ripensare alla luce di nuove condizioni al contorno, fortemente modificate dal carattere innovativo della nuova generazione di politiche pubbliche.

Le politiche pubbliche sono oggi infatti un campo di innovazione, soprattutto sono, secondo l'interpretazione di Carlo Donolo (2005), opportunità di produzione di beni pubblici che non possono più essere prodotti senza l'apporto di risorse a livello locale, o senza forme di negoziazione tra interessi centrali o periferici, o infine senza il contributo di risorse private secondo strategie istituzionali. La democrazia partecipativa gioca un ruolo fondamentale in queste politiche di 'nuova generazione'. Esse condividono infatti un denominatore comune: l'interazione multi-agente come dispositivo di accompagnamento. Il processo di formulazione delle politiche, sia di quelle caratterizzate dall'intreccio tra istituzioni pubbliche e attori civili (politiche deliberative), che di quelle basate sulle negoziazioni o sui partenariati tra istituzioni pubbliche e interessi privati (politiche a contratto), prevede infatti il coinvolgimento di attori privati e forze sociali organizzati in una nuova molteplicità di miscele pubblico/privato. L'esigenza di riformulare le routine della partecipazione migliorando le forme dell'interazione e valorizzando la pluralità degli interessi coinvolti, sembra quindi confermata dalla natura interattiva di queste nuove politiche pubbliche.

Sembra quindi configurarsi una domanda esplicita delle politiche pubbliche proprio rispetto alla 'revisione' del ruolo, dell'efficacia e dei dispositivi dell'interazione. Una domanda che non può prescindere dalla capacità di «ricollocare la partecipazione» (Hickey, Mohan 2003) dentro nuovi scenari socio-politici, in cui la posta in gioco non ruoti esclusivamente più intorno a questioni di potere, ma riguardi invece le questioni di cittadinanza e di beni comuni.

In questo senso possiamo quindi ribadire l'esigenza di liberare la partecipazione dalla gabbia del 'senso comune' e dalla tirannia di alcune sue derive¹ e di operare un decisivo *re-framing* basato sulla valorizzazione

¹ Cooke e Kothari (2002) ricostruiscono un interessante catalogo dei paradossi o dei limiti della partecipazione che possono a volte trasformarla in una tirannia (tirannia dei facilitatori, tirannia dei gruppi di interesse, il mito della comunità, il ruolo dei tecnici esperti ecc.). Nel libro i due autori si riferiscono in maniera esplicita alla tecnica del *Participatory Rural Appraisal* (una tecnica di coinvolgimento messa a punto da Robert Chambers e frequentemente praticata nei territori del sud del mondo). Le stesse osservazioni sono utilmente trasferibili anche in altri contesti geografici e sociali. Una rilet-

ne del potere trasformativo del dialogo e dell'interazione (*multi-way*) e sulla creazione delle condizioni per la costruzione di reti, di fiducia e di 'capacità' istituzionale (Innes, Booher 2004); basato soprattutto sull'idea che la partecipazione non coincida con una reazione contingente e occasionale ma che costituisca invece lo strumento per la costruzione di proposte, la definizione di azioni, la gestione di dispute basate su valori e per la condivisione di conoscenze.

Le riflessioni che seguono suggeriscono 'misure' per affrontare la sfida della reinvenzione di nuove sequenze di pratiche (routine o abitudini) della partecipazione. Esse riguardano i seguenti aspetti: come intendere un corso d'azione nella pianificazione interattiva immaginando che la partecipazione possa funzionare o servire come uno strumento delle politiche urbane e territoriali; a quali figure seminali sia importante riferirsi nel tentativo di riconnettere la partecipazione alla pianificazione oltre il senso comune che ne ha banalizzato le pratiche (o al disegno della città); quali percorsi sia necessario compiere a ritroso per tornare a fidarsi di parole e approcci, per intraprendere con più consapevolezza nuovi corsi d'azione, per imparare a districarsi nelle dispute basate sui valori e per affrontare alcuni tra i più tormentati dilemmi della partecipazione.

1. Corsi d'azione e interazioni (nella pianificazione)

Il carattere interattivo di un processo di pianificazione sembra riflettere per molti versi la struttura e i meccanismi dei corsi d'azione descritti dalle scienze sociali (Elster 1989-1993).

Nel caso in cui un corso d'azione riguardi un'azione di piano e l'interazione coinvolga la molteplicità di attori (*stakeholder, policy makers, policy takers*) del gioco di piano, i dispositivi cognitivi e interattivi che entrano in campo coincidono proprio con quelli proposti e studiati dalle scienze sociali in relazione alle teorie sull'interdipendenza delle scelte: il circuito desideri e opportunità, la scelta razionale, i sentimenti, le conseguenze non intenzionali dell'azione (interazione), l'azione collettiva e molti altri.-

tura critica interessante è anche contenuta nel testo di Giancarlo Paba (2010), intitolato *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, pp. 92-98. Una riflessione sui limiti della democrazia deliberativa è contenuta anche nella parte conclusiva del contributo di Francesco Lanzara (2005) intitolato *La deliberazione pubblica come indagine*, pp. 51-73.

È possibile dire che anche un'azione di piano sia ad esempio il risultato del rapporto tra desideri e opportunità. I meccanismi che presiedono tale rapporto sono soggetti a fallimenti, mutevolezze e 'sorprese'. Ogni azione può quindi implicare dei mutui aggiustamenti dei progetti individuali (attraverso relazioni di coerenza e di equilibrio) e quindi dei desideri; può determinare anche delle conseguenze inattese per effetto dell'interazione con altri individui e può interferire in modo non intenzionale sui desideri e sulle opportunità; può infine indurre verso scelte individuali 'irrazionali' mirate alla salvaguardia della razionalità collettiva. In un corso d'azione e in particolare in un corso d'azione di piano, è evidente infatti come cooperare significhi sostanzialmente agire contro il proprio interesse individuale (scelta razionale) in modo da creare un vantaggio comune a più persone della collettività (Hardin 1982; Olson 1963), rappresentata in questo caso dagli abitanti di un luogo. Un'azione di piano è infatti sostanzialmente un'azione collettiva in cui vengono chiamate in causa soluzioni decentralizzate e autoregolamentate da una collettività che riconosce nella scelta di «schemi di comportamento cooperativo», una utilità comune e diversamente strategica rispetto a quella derivata da «atti di collaborazione individuali» (Elster 1989-1993: 163) o da azioni razionali orientate al perseguimento di un interesse particolare.

Il gioco del dilemma del prigioniero (peraltro già richiamato nei primi capitoli in relazione al concetto di beni comuni), uno dei più noti nel campo delle argomentazioni della teoria dei giochi (e forse anche uno dei più adatti a spiegare il senso dell'interdipendenza delle scelte in un'azione di piano), mostra chiaramente come l'opzione per la scelta razionale di ciascun individuo/giocatore (quella orientata al raggiungimento del proprio e individuale interesse), porti in realtà all'autolesionismo sia individuale che collettivo². Le scelte dei giocatori (gli attori di

² «Agire razionalmente significa fare del proprio meglio per se stessi. Quando due o più individui razionali interagiscono tra loro, è possibile che essi peggiorino la loro situazione più di quanto avrebbero potuto fare. Questa scoperta è forse il principale risultato pratico della teoria dei giochi - o teoria delle decisioni interdipendenti - sebbene essa si dimostri utile anche sotto diversi altri aspetti. In effetti, una volta giunti ad apprezzarla pienamente, essa sembra non essere una teoria nel senso ordinario, ma la struttura naturale e indispensabile per comprendere l'interazione tra gli esseri umani» (Elster 1989-1993: 38-39). I decisori sono incapaci di mettere in opera una 'razionalità sinottica' in grado di valutare allo stesso tempo tutte le differenze e di ricomporre in una logica razionale preferenze deboli, criteri messi in discussione e informazioni contraddittorie.

un processo di piano), qualora non sia possibile stringere accordi vincolanti di coordinamento delle decisioni, sono sempre interdipendenti in relazione al comportamento degli altri; la decisione di ciascuno è sempre relazionata alle previsioni di ciò che faranno gli altri.

Nel gioco, che vede coinvolti due prigionieri chiamati a trattare individualmente la propria innocenza o colpevolezza, il risultato migliore è affidato infatti non alla scelta razionale di ciascun giocatore rispetto al proprio interesse, ma alla presunta 'irrazionalità' di un comportamento cooperativo di entrambi i giocatori: «un giocatore razionale sceglierà la strategia non cooperativa, sapendo che l'altro farà lo stesso e che il risultato prodotto dalla loro azione sarà per entrambi peggiore di quello che essi avrebbero potuto raggiungere cooperando» (Elster 1989-1993: 40).

Nel gioco del piano si verifica (o dovrebbe verificarsi) la stessa situazione: il corso d'azione è definito da strategie cooperative, orientate alla definizione dei desideri e all'ampliamento delle conoscenze sulle opportunità realmente disponibili. L'interazione, in ogni sua forma (*governance*, partecipazione, democrazia deliberativa, così via), diventa quindi un elemento costitutivo e strutturale del processo di pianificazione che non può darsi per scontato in nessuna delle sue modalità applicative, dispositivi o routine.

2. La speranza dei frutti ancora acerbi

La maggior parte delle riflessioni sulla partecipazione cerca di rispondere a serie di domande ormai troppo familiari e quasi obsolete. Tenta di capire a cosa serva e se serva la partecipazione, quali siano i suoi ambiti di efficacia, se sia opportuno o meno considerarla una forma ordinaria di governo, affiancarla o integrarla con altre discipline, e se le competenze di un *planner* (in particolar modo nel caso in cui si tratti di uno *spatial planner*) debbano includere oppure no, sensibilità o abilità argomentative, deliberative e comunicative. Molti provano a legittimare la partecipazione delimitando domini di efficacia, costruendo dispositivi per la valutazione dei suoi prodotti, inventando categorie di analisi, oppure anche semplicemente raccontano alcune esperienze (e i loro fallimenti).

Essi non cercano la soluzione ottimale, ma quella soddisfacente. Si muovono in un contesto di 'razionalità limitata' (March, Simon 1958), riconoscendo il carattere parziale, frammentario e limitato, di ogni decisione.

Altri si affidano all'efficienza di strumenti o tecniche interattive (talvolta neanche verificate nelle pratiche, altre volte sopravvalutandone le prestazioni), senza, di fatto, mai entrare nel merito della questione. Si tratta spesso di argomentazioni gestite nell'ambito della retorica delle politiche e dell'esaltazione del sapere tecnico (esperto): due contesti in cui difficilmente si registra una reale disponibilità da parte dei protagonisti, alla negoziazione delle proprie e legittime competenze.

Esiste poi un altro gruppo di riflessioni che invece entra nel merito della questione e che da molto tempo si interroga su come fare in modo che la partecipazione («*frame* semantico» utilizzato in questo contesto per includere l'arco delle attività comprese tra il *policy making* e il *community planning*), diventi, o possa essere utilizzata come uno strumento delle politiche pubbliche (*policy instrument*)³: ovvero come uno strumento per il miglioramento dell'efficacia delle politiche pubbliche in situazioni di particolare complessità (come sono oggi le politiche urbane). La partecipazione intesa in tal senso, può essere quindi considerata come un *processo di progettazione interattiva e collettiva*, il cui obiettivo primario coincide con la produzione e la condivisione di *conoscenza utilizzabile* (scientifica, ordinaria, interattiva) o in altri termini con lo sviluppo di *processi di apprendimento* da parte degli attori coinvolti (Fareri 2009).

I ragionamenti qui sviluppati si inseriscono in questo percorso cercando di riscoprire – recuperando alcune radici della *policy analysis* – concetti, approcci e pratiche attraverso cui è possibile dimostrare il ruolo e l'utilità della partecipazione come una strategia di *management* (non solo come una tecnica) dei processi decisionali «basata su un ampio coinvolgimento di tutti gli attori rilevanti a partire dalla fase di formulazione dei problemi» (Fareri 2009: 231). Fondamentalmente dunque, si tenta di spiegare *perché* sia importante considerare la partecipazione come *policy instrument* nei diversi campi della *governance* istituzionale, con particolare riferimento alla pianificazione e alle politiche territoriali.

Il primo passo in questa direzione consiste nel mettere in evidenza il significato 'vergine' di alcune 'figure' seminali dell'interazione, a cui ci si riferirà, d'ora in poi, attraverso la metafora dei 'frutti acerbi'. Si tratta di

³ Palo Fareri dedica una parte consistente delle sue riflessioni scientifiche al tema della partecipazione intesa come *policy instrument*. Nel suo libro postumo, intitolato *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane* (2009), il concetto è ampiamente spiegato e argomentato. Il testo di Fareri costituisce uno dei riferimenti principali delle riflessioni contenute in questo articolo.

concetti, interpretazioni o teorie, che per qualche ragione, spesso legata all'inefficacia di certe pratiche interattive, continuano a mostrarsi necessari. Seppur in una veste rinnovata, tali figure continuano a richiamare a sé, con la forza del canto delle sirene, l'attenzione di *planners*, studiosi e *practitioner*. Perlomeno di chi è disponibile a prenderne di nuovo in considerazione le potenzialità (e quindi gli orizzonti di utilità), percorrendo a ritroso la strada che ha portato alla 'maturazione guasta' di alcune promettenti teorie e a un'arida routinizzazione di pratiche rimaste in balia dei tranelli della tecnica e della politica.

Il primo passo è quindi sostanzialmente un passo indietro. Un passo alla ricerca dei 'frutti acerbi' della partecipazione – le potenzialità e le promesse di un albero (quello della partecipazione appunto) – prima che i suoi frutti maturino, prima che il punto di non ritorno sia raggiunto, che un gusto comune (ordinario, banale e timoroso, vittima del *mainstream* di turno) sia disgustato dal loro sapore. Soprattutto prima che i numerosi tentativi intrapresi dalla razionalità 'limitata' di molte istituzioni, e orientati a 'scattivare' l'albero dai frutti presumibilmente marcescenti (le pratiche ritenute fallimentari o plausibilmente insoddisfacenti), possano realizzarsi.

I frutti acerbi della partecipazione sono quindi tutte quelle 'intuizioni' che un certo tipo di prassi ha trasformato in routine talvolta con efficacia di lunga durata, talvolta limitandone le potenzialità. Rimanendo nella metafora, è quindi intuitivo pensare che i frutti acerbi possano diventare qualunque cosa e che il loro futuro dipenda sostanzialmente dal corso d'azione (o dal processo decisionale) che si intende intraprendere. I frutti acerbi possono maturare, garantire delle prestazioni ed esprimere meravigliosamente le loro potenzialità, ma possono anche marcire direttamente e avvalorare la necessità di sradicare l'albero. Se si sceglie di farli maturare, è necessario scoprirli tra i rami e accudirli affinché possano 'servire' e contribuire alla vita stessa dell'albero (la partecipazione), al ciclo dell'agricoltura (il disegno delle politiche) e alla forma del paesaggio (la *governance*). Una cura tanto difficile quanto ardua che implica il riconoscimento e il superamento consapevole di molti ostacoli.

Può essere importante dunque tornare a riflettere sul messaggio originario e sulle potenzialità di alcuni dispositivi, atteggiamenti culturali o 'avvertimenti' (i frutti acerbi appunto) che la letteratura ci ha lasciato, per evitare che i 'rituali deliberativi' (dispute basate su valori, negoziazioni via mediazione, conversazioni argomentative e deliberative e così via) (Forester 2009) si trasformino in 'routine obsolete' (Lanzara 1993).

Il terreno delle politiche pubbliche costituisce in questo senso un dominio interessante per una verifica del modo in cui la partecipazione possa ‘servire’ a migliorare l’efficacia dei dispositivi istituzionali, catturando e incorporando nei procedimenti di governo, tutte quelle variabili che un’istituzione difficilmente intercetta.

I passi successivi del ragionamento tenderanno quindi di mettere in evidenza nodi, dilemmi e tranelli dei processi interattivi, suggerendo l’importanza di modificare alcuni modi di fare e di comunicare, di interagire o di ‘rompere le scatole’, e ricordando infine ‘la promessa della partecipazione’ (Forester 1999) quale orizzonte delle politiche pubbliche.

3. Rituali deliberativi per la progettazione (interattiva)

Uno dei tranelli nei quali solitamente si cade parlando di partecipazione e in particolar modo di partecipazione per la progettazione o la pianificazione, è quello di pensarla come uno strumento per rendere i processi decisionali (orientati all’azione, alla costruzione di uno strumento, alla formazione di una politica) più democratici. Naturalmente è così. Ma il punto è che fermarsi a questa interpretazione, appare talvolta riduttivo e fuorviante. Può essere più utile immaginare la partecipazione (per la pianificazione) anche e soprattutto come un *corso d’azione* praticato attraverso ‘conversazioni’ deliberative (intese come occasioni di mobilitazione creativa di una molteplicità di linguaggi, anche non verbali) intorno a differenze di valori (Forester 2009). L’*interazione* e l’*argomentazione* diventano in quest’ottica, strumenti per la costruzione di un piano o per il disegno di una politica, soprattutto dispositivi appropriati ad un ‘apprendimento trasformativo’ che è forse l’obiettivo principale di una progettazione interattiva che valorizzi il ruolo trasformativo della partecipazione come strumento delle politiche pubbliche⁴.

⁴ Come riferimento utile a cogliere e contestualizzare la rilevanza delle relazioni tra partecipazione (intesa come frame semantico di riferimento) e politiche pubbliche, si suggerisce il testo di Bruno Dente (2011) intitolato *Le decisioni di policy*, che ricostruisce in modo sistematico l’analisi dei processi decisionali in ambito pubblico. Esso chiarisce anche le relazioni tra l’interesse pubblico (o gli interessi pubblici) – nella misura in cui le politiche pubbliche non siano direttamente assimilabili alle funzioni dello Stato (azione pubblica) –, il modo e le forme attraverso cui un problema può essere considerato di interesse pubblico, i modi attraverso cui si costruisce il processo di politiche o quella che Crosta definisce come «azione congiunta» (Crosta 1998: 7-13).

Scegliere una prospettiva dialogante e argomentativa, prima che partecipativa o democratica, aiuta a concentrarsi sulle sfide sostantive del percorso di mutuo apprendimento (Lindblom 1990; Friedman 1987) intrapreso in ogni *corso d'azione* per la costruzione di una decisione pubblica, ovvero di un corso d'azione che sia basato sul coinvolgimento di una pluralità di interlocutori e sull'apertura epistemologica verso forme comunicative molteplici (in un processo partecipativo, in un evento deliberativo, in un percorso di gestione dei conflitti, nella costruzione interattiva della conoscenza e così via). Prima di assumere una qualunque connotazione specifica (in base alla modalità interattiva selezionata, all'obiettivo individuato o al dispositivo tecnico preferito), si può dire infatti che un corso d'azione che implichi il «gioco inter-attivo di tutte le parti»⁵, rappresenti sostanzialmente un'opportunità di interazione orientata alla 'giusta' costruzione di problemi (*problem setting*) (Schön 1987) che, prendendo in prestito una definizione classica di Rittel e Webber (1963), potremmo chiamare maligni, mal definiti, irrisolti, ricorsivi, in balia della politica e della rilevanza che essa intende dare loro. È a questo punto che è necessario ritornare, per capire l'importanza di considerare la partecipazione come strumento delle politiche pubbliche e in particolare di quelle urbane e territoriali.

Un'operazione che richiede ai *deliberative practitioners*, ai *policy makers* e ai *policy takers*, di fare appunto un passo indietro rispetto alla certezza delle tecniche e alla retorica delle politiche (*routine* rassicuranti per un'istituzione che intende investire nei prodotti riconosciuti dal *mainstream* delle politiche), recuperando un rapporto con le dimensioni 'originarie' e forse più interessanti della partecipazione (che più o meno direttamente sono anche costitutive delle politiche pubbliche): l'orientamento ai 'pubblici'⁶ (Sandercock 1998; Crosta 1998); la vocazione

⁵ Sia esso riferito alla costruzione di un'azione collettiva (Olson 1963; Elster 1989), al riconoscimento di un problema di interesse pubblico o percepito come tale (Dunn in Dente 1990), al mutuo apprendimento (Lindblom 1965; Friedmann 1973), alla costruzione di un prodotto delle politiche, oppure più in generale ad un processo decisionale.

⁶ Il riferimento è alla molteplicità dei pubblici (piuttosto che all'unicità dell'interesse pubblico) come orizzonte delle politiche e della pianificazione sensibile alle differenze affermato da Leonie Sandercock (1998). Si tratta di un concetto ormai diffusamente affrontato e gestito anche dalla letteratura sulle politiche partecipative e sui temi del welfare urbano. In questo contesto viene riferito principalmente all'interpretazione delle politiche pubbliche come un percorso di costruzione e produzione di beni comuni intesi come costrutti sociali, esiti più o meno intenzionali del processo di interazione sociale che può realizzarsi in un piano o appunto in una politica (Crosta 1998).

esplorativa ed ermeneutica (Lanzara 1993); la conoscenza interattiva (Lindblom 1990; Friedmann 1987; Crosta 1998; Perrone 2010).

È quindi in queste sfere che in ordine sparso si andranno a recuperare alcuni concetti utili (i nostri frutti acerbi) per esplorare e trattare tranelli e dilemmi del percorso attraverso cui la partecipazione può diventare efficacemente uno strumento delle politiche pubbliche (*policy instrument*).

Quale sia realmente la posta in gioco in un processo dialogico e argomentativo di tipo deliberativo (legato ai conflitti d'uso dei luoghi o alla costruzione di un progetto di trasformazione), cerca di spiegarlo John Forester nel testo intitolato *The Deliberative Practitioner* (1999): un contributo ormai molto noto e commentato, ma ancora necessario per la costruzione di una consapevolezza culturale diffusa, condivisa e praticata, dell'arte della deliberazione'.

Forester (1999) sostiene che molte letture dell'approccio dialogico e argomentativo non rendano giustizia al tipo di apprendimento (questione centrale per l'interazione orientata alla costruzione di politiche pubbliche) che esso è in grado di promuovere o di attivare⁷. Si tratta di un fraintendimento che nasce dall'appiattimento (ereditato da alcuni modelli liberali, sostiene Forester) del concetto di *empowerment* su quello di *being heard* e dalla riduzione del processo di apprendimento (*learning*) alla semplice inclusione della conoscenza locale al fianco di quella esperta (Forester 1999: 115). Entrambi aspetti che producono un effetto contenitivo delle potenzialità complessive dei processi partecipativi: «participation is thus reduced to speaking, and learning is reduced to knowing – and the transformation of done-to into doers, spectators and victims into activists, fragmented groups into renewed bodies, old resignation into new beginnings, are lost from our view» (ivi: 115).

Molto di più, sostiene Forester, è in gioco in un processo dialogico che possa definirsi come una «disputa deliberativa»: ci sono questioni di appartenenza politica, di identità, di memoria e di speranza, confidenza e competenza, riconoscimento e rispetto, capacità di agire insieme (*ability to act together*), di intraprendere un corso d'azione per migliorare le vite di tutte quelle persone che possono essere chiamate cittadini proprio in virtù delle

⁷ «The public participation and participatory action research literatures draw often on two powerful and related models of learning, both dialogical and argumentative, one indebted to John Dewey, Chris Argyris, and Don Schön, the other to Paulo Freire and Jürgen Habermas (Argyris and Schön 1978, Brown and Tandon 1983, Dewey 1930, Freire 1970, Gaventa 1991, Greenwood 1991, Habermas 1975). Both are important, but both are too limited; we need to refine and supplement these views» (Forester 1999: 129).

loro interazioni. Spesso aspetti che in un processo negoziale e in ogni altro *setting* partecipativo, è improbabile riconoscere soltanto attraverso l'ascolto di argomentazioni e di voci. E che invece si riconoscono in un processo di apprendimento (che coincide con la dimensione cognitiva e riflessiva della deliberazione; Lanzara 2005) in cui mobilitiamo, in maniera più o meno consapevole, non soltanto le nostre orecchie o i nostri occhi, ma anche e soprattutto il cuore e la testa; non tanto per incrementare il numero di informazioni che riteniamo rilevanti e verificare le nostre 'credenze' o 'volizioni' (determinazioni ad agire) per come le abbiamo elaborate prima dell'interazione, quanto piuttosto per costruirne di nuove interagendo (o trans-agendo)⁸ con gli altri (Lindblom 1990; Crosta 2006)⁹. «Ciascun attore, quindi, determina ciò che vuole (*volition*) non in base ai propri interessi, esigenze, ecc., quali risultano identificabili prima e al di fuori dell'interazione, ma in quanto sono ridefiniti per via di adattamento alle determinazioni ad agire di coloro con i quali interagisce (l'adattamento è reciproco (*mutual adjustment*)) (Lindblom, 1990, p. 240)» (Crosta 2006: 31-32).

Forester propone questo approccio come una alternativa (la 'terza via') al pragmatismo riflessivo di Dewey¹⁰ e al modello politico di

⁸ Si ripropone la contrapposizione di che John Dewey fa tra *interazione* e *transazione* considerando la prima come un rapporto tra azioni di attori le cui caratteristiche sono date prima o al di fuori della relazione, e attribuendo alla seconda un carattere processuale legato *al farsi dell'attore* nel corso dell'azione (Dewey, Bentley 1974; Crosta 2006; Perrone 2010).

⁹ Per spiegare più approfonditamente questo concetto si ricorre a un testo di Pier Luigi Crosta che rilegge e interpreta Lindblom proprio in riferimento al rapporto tra conoscenza e azione, alla rilevanza del concetto di conoscenza interattiva e, aspetto molto rilevante ai fini di questo testo, alla definizione dei processi decisionali (politiche): «l'idea centrale della proposta di Lindblom è che la gente tratta dei problemi con i quali ha a che fare, in quanto e nel mentre è "alle prese" (*grappling*) con essi: quindi interagendo con altra gente influenzandosi reciprocamente (intenzionalmente e non). In questo senso si può dire che il trattamento dei problemi – e la loro eventuale soluzione – è per via di interazione sociale. Nell'interazione sociale, quindi, la gente non 'decide' ma 'agisce'. Ciò che vuole, lo determina affrontando le circostanze che l'interazione produce e continuamente modifica nel suo svolgersi, e che non sono prevedibili né modificabili se non prendendo parte all'interazione» (Crosta 2006: 32).

¹⁰ «The Deweyan model focuses on the ways we learning dialogical action together by testing our hunches, assumptions, and suggestions of action. By making a move based on an initial strategy, being surprised at the consequences, whether positive or negative, and reframing our strategy as a result, we learn as we "reflect-in-action" (Schön 1983) [...]. The brilliance of the Deweyan model as refined by Chris Argyris and Don Schön lies in its reflective pragmatism, in its ability to make sense of the trial-and-error reflection-in-action of practical experience» (Forester 1999, 129-130).

Freire basato sulle relazioni tra conoscenza e potere¹¹. Mette al centro delle sue riflessioni un obiettivo fondamentale: non trascurare quella che egli definisce come «the fuller promise of participatory processes» (Forester 1999: 130). Si mette sostanzialmente al riparo dai rischi nei quali è possibile incorrere rimando confinati nelle due ‘vie’ precedenti, ovvero quello di trascurare alcuni aspetti costitutivi dell’apprendimento e limitare conseguentemente le potenzialità trasformative delle occasioni deliberative (*workshops, community meetings, retreats, mediated negotiations, participatory research efforts*).

L’approccio di Forester è basato sulla *teoria trasformativa dell’apprendimento sociale* ed esplora quindi non soltanto il modo, cambiano le argomentazioni in cui in un processo dialogico e negoziale, ma anche e soprattutto il modo in cui gli attori possono costituirsi come tali in un ‘gioco’ interattivo, sia esso un processo di *policy making* o una pratica di *community planning*. Il modo in cui in un processo dialogico e negoziale, cambiano le argomentazioni, ma anche e soprattutto il modo in cui gli attori possono cambiare o costituirsi come tali, in un ‘gioco’ interattivo, sia esso un processo di *policy making* o una pratica di *community planning*. Un percorso che Pier Luigi Crosta, rileggendo Lindblom, definisce di *actorship* (farsi dell’attore): «un processo interattivo che è, insieme, di costruzione dell’attore e di costruzione dell’azione»¹² (Crosta 2006: 32).

¹¹ «The Freirean model focuses on the way we learn in dialogue by probing our political possibilities of speaking and acting together [...]. The brilliance of the Freirean model lies in its insights into relationships of knowledge and power, voice and growth» (Forester 1999, 130).

¹² «Lindblom (1990, pp. 21-24) è scettico circa la possibilità dell’attore di conoscere le proprie preferenze, esigenze, bisogni, che l’attore non “scoprirebbe” ma “creerebbe durante l’azione e a mezzo dell’azione, interagendo con gli altri e “aggiustandosi” alle circostanze poste in essere dalla interazione. In questo senso l’aggiustamento non deriva da decisioni riferite alle sue preferenze (incerte da determinare), bensì dall’idea che si fa su cosa può volere in relazione alle circostanze dell’interazione [...]. In definitiva Lindblom nega la riduzione del *policy making* a *decision making*, affermando la centralità dell’attore da sé/per sé, e insistendo sul carattere processuale dell’*actorship* – sul “farsi attore” come processo interattivo che è, insieme di costituzione dell’attore e di costruzione dell’azione (interazione che perciò Dewey preferisce chiamare transazione) (Dewey e Bentley 1974, p. 374), ed è in questo modo che Lindblom si occupa del *policy making* dal punto di vista della gente comune: preoccupandosi di tutto ciò che indebolisce o degrada od ostacola la determinazione ad agire (*volition*) della gente» (Crosta 2006: 32).

Se si pensa a una politica pubblica come ad una 'pratica di prossimità' (in questo caso di prossimità al destinatario), è facile intuire la rilevanza del *transformative account* di Forester: un approccio che pone al cuore delle politiche deliberative tutte quelle performance di cittadinanza che si esprimono in «safe rituals of participation» (in altre pagine definiti come «participatory and deliberative encounters», «deliberative rituals» o «laboratories») (Forester 1999: 130-131).

Si tratta di 'incontri' o rituali deliberativi¹³ nei quali i cittadini non perseguono soltanto i propri interessi, ma riproducono e ricostituiscono le proprie relazioni sociali e politiche (si fanno attori nel corso dell'azione), presentano ed esplorano valori piuttosto che 'mozioni' ideologiche spesso prive di un significato personale, intimo o locale.

Participatory rituals are encounters in which «meeting those people» comes first, even if it serves the secondary objective of «solving our problem». On such occasions we discover that we learn about our problem through, and as we learn about, other participants too. Pushing for solution too soon—before affected parties have been able to listen to one another—can end up taking far more time than preliminary participatory rituals might (Forester 1999:132).

Si potrebbe quasi dire che i rituali partecipativi, (intesi come occasioni di apprendimento trasformativo, di incontro e di lavoro condiviso intorno a valori) possano diventare occasioni di costruzione di capitale sociale mobilitando risorse interattive, sviluppando coesione, reciprocità e fiducia, attivando reticoli sociali, riconoscendo e valorizzando i legami deboli: requisiti essenziali di un processo di *policy making* che tenga conto dei suoi interlocutori.

Un messaggio che sembra utile segnalare, almeno nella prospettiva scelta in questa argomentazione, riguarda l'innegabile debito delle politiche pubbliche (intese come politiche di prossimità) nei confronti di uno stile di partecipazione transattivo, basato sui valori (oltre che sugli interessi), e sul concetto di apprendimento trasformativo.

¹³ John Forester li definisce nel modo seguente: «participatory rituals are encounters in which “meeting those people” comes first, even if it serves the secondary objective of “solving our problem”. On such occasions we discover that we learn about our problem through, and as we learn about, other participants too. Pushing for solution too soon—before affected parties have been able to listen to one another—can end up taking far more time than preliminary participatory rituals might» (Forester 1999: 132).

È importante però ricordare che una ‘prospettiva partecipativa’ definita in tal modo, con riferimento sia agli obiettivi e che alle modalità per raggiungerli, è oggetto di molte osservazioni sui limiti della sfera dei possibili ‘accordi’ (*Zone of Possible Agreement*). Il punto critico del dibattito riguarda il dubbio su quale debba o possa essere il confine del ‘partecipabile’, ovvero fino a che punto si possano spingere le conversazioni o rituali deliberativi, sperando di raggiungere un livello di efficacia sostenibile per le politiche pubbliche.

Nella letteratura (come le riflessioni precedenti dimostrano), è rintracciabile una linea di pensiero (Sandercock 1998; Forester 2009) che confida nel potere trasformativo dell’interazione spinta fino alle dispute basate sui valori, e che crede che anche quando la posta in gioco diventi così alta, sia comunque possibile trovare un punto di incontro che nasca dalla costruzione interattiva della consapevolezza del reciproco arricchimento derivante dal confronto tra valori diversi. Altrettanto chiaramente è possibile riconoscere una seconda linea di pensiero (Healey 1993; Galison 1999; Gorman 2010) che sostiene l’impossibilità di scavalcare i confini di una cosiddetta *local trading zone* (Galison 1999): ovvero di un’area di confronto interattivo circoscritto ad obiettivi condivisibili gestiti attraverso linguaggi di frontiera (*border languages*), definiti al di là della sfera dei valori personali, culturali o religiosi, oppure dalla rete dei conflitti di valori che potrebbero ad esempio emergere in un contesto di *multicultural communicative planning*. La base di questa teoria è che in una *local trading zone* i partecipanti possano condividere una questione, ma non il percorso per arrivarci. Un’idea quindi in contrapposizione con quello che è invece l’obiettivo specifico del *transformative learning*.

Anche la teoria del riconoscimento della ragionevolezza delle posizioni degli altri senza necessariamente condividerle, o della possibilità di individuare una pluralità di ragioni per accettare una soluzione (*reasonable pluralism*) (Rawls 1993), sembra allinearsi con questa posizione, contrapponendosi all’idea habermasiana dell’unità della ragione e del mito del miglior argomento (basato sulla convinzione della possibilità di trovare la soluzione ottima per ogni controversia, a cui pervenire attraverso l’universale struttura del linguaggio) (Pellizoni 2001).

Naturalmente la linea di confine tra queste due posizioni è assolutamente labile e le argomentazioni mediane, numerose e spesso illuminanti. Resta comunque un capitolo aperto.

4. L'importanza di 'rompere le scatole': azione congiunta e *everyday makers*

Nonostante l'evidenza della relazione tra *policy making* e rituali partecipativi, è necessario richiamare l'attenzione sul modo in cui accorciare le distanze tra partecipazione e politiche pubbliche, specificando il ruolo di 'servizio' della prima nei confronti delle seconde. Un passo in questa direzione è quello di riformulare alcune 'costruzioni concettuali' della *policy analysis* – e in particolare due – individuando orizzonti di 'maturazione' che ne esaltino le potenzialità e l'efficacia.

La prima riguarda la separatezza tra conoscenza e azione pubblica (azione di piano e di politiche) e il suo superamento attraverso il concetto di «azione congiunta» (Crosta 1998). La seconda si riferisce invece alla contrapposizione tra *policy makers* e *policy takers* e il suo dissolvimento nella figura dell'*everyday maker* (Bang 2005; Crosta 2007).

Il postulato della separatezza tra conoscenza e azione (proprio di un approccio razional- comprensivo) che contemplava l'esistenza della conoscenza (per l'azione) prima dell'azione e riconosceva alla decisione il ruolo di mediarne l'impiego nell'azione, viene ribaltato da Lindblom (1990) attraverso il concetto di *conoscenza interattiva* che 'si dà' durante l'azione e che presuppone in tal modo l'incertezza della decisione esposta all'insorgenza di conseguenze non intenzionali, verificabili soltanto durante il corso d'azione. È forse però con il concetto di *azione congiunta*, formulato da Crosta (1998), che la dimensione processuale e costitutiva dell'agire cognitivo e dell'apprendimento trasformativo, diventa esplicita. L'azione congiunta (che riassume il senso di un processo di piano o di politiche, inteso come un processo di *interazione sociale*) allude a un agire plurale, sostanzialmente a un inter-agire; è soprattutto un modo di definire un progetto di politiche che superi il concetto di «pubblico» assimilato alle funzioni dello Stato, e quindi dato a priori, e assuma invece quello di «beni comuni» come costruito sociale esito di un'*interazione sociale*. «Ciò che rende problematico [sostiene Crosta] il passaggio all'azione congiunta, non ha quindi a che vedere con l'aggregazione di azioni individuali (la soluzione non è il coordinamento), bensì riguarda l'intenzionalità, e il ruolo di questa nell'interazione. Interagendo gli attori si scambiano infatti sia effetti intenzionali, che non intenzionali. L'*azione congiunta* costituisce quindi un esito problematico per l'intervento di conseguenze non-intese inevitabilmente prodotte dall'interazione.

Nell'interazione, gli attori costruiscono e/o riproducono più quadri di riferimento, che trattano intenzionalmente (negozano) ovvero si

ritrovano a condividere senza necessariamente né mai completamente volerlo [...]» (Crosta 1998: 11). *L'azione congiunta* è sostanzialmente una pratica di politiche plurale che si confronta con l'idea di comune (riferita al concetto di beni comuni oggettivati da una molteplicità di pratiche sociali o prodotti direttamente dalle politiche). I beni comuni sono esiti, le politiche sono pratiche o corsi d'azione, il consenso non è una preconditione, ma un processo di condivisione involontaria di effetti intenzionali e non, l'interazione non è coordinamento di ruoli, ma è un'interazione multipla tra attori che produce politiche e beni comuni.

La contrapposizione tra *policy makers* e *policy takers* ereditata dalla letteratura sulle politiche pubbliche (Capano, Giuliani 1996), comincia a dissolversi con l'ingresso della conoscenza interattiva (che si aggiunge alla conoscenza esperta e alla conoscenza ordinaria) (Friedmann 1987), come ingrediente costitutivo del processo di *policy making*. La distanza tra *makers* e *takers* comincia infatti a barcollare proprio con la consapevolezza della dimensione plurale, a volte intenzionale e inattesa dell'interazione in cui, forme di apprendimento mutuo e trasformativo, producono un inevitabile intreccio tra desideri (per come sono concepiti prima dell'interazione) e volizioni (per come sono determinate nel corso dell'azione). La figura dell'*everyday makers* risolve questa dicotomia chiarendo anche i differenti modi di porsi della cittadinanza nei confronti della partecipazione. Anche l'*everyday maker* nasce per contrapposizione ad un'altra figura, quella dell'*expert activist* o (*expert citizen*). Gli *expert activists* sono attori importanti della *governance* locale: forniscono conoscenze esperte, individuano percorsi di trattamento dei problemi complessi, cooperano con le *élite* delle organizzazioni pubbliche o private. Tuttavia essi costituiscono anche un dilemma per la democrazia considerandola di fatto come un obiettivo raggiungibile soltanto per coloro che desiderano essere coinvolti e in riferimento all'insieme delle attività che scelgono di perseguire o di fare in modo che accadano. Costruiscono *frame* dentro quello che può essere fatto sottraendo opportunità analoghe a tutti gli altri. Essi stessi lavorano di fatto come *élite*, manifestando una sostanziale intrusione dell'autorità nella società civile: «the problem is not that expert activist are suppressing the 'weak' or reifying or distorting political communication. Rather, the problem is that in either strategic communication they exclude certain conventional democratic values and practices in favour of those of success or influence» (Bang 2005: 161). Anche gli *everyday makers* sono attori importanti della *governance* locale, ma ciò che distingue un *everyday maker* da un *expert ci-*

tizen non è il coinvolgimento o meno nei progetti di *governance*, quanto piuttosto il modo in cui questo accade. Gli *everyday makers* rifiutano di assumere una *full-time or strategic citizen identity*. Il loro coinvolgimento è sicuramente più saltuario e occasionale (*‘on and off’ and ‘hit and run’*) di quello degli *expert citizens*, tuttavia presente (*in their own way, right where they are, when they have the time or feel like it*) ogni volta che sia garantita l'opportunità di perseguire le proprie *small political tactics* ed esercitare le proprie capacità creative come *ordinary citizen* (ivi: 162).

The everyday maker is a form of lay citizenship shake by everyday experience [...]. The everyday makers are a direct response to the development of elite attitudes among those who have replaced their old grass roots identity with a new professional expert activist identity (Bang 2005: 162).

Come gli *expert citizens*, gli *everyday makers* sono *project-oriented*; essi vogliono confrontarsi con le questioni comuni in maniera concreta e personale, piuttosto che astrattamente e ideologicamente. Non si considerano un prolungamento dello Stato, è tantomeno lavorano in opposizione ad esso. Preferiscono impegnare il loro tempo 'praticando' istituzioni politiche informali, in relazione con le *'big' politics*, muovendosi tuttavia secondo *'small' politic tactics* «where they are» (ivi: 167).

5. Routine, *déplacement*, bricolage quotidiani

Per accorciare le distanze tra partecipazione e politiche non basta ridefinire i ruoli degli attori del gioco, occorre anche affrontare il problema delle «connessioni tra le forme dell'agire e le modalità dell'organizzazione cognitiva con cui gli attori ordinano la propria esperienza» (Lanzara 1993: 17). Occorre porsi il problema di come evitare il rischio che l'«inerzia cognitiva» o un «apprendimento limitato» (ivi: 63), consolidino in *routine* obsolete, le risposte adattive all'ambiente, soffocando l'emersione di un'agire generativo che si esprima attraverso *atti creativi* o *invenzioni* di relazioni. Alla routine, comunque necessaria nei corsi d'azione, Lanzara contrappone una visione creativa della gestione della competenza e della capacità d'azione (del suo carattere generativo), oltre la zona di rassicurante certezza garantita dalle *routine* contestualizzate.

Definisce questo tipo di competenza con il termine *negative capability*¹⁴ tracciando il percorso cognitivo che ha a che fare con la capacità di trasferire connessioni immediate tra sistemi diversi, esportando basi cognitive (capacità e competenze) e riformulando, in modo creativo, nuove sequenze o relazioni. La *negative capability* consente di superare l'improvviso *déplacement* generato dall'impossibilità di rifugiarsi in una routine consolidata, attivando nuovi contesti di relazioni e generando quindi mondi possibili. Consente di prestare attenzione ad aspetti delle situazioni che altrimenti verrebbero trascurati. Consente di agire, secondo Lanzara, in quelle «situazioni locali e circoscritte, nelle quali l'azione devia dalle *routine* correntemente praticate per costruire nuove *routine* e dare forma a nuovi contesti. In queste situazioni l'azione cerca di gettare ponti tra realtà o contesti abitualmente percepiti come distanti o addirittura incompatibili riprogettando oggetti, relazioni e interfacce e disegnando contesti con nuove connessioni o campiture. Essa non si manifesta nel 'grande progetto', nell'imperioso gesto faustiano [...] quanto piuttosto nel bricolage quotidiano, nell'invenzione di espedienti e nelle improvvisazioni» (ivi: 15-16). Nell'interpretazione di Lanzara le routine sono tutte quelle «riserve di conoscenza» che non è necessario rimettere in discussione ogni volta che si affronta un problema, si prende una decisione o si compie un'azione. Sono risorse preziose che consentono a individui o organizzazioni di raggiungere elevati livelli di efficienza e di efficacia permettendo di «realizzare economie cognitive [...]. Non sarebbe infatti possibile per un attore affrontare ogni nuova situazione come se la incontrasse per la prima volta» (ivi: 60). Tuttavia questi programmi d'azione proprio in virtù delle loro caratteristiche, pongono a volte dei limiti preoccupanti all'agire (generativo): presentano una visione sem-

¹⁴ «Nella loro azione questi attori rivelano di possedere una qualità che il poeta John Keats ha chiamato *Negative Capability*, cioè *when man is capable of being in uncertainties, mysteries, doubts, without any irritable reaching after fact and reason* [Keats 1817]. Essi sono capaci di conservare un'esistenza là dove ogni possibilità di esistenza sembra essere negata e accettano di essere vulnerabili agli eventi, facendo della propria vulnerabilità una leva per l'azione. La loro capacità d'azione non viene mutilata dalla terribile "fluttuazione" subita dall'ambiente e dalla improvvisa deviazione della routine standard. Al contrario, essi non esitano ad avventurarsi in situazioni fuori-norma, e sono capaci di produrre e di sperimentare nuovi *pattern* d'azione in condizioni estreme, fortemente anomale. Nella *Negative Capability* – è questa la mia tesi – sta insomma la fonte di un particolare tipo di agire: un agire che per così dire nasce dal vuoto, dalla perdita di senso e di ordine, ma che è orientato all'attivazione di contesti e alla generazione di mondi possibili» (Lanzara 1993: 13).

plificata della realtà (a cui necessariamente pervengono, essendo generalizzati); sfuggono all'attenzione cosciente di chi li usa perché vengono silenziosamente internalizzati; diventano indiscutibili; si trasformano a lungo andare in trappole ogni volta che è necessario abbandonarli per inventare nuovi modi di agire.

È difficile abbandonare una routine poiché l'attore non è separato o separabile dai suoi modi di agire: un attore è sostanzialmente, sostiene Lanzara, «un sistema strutturato a più livelli di routine e abilità pratiche, non è un'entità mentale o fisica separata che semplicemente le applica». Le *routine* sono a loro volta «costrutti di secondo ordine», *embodiments* di ciò che noi comprendiamo e conosciamo del mondo, «veicoli» delle nostre cognizioni, e insieme espressioni dei loro limiti» (ivi: 61).

Il punto è che il processo di produzione di ogni nuova conoscenza è vincolato (generato, derivato) da una conoscenza preesistente che da un lato, garantisce l'avanzamento del processo cognitivo, dall'altro ostacola l'azione e l'innovazione «in situazioni in cui si dovrebbe decidere ed agire non sulla base di ciò che si conosce già, ma sulla base di ciò che non si conosce ancora» (ivi: 63).

Il «problema di politiche» diventa quindi entrare nel merito di quello che Lanzara definisce come «accoppiamento cognitivo (*cognitive coupling*)» tra attori e ambiente, creando le condizioni affinché sia possibile praticare nuovi azioni generative e nuovi accoppiamenti virtuosi.

Un'azione che abbia effetti generativi deve creare una struttura e non semplicemente riprodurla, deve al tempo stesso spezzare il contesto formativo preesistente e riposizionarsi (rispetto al bosco nella metafora del sentiero e del bosco di Lanzara)¹⁵ superando il *déplacement* iniziale dal

¹⁵ Si riporta di seguito la nota metafora del sentiero nel bosco utilizzata da Lanzara per spiegare il significato, i limiti e le opportunità delle routine: «Che cosa faremmo se ci trovassimo smarriti nella boscaglia? Ora non possiamo più contare sulla direzione e la traccia offerte dal sentiero, e restiamo improvvisamente senza riferimento. Dobbiamo costruirci una nuova via che ci porti fuori dalla macchia. Ora il bosco emerge per noi dall'opacità dello sfondo e diventa esso stesso la scena della nostra ricerca. Cercheremo di decifrare e di organizzare i "materiali" che esso ci offre (alberi, aperture, paesaggi, allineamenti, pendenze, ecc.) come tracce e vincoli utili all'orientamento, alla costruzione di un percorso, al mantenimento di una direzione. Non si tratta né più né meno che di strutturare e sperimentare sequenze locali di atti o segmenti di percorso che abbiano un senso almeno provvisorio [...]. Avremo in tal modo realizzato il germe di una nuova eventuale integrazione cognitiva. In questo caso è l'atto stesso dell'esplorare che costruisce il sentiero che "costruisce" il sentiero [...]. È dunque l'azione di ricerca dell'esploratore che produce il sentiero [...].», (Lanzara 1993: 68).

contesto noto, rinunciando a usare l'informazione già organizzata (nel sentiero) e generando una nuova sequenza locale di atti (*bricolage* quotidiani), a partire dai materiali del bosco, fino a formulare una nuova routine¹⁶.

¹⁶ «La capacità creativa di questi attori non consiste nell'invenzione di un'attività completamente nuova, ma nella scoperta che la stessa attività, benché banale, poteva essere compiuta in contesti diversi che in condizioni normali non avrebbero avuto una connessione diretta. Gli attori rivelano dunque una capacità di pensare e di agire *attraverso contesti*, di saper usare il proprio improvviso *déplacement* da un contesto familiare come una fonte di azione, come una leva o un potenziale per agire in un contesto del tutto ostile [...]. Routine ed esperienze conosciute vengono per così dire "riscoperte" e impiegate come ponti gettati tra due mondi distanti. Ma allo stesso tempo esse vengono ri-contestualizzate nel corso del processo, arricchendosi di nuovi significati. Nuovi legami vengono istituiti e nuove interfacce ridisegnate, opportunità d'azione vengono offerte ad altri, e a partire da ciò che i più avevano inizialmente percepito come un momento di rottura irreparabile uno spazio per l'azione viene "miracolosamente" creato» (Lanzara 1993: 12).

La partecipazione che 'serve'

1. La partecipazione come *policy instrument*

«Dobbiamo costruirci una nuova via che ci porti fuori dalla macchia»; dobbiamo affidarci all'«azione di ricerca dell'esploratore che produce il sentiero» (Lanzara 1993: 68) e proprio in questa esplorazione cognitiva realizzare quell'accoppiamento (cognitivo) che valorizza la dimensione creativa della competenza.

È in questa dimensione che i *deliberative encounters* di Forester (occasioni di apprendimento trasformativo) possono costituirsi come strumenti delle politiche facilitando un'esplorazione cognitiva interattiva e condivisa, e orientata alla produzione di atti generativi.

Entrare nelle routine, romperle e creare le condizioni per una riconstestualizzazione delle competenze è un'operazione necessaria all'efficacia delle politiche, ma improbabile a meno di un avvicinamento reale a forme di interazione che garantiscano di andare alla radice delle cose, di entrare nelle relazioni tra basi cognitive e agire generativo. Prendendo in prestito ancora una volta un'espressione di John Forester, si potrebbe dire che la partecipazione aiuta le politiche ad agire oltre il «lowest common denominator position» (Forester 2009: 69) raggiunto come punto di equilibrio di una negoziazione. Consente di lavorare, se opportunamente inteso, in quello spazio di efficacia che si nasconde nel *breakdown* di una routine (dove la riformulazione del contesto può aprire a nuove visioni) e si manifesta «away from the table» (ivi: 70) (dove nuove forme di conversazione e di interazione esplorative consentono di innescare apprendimenti trasformativi e discutere di valori).

Alla fine di questo *excursus* intorno a dispositivi, atteggiamenti culturali e 'avvertimenti' possiamo forse dire che il 'relazionamento' tra partecipazione e *policy making* sia esso stesso un processo interattivo in cui

entrambi gli attori sono chiamati a giocare i loro ruoli: la partecipazione misurandosi con dispute basate su valori e corsi d'azione intesi come apprendimenti trasformativi; il *policy making* lavorando nello spazio del *reframing* di contesti e routine. La partecipazione serve realmente alle politiche pubbliche (intese come costruito sociale frutto di interazioni tra attori, Hecló 1972), nella misura in cui rende possibile 'lavorare al tavolo' e 'fuori dal tavolo', creare *déplacement* e riorientamenti, superare la logica del minimo comune denominatore.

L'ultimo aspetto che diventa quindi centrale in questo percorso di relazionamento e che sintetizza le questioni esplorate fin qui, riguarda la relazione tra *problem setting* e *problem solving* (Dente 2009; Fareri 2009). Paolo Fareri ha scritto che «entro un approccio di 'problem solving' tra diverse definizioni di un problema che si confrontano in un'arena decisionale una è quella giusta, le altre sono sbagliate. Entro un approccio di 'problem setting' la diversità delle definizioni è una componente necessaria al processo progettuale» (Fareri 2009: 213). Una buona parte del processo progettuale coincide con la costruzione del problema piuttosto che con la ricerca delle soluzioni (*policy making vs. decision making*): un problema di *policy* è, dunque, un costruito sociale – e in quanto tale – esso è definito nel corso dell'azione. Non esiste a priori e non possiede unicità: «il momento chiave del processo progettuale più che il disegno della soluzione, è la costruzione del problema» (ivi: 212). In quest'ottica, la distanza tra problemi e soluzioni si accorcia inevitabilmente, spostando il campo di lavoro e di azione delle politiche, dagli estremi al centro. Un mutamento di prospettiva che evidenzia la necessità di ri-centrare il ruolo della partecipazione (per la pianificazione) come 'strategia di indagine', occasione di innesco di circuiti cognitivi e, quindi, di immissione di nuovi elementi rispetto alla ri-definizione dei problemi e degli obiettivi che si intende raggiungere.

Questo sembra essere il cuore della questione fin qui affrontata: fare in modo che la partecipazione 'funzioni' concretamente (oltre che come strategia di indagine), come strumento delle politiche pubbliche (*policy instrument*); fare in modo che l'incontro tra le diverse forme di conoscenza (orientato al *re-framing* dei problemi), la mediazione della partecipazione nel dialogo tra istituzioni e cittadini e nel dialogo interno alle istituzioni, e gli esiti di una politica (processo) pubblica, esprimano una coerenza sostantiva. Ovvero, fare in modo di rendere rin-tracciabili i percorsi di coerenza tra prodotti, risultati e impatti; incorporare o ricongiungere gli esiti di un percorso partecipativo con il procedimento

tecnico; legittimare il coinvolgimento di un consistente campo di attori capaci di contribuire al 'buon' disegno delle politiche (*usable interactive knowledge*) (Fareri 2009).

2. Le sfide delle dispute basate sui valori (della differenza). Quali raccomandazioni per i *planners*?

Quali lezioni per i *planners* dunque di fronte ai tranelli della differenza (di valori)? Quale epistemologia della professione per una teoria delle differenze? Nel tentativo di costruire una *main list* dei compiti del *planner* potremmo forse elencare responsabilità e doveri, orientamenti cognitivi e ispirazioni personali¹, ma sicuramente rischieremo, come

¹ Potremmo forse provare a elencarne alcuni per accennare i caratteri della 'sfida', prendendo in prestito alcuni suggerimenti dalle lezioni per i *planners* di Almendinger (2002), scritte a partire dalle indicazioni per la pratica professionale delineate da John Forester (1989) e Patsy Healey (1993):

- coltivare *networks* di comunità;
- ascoltare con attenzione;
- tenere conto nel processo di piano, degli interessi *less-organized*;
- "educare" alla conoscenza, alla pratica e all'interazione i cittadini e le organizzazioni di comunità;
- procurare informazioni tecniche e politiche;
- rendere accessibile ai non professionisti tutti i documenti e le informazioni;
- incoraggiare i gruppi *community-based* a chiedere informazioni complete sui progetti proposti;
- promuovere abilità al lavoro di gruppo;
- sviluppare la capacità di costruire il proprio potere anche prima che inizi la negoziazione;
- incoraggiare l'autonoma iniziativa di analisi e revisione dei progetti;
- anticipare le pressioni politiche e economiche (Forester 1989 citato in Almendinger 2002: 189);
- esplorare e indagare l'ambiguità;
- deliberare sui fini e sugli strumenti;
- basare la deliberazione su un tipo di conversazione che consenta alle persone di esprimere i propri interessi;
- concentrarsi su come i problemi sono formulati, percepiti o riconosciuti, piuttosto che sulla giustificazione della scelta;
- riconnettere la sfida dell'inclusività dei processi partecipativi con il problema della loro legittimazione, allo scopo di ottenere un riconoscimento istituzionale del loro valore e dei loro contenuti;
- allentare la tensione tra la critica della situazione esistente e l'offerta di una alternativa percorribile;
- utilizzare forme diverse di analisi rispetto a quelle tecniche;

in ogni tentativo di formalizzazione di pratiche o ruoli, di dimenticare o lasciare fuori questioni strategiche.

È forse più utile provare a concentrarsi su due ‘suggerimenti di valore’ recentemente raccolti nel testo di John Forester (2009) intitolato *Dealing with Differences*.

Da un lato il richiamo alla necessità di indagare attivamente e direttamente i conflitti basati su questioni di valore («exploring values-based disputes») (Forester 2009: 59-76); dall’altro l’importanza di riconoscere tra gli altri, proprio i valori della differenza, superando la loro *intractability* attraverso processi partecipativi («dealing deep value differences in participatory processes») (ivi: 77-91). Due compiti di assoluta rilevanza, l’uno riferito alla gestione dei conflitti, l’altro alla progettazione e allo svolgimento di processi interattivi.

Il primo legato al riconoscimento di differenti sistemi di valori, (potenzialmente interagenti), alla combinazione di tradizioni, di religioni e di appartenenze etniche; tutte questioni spesso all’origine di conflitti particolari.

Il secondo direttamente imbrigliato nelle dimensioni più intime, irrazionali e soggettive dell’individuo; quelle legate alla sua identità, alla sua personalità e al suo beneficio.

Se per il primo l’obiettivo principale consiste non nel soddisfare gli interessi o i desideri, ma nel celebrare, curare e onorare i valori («*cherishing and honoring values*») (ivi: 59). Per il secondo il compito prioritario consiste nel non perdersi in dispute ideologiche o morali, ma nell’appellarsi a un sano scetticismo e a una buona dose di ‘pragmatismo indaga-

- concentrarsi sulla ricerca di un livello ‘socialmente abbordabile’ di mutuo apprendimento;
- facilitare uno stile di discussione rispettoso nell’ambito di una comunità dialogante;
- costruire delle arene all’interno delle quali i processi siano formulati e i conflitti identificati;
- consentire tutti i generi di conoscenza e di razionalità;
- adottare le regole del discorso ideale (*ideal speech*) di Habermas: *comprehensibility, sincerity, legitimacy, accuracy*;
- includere gli errori per discutere criticamente i dilemmi;
- costruire gli interessi all’interno di processi di interazione e di *mutual learning* (non accettare interessi predefiniti);
- riconoscere il potenziale di cambiamento insito nelle relazioni di potere evidenziando l’oppressione e le forze dominanti;

Nessuno realmente conosce ciò che un processo comunicativo può fare per individuare delle alternative all’ineguale distribuzione del potere (Healey 1993, citato in Almindinger 2002: 201).

tore': «when values conflict, public participation not have to collapse into ideological or moral bickering, or worse. It turns that little healthy skepticism and a lot of inquisitive pragmatism can go a long way to help. Even if dealing with deep value differences seems so often so futile to many people, we can and often do manage our differences in way far better than through avoidance or stalling, sniping or fighting» (ivi: 77).

Il compito più impegnativo per il *planner* è forse quello di superare la retorica dei così detti valori profondi, fondamentali e ingovernabili, per praticare modi concreti di vivere insieme, riconoscendo piuttosto che fuggendo, conoscendo e onorando piuttosto che temendo, comprendendo piuttosto che offuscando, i reali valori della differenza che è possibile incontrare e che tutti noi abbiamo.

I valori della differenza meritano attenzione e azione, oltre i luoghi comuni e le etichette che condizionano il nostro 'agire partecipativo': «but our common ways of speaking about those differences – with the label of fundamental, essential, unbridgeable, for example – can often just make our problems worse, not better» (ivi: 78). Alcune pratiche pioniere dimostrano come questo sia realmente possibile. Uno dei risultati più sorprendenti del lavoro dei mediatori, alle prese con i 'valori della differenza', riguarda infatti la messa in discussione delle forti presunzioni delle parti generate spesso nell'ambito di un unico sistema di valori. È attraverso l'innescio di un'interazione virtuosa tra visioni differenti gestita a livello di valori e non di preferenze appunto, che avviene la *reframing* della situazione, la rielaborazione dei problemi, la costruzione interattiva di conoscenza e progettualità. Un processo che costituisce forse la dimostrazione più rilevante delle concrete possibilità di emersione delle questioni di valore.

Ma come possono *stakeholders* mediatori e *planners* agire concretamente, con efficacia e con sensibilità nel merito di conflitti che coinvolgano questioni di valore e prospettive di base, e non soltanto interessi e desideri?

Ecco che nuovi suggerimenti si aggiungono all'agenda dei compiti del *planner*: provare e non presumere, privilegiare i valori a scapito degli interessi, diversificare le strategie di trattamento dei conflitti, e soprattutto superare il prevedibile scetticismo pubblico di fronte alla percezione di una posta in gioco che non si limita a mettere in discussione preferenze, ma che tocca l'identità delle persone, ciò che esse sono nel profondo, senza avere la presunzione di interpretare un ruolo neutrale, senza cadere nei tranelli della politica e della fedeltà al committente.

3. L'efficacia della democrazia partecipativa nella costruzione degli strumenti di governo del territorio²

Se il meccanismo di delega della democrazia rappresentativa garantisce ai cittadini la trasparenza dei procedimenti e il raggiungimento del 'bene comune', i processi di inclusione degli abitanti nei dispositivi interattivi della democrazia deliberativa costituiscono un'opportunità efficace per sciogliere contrasti o divergenze tra le visioni e le aspettative degli abitanti, in una condizione di accresciuta mutevolezza e diversità degli stili di vita. Il bene comune risponde al principio generale della democrazia. Il riconoscimento di *multiple publics*, di molteplici beni comuni³, legati alla diversità delle esperienze di vita degli abitanti, può garantire il 'buon governo' di una comunità locale e di un territorio, allargando il grado di inclusività delle politiche pubbliche⁴. Cosa significa, nelle pratiche di pianificazione, accogliere l'opzione argomentativa e deliberativa? Quale dispositivo interattivo è più adatto e in quali fasi del processo decisionale i meccanismi deliberativi possono risultare più efficaci? Quali dilemmi si portano dietro?

Nel complesso e articolato processo di costruzione di uno strumento urbanistico è evidente che se il contributo della partecipazione è costruito a posteriori rispetto all'elaborazione del piano, esso non avrà possibilità concrete ed efficaci di determinare, o influenzare, o modificare le scelte progettuali e le strategie del piano⁵. Il conflitto che ne deriverà

² Questo paragrafo e il successivo costituiscono una parte di un contributo scritto insieme a Giancarlo Paba, per un libro collettaneo in corso di pubblicazione per Franco Angeli: Perrone C., Paba G. (2011), *Partecipazione e pianificazione territoriale: dilemmi e opportunità della democrazia deliberativa*, in Aicardi M., Garramone V. (a cura di), *Incontri democratici cittadini del terzo tipo. Spunti per l'uso e l'analisi dell'Electronic Town Meeting*, Franco Angeli.

³ Per il concetto di *multiple publics*, cfr. Sandercock (1998). Sandercock sottolinea come le politiche di pianificazione debbano tenere conto della irriducibile molteplicità dei destinatari, del fatto che non esiste un solo pubblico, ma molti e differenziati 'pubblici' ai quali è necessario fare riferimento.

⁴ La partecipazione ha lo scopo di creare le condizioni affinché i cittadini, singoli o associati, possano discutere e intervenire sui temi più importanti del governo del territorio. In una visione della democrazia partecipativa come forma ordinaria di governo del territorio è importante definire in quale contesto e in quale fase di elaborazione degli strumenti tecnici sia necessario coinvolgere i cittadini, anche attraverso opportune forme di regolamentazione del rapporto tra elaborazione tecnica dei piani e processi partecipativi.

⁵ La recente diffusione di regolamenti della partecipazione e di provvedimenti legislativi ad hoc (di cui la legge regionale toscana 69/2007 rappresenta un caso-guida) dimo-

rebbe, come conseguenza diretta di una *bad governance*⁶, potrebbe solo alimentare la distanza tra cittadini e istituzioni, inaridendo i terreni di confronto.

La necessità di mettere in relazione i procedimenti tecnici di elaborazione dei piani e delle politiche urbane, con i processi deliberazione e di costruzione sociale degli scenari di cambiamento, impone di riflettere sulle modalità di mutuo coordinamento tra pianificazione e partecipazione, confrontandosi sia con la diversità degli strumenti tecnici (piani, progetti, programmi, atti di governo del territorio, piani attuativi, ecc.) operanti alle diverse scale della pianificazione, sia con l'incredibile varietà dei metodi e delle tecniche della democrazia partecipativa e deliberativa⁷, ormai consolidate nelle pratiche correnti (Paba *et al.* 2009; Paba 2010).

Provare a comporre una matrice completa dei possibili intrecci tra le due modalità operative (di pianificazione e di partecipazione), è un'impresa troppo impegnativa per i limiti che ci siamo posti in questo contributo⁸. Può essere utile, invece, provare a riconoscere i mo-

stra l'esigenza politica e sociale di costruire garanzie istituzionali per l'accreditamento della partecipazione nei processi di governo del territorio.

⁶ L'espressione *bad governance* richiama il suo opposto *good governance* generosamente analizzato nella letteratura (Friedmann 2002; Koimann 2003; Le Galès 2006; Sebastiani 2001) e nei documenti di indirizzo e di programmazione della Comunità Europea anticipati dal *Libro Bianco* che introduce e declina per primo questo concetto.

⁷ La manualistica sui processi partecipativi e deliberativi è ricca di suggerimenti e descrizioni di tecniche e strumenti, tra i più vari ed efficaci. Sebbene il bacino di riferimento per la selezione di strumenti e tecniche sia così documentato, proporre e normalizzare una sequenza di tecniche o suggerire l'adozione di uno strumento piuttosto che un altro, non garantirebbe l'efficacia della partecipazione, e produrrebbe al contrario un effetto di omologazione dei processi e la loro conseguente limitazione in termini di innovazione, creatività, inclusività e sperimentazione. È, quindi, opportuno definire alcuni criteri per la selezione degli strumenti, piuttosto che procedure e modelli standardizzati, che tengano conto almeno dei seguenti fattori: la coerenza dei metodi della partecipazione con le finalità del processo; la priorità e l'impatto delle questioni sottoposte a discussione pubblica; l'entità e le modalità di impiego delle risorse pubbliche.

⁸ La partecipazione diventa efficace nell'elaborazione degli strumenti di governo del territorio nella misura in cui lo svolgimento delle attività partecipative è opportunamente coordinato con i tempi tecnici di elaborazione, adozione e approvazione dei piani. Incorporare la partecipazione nei processi di governo del territorio potrebbe implicare la definizione di un regolamento specifico che espliciti la relazione tra i due processi, stabilisca come tradurre i risultati della partecipazione nelle sintesi tecniche (stabilendo eventualmente una soglia minima di relazione tra tempi tecnici e tempi della partecipazione).

menti costitutivi dei processi di elaborazione tecnica degli strumenti di governo del territorio, e analizzare il modo in cui questi momenti si possono intrecciare con i processi partecipativi: la *costruzione delle conoscenze*; l'*elaborazione delle strategie di trasformazione*; le *modalità e gli indirizzi di attuazione*. Cercheremo di chiarire in che modo i dispositivi della democrazia deliberativa possano facilitare ed eventualmente migliorare alcuni di questi segmenti, incrementando l'efficacia delle politiche di pianificazione. Nel corso del testo si farà riferimento, in un senso generale, alle tecniche della democrazia deliberativa poiché si ritiene che gli aspetti evidenziati possano riguardare nello stesso modo più dispositivi interattivi. Si invita tuttavia il lettore a considerare il *town meeting* come lo strumento di riferimento per la costruzione delle riflessioni proposte.

Il percorso di *costruzione delle conoscenze* (Friedmann 1987; Crosta 1998; Perrone 2010) costituisce il primo passo di ogni processo di pianificazione. Spesso il più importante per il raggiungimento degli obiettivi del piano, quello determinante in relazione alla loro eventuale riformulazione e alla derivazione delle strategie e dei progetti. La necessità di prevedere un primo contributo partecipativo in questa fase del processo, dipende fondamentalmente dal riconoscimento di rilevanza e di efficacia che si intende dare alla partecipazione. La partecipazione può essere intesa come discussione intorno a problemi già manifesti, quindi come argomentazione e deliberazione sui possibili modi di trattamento di quei problemi (si tratta prevalentemente del dominio delle pratiche deliberative)⁹; oppure come costruzione interattiva delle conoscenze utili alla definizione preventiva dei piani e delle politiche urbane (si tratta prevalentemente del dominio delle pratiche partecipative). Ne deriva una sorta di contesa tra le due forme di democrazia (quella deliberativa e quella partecipativa), in relazione all'efficacia delle politiche pubbliche e dei processi decisionali. Può essere importante provare a specificare (senza escludere le aree di sovrapposizione che naturalmente esistono tra le due sfere) i domini d'azione dell'una e dell'altra, tenendo conto di due differenti obiettivi del coinvolgimento esplicito degli abitanti nella definizione delle politiche di pianificazione:

⁹ Tra le rassegne sui metodi deliberativi/partecipativi cfr. Gastil, Levine (2005); Suskind, McKernan, Thomas-Larmer (1999); Creighton (2005); Fung (2003). In italiano è possibile vedere Pellizzoni (2005), Bobbio (2004).

- l'ascolto attivo e la costruzione interattiva della conoscenza (Fischer 2000; Sclavi, 2000; Crosta 1998; Forester 1988) per ricostruire la molteplicità dei punti di vista su un vasto campo di argomenti socialmente sensibili, con particolare attenzione alla rilevazione dei bisogni e delle proposte provenienti dai gruppi sociali più trascurati e marginali o da quelle componenti sociali non organizzate che normalmente non vengono ascoltate e che non riescono ad occupare la scena urbana neanche attraverso azioni di lotta e di protesta;
- lo scioglimento di alcune alternative di scelta e di previsione del piano attraverso strumenti codificati e neutrali di argomentazione e di deliberazione che coinvolgono un campione rappresentativo della popolazione.

Il percorso di costruzione delle conoscenze del piano è il risultato dell'integrazione tra conoscenza tecnica (consulenze esperte, contributi di settore, elaborazioni tecniche) e conoscenza esperienziale (conoscenza locale, testimonianze dirette, racconti di pratiche di vita, confrontati e valorizzati in un contesto collettivo e dialogante). Il prodotto dell'incrocio tra queste due forme di conoscenza consente di definire gli elementi statutari e fondativi del territorio, ovvero l'insieme delle regole d'uso delle risorse, riconosciute e pattuite tra abitanti e istituzioni. La condivisione ed il consenso *intorno al quadro delle conoscenze e ai valori del territorio*, dovrebbe, quindi creare le premesse condivise per l'individuazione di strategie di trasformazione rispettose del riconoscimento collettivo delle regole d'uso del territorio e delle sue risorse.

Il secondo momento decisivo nella costruzione di strumenti e di politiche di governo del territorio riguarda la definizione degli *orientamenti progettuali*. Questo momento sembrerebbe essere il dominio più adatto alla sperimentazione delle tecniche proprie della democrazia deliberativa. Gli strumenti deliberativi verrebbero impiegati in un contesto sociale maturo, mobilitato sul piano delle conoscenze e del confronto degli interessi, nella fase di individuazione dei problemi, dei possibili orizzonti strategici, e soprattutto delle questioni aperte e irrisolte. Se opportunamente preparata e circoscritta, un'arena deliberativa (gestita attraverso una delle tante opportunità offerte dagli strumenti e dalle tecniche di deliberazione) può, infatti, avere la forza e il credito sociale e politico necessario per la costruzione di una posizione condivisa (e deliberata) sugli orientamenti progettuali, e per lo scioglimento dei problemi e dei contrasti esistenti, al fine di arrivare a una sintesi nella comunità locale.

L'ultimo fondamentale momento dell'intreccio tra procedimenti tecnici di elaborazione degli strumenti di pianificazione e processi partecipativi, riguarda le *modalità e gli indirizzi di attuazione*. Si tratta di una fase il cui esito appare fortemente rilevante ai fini della conclusione soddisfacente di entrambi i percorsi sopra considerati di conoscenza e di definizione degli orientamenti progettuali. È possibile, in questa fase, operare una sorta di monitoraggio del processo di 'incorporamento' (parziale o totale) dei risultati delle pratiche partecipative nel dispositivo operativo del piano, esaltando il significato più profondo dell'intreccio tra partecipazione e elaborazione tecnica, e garantendo il buon governo del territorio, il contenimento dei conflitti, la possibilità di ricercare accordi – e anche compromessi socialmente accettabili – a partire dalla diffusione della consapevolezza dei problemi e delle difficoltà che stanno di fronte ai cittadini.

4. Su alcuni dilemmi del rapporto tra pianificazione e pratiche partecipative/deliberative

La distanza tra gli esiti della partecipazione e il processo decisionale pubblico, solleva uno dei primi e più importanti dilemmi che ci stanno di fronte. La maggior parte dei processi partecipativi che accompagnano la redazione dei piani urbanistici e territoriali, si svolge lungo un percorso di lavoro separato e sghembo rispetto al processo di elaborazione tecnica degli strumenti di piano. Tecnici, esperti, progettisti e amministratori lavorano su un tavolo diverso da quello delle pratiche interattive organizzate dai consulenti o dalle agenzie specializzate nella gestione della partecipazione. I risultati del processo partecipativo – il quale spesso precede l'elaborazione vera e propria del piano urbanistico – assumono, perciò, un valore autonomo e indipendente, e la traduzione dei risultati del processo di partecipazione nelle carte e nelle norme del piano è, quindi, esterna al processo di interazione. Spesso questa traduzione non avviene, e i materiali elaborati insieme ai cittadini restano come un (pur importante) bagaglio di raccomandazioni, che possono avere qualche effetto sulle scelte di piano, in modo, tuttavia, indiretto e imprevedibile.

In questo caso, la possibilità che le istituzioni prestino attenzione ai risultati dei processi interattivi, può essere affidata alla 'misurabilità' politica del risultato (aspetto che sicuramente le tecniche deliberative coprono in maniera più efficace rispetto a quelle proprie del dominio

della democrazia partecipativa): misurazione che si avvale di indicatori molto noti al mondo istituzionale, quali il numero dei partecipanti, la sostenibilità della tecnica utilizzata, l'aderenza o la coerenza dei risultati con il programma elettorale, la visibilità del processo e la sua spendibilità (strumentale) nel breve periodo, l'affidabilità delle tecniche di selezione dei partecipanti, e così via. Aspetti sicuramente rilevanti per qualunque pratica interattiva, ma non direttamente connessi con l'efficacia del processo partecipativo/deliberativo.

Il secondo dilemma delle tecniche della democrazia deliberativa riguarda proprio il rapporto tra forma e contenuti. Uno degli elementi caratterizzanti della democrazia deliberativa è costituito dall'adozione di format generalmente rigidi, relativamente a modalità di svolgimento, tempi, tecniche di selezione dei partecipanti, modalità di restituzione dei risultati, e così via. Ovviamente le pratiche interattive, anche quando appartengano alla stessa famiglia, sono diverse le une dalle altre, anche perché, nelle diverse sperimentazioni, la valutazione del percorso svolto conduce a miglioramenti e revisioni del dispositivo, e adeguamenti della tecnica ai temi affrontati e ai differenti contesti amministrativi e legislativi. Tuttavia, a differenza dalle altre pratiche della democrazia partecipativa, rimane sempre molto riconoscibile la natura del dispositivo prescelto, e estremamente ridotta l'area di sovrapposizione con altre famiglie di strumenti deliberativi.

Questo aspetto appare sempre molto rassicurante sul piano della sostenibilità politica (delle politiche pubbliche) della partecipazione come 'integratore di efficacia' dei processi decisionali. È la ragione per cui molte amministrazioni, dovendo avvalersi della partecipazione nel governo del territorio (talvolta per obbligo di legge), preferiscono la via della democrazia deliberativa. Tuttavia non sempre la democrazia deliberativa può essere la risposta più adeguata per certe domande di partecipazione, o per alcune fasi del processo decisionale o di costruzione di uno strumento urbanistico, o per il tema in discussione. Per questa ragione è utile provare a tenere distinti almeno i due domini dell'interazione indicati precedentemente utilizzando a seconda delle situazioni, i dispositivi e le tecniche più adatte al momento in cui si colloca il processo interattivo e all'obiettivo che ci si propone di raggiungere.

Questa considerazione ci trasporta direttamente al terzo dilemma delle pratiche deliberative, quello del tempo (il tempo di svolgimento del processo interattivo, il tempo di restituzione e spendibilità dei risultati, il tempo di misurabilità del gradimento politico dell'evento).

La dimensione *usable* delle pratiche deliberative si manifesta anche nella percezione di efficacia che il *format* adottato (quindi i tempi certi di svolgimento e gestione, la riduzione del rischio e dell'imprevisto) è in grado di alimentare. I tempi costituiscono, nella programmazione politica, un aspetto strategico e l'idea di far corrispondere, nel breve periodo, un prodotto a un'azione (anche di tipo partecipativo), rappresenta una soluzione allettante per l'amministrazione; e certamente l'opportunità che i dispositivi deliberativi offrono è, in questo senso, una risorsa importante per le politiche pubbliche. La partecipazione, tuttavia, non sempre trova la sua efficacia nel tempo breve. La stessa valutazione di un processo partecipativo difficilmente può limitarsi all'analisi dei fattori e degli eventi manifesti. Più spesso sono il tempo lungo e gli effetti di trasformazione sociale riconoscibili nella lenta rigenerazione delle comunità, a rendere veramente efficace un processo interattivo (Giusti 2002). Tutto dipende dagli obiettivi che ci si propone di raggiungere. La democrazia deliberativa colpisce sicuramente il suo obiettivo se il problema è circoscritto, se l'evento deliberativo è anticipato da un percorso di conoscenza interattiva e di sensibilizzazione degli abitanti (necessario per andare alla radice dei problemi, esplorare conoscenze sommerse, riformulare i problemi) e se l'utilizzo effettivo dei risultati fa parte della posta in gioco della politica (Bobbio 2006; Allegretti 2008; Paba, Perone 2009).

Un quarto aspetto problematico della democrazia deliberativa riguarda la difficoltà di misurarsi con la natura complessa di un processo decisionale orientato alla definizione delle politiche urbane e territoriali. In quale momento interviene il processo deliberativo? In che modo? Su quali temi? Con quale ruolo?

Se consolidare il dialogo tra cittadini e istituzioni nella gestione di una decisione pubblica è certamente uno dei compiti delle pratiche deliberative (Bobbio 2006) a cui spesso si affida la responsabilità dell'efficacia di una politica, la riformulazione del ruolo della conoscenza (espressa nella sua dimensione multipla) e il riconoscimento del carattere dinamico e processuale di un problema di interesse pubblico rappresentano, invece, le aspirazioni di un tipo di 'partecipazione sostantiva' che ambisca a riformulare le condizioni di partenza e a incidere, in tal senso, sull'efficacia di una politica. La partecipazione così intesa, inclusiva dei momenti deliberativi come dispositivi finalizzati alla sintesi e alla verifica della progettualità sociale, a valle dei processi interattivi, costituisce il *core* di una politica i cui problemi sono sempre «il risultato di una operazione di

costruzione attuata dagli attori, sulla base dei loro obiettivi, delle risorse disponibili, del comportamento di altri attori, degli esiti (attesi, inattesi) di altre politiche e più in generale delle specificità dei modi di guardare ai fenomeni ai quali viene attribuito un carattere problematico» (Fareri 2009: 211).

Un ulteriore dilemma delle pratiche deliberative riguarda proprio le modalità di coinvolgimento e di selezione del *parterre* di interlocutori, che spesso si affidano a procedure standard (come quella del campione casuale estratto a sorte secondo un'articolazione proporzionale ai caratteri della comunità di riferimento, oppure sufficientemente rappresentativo delle diverse opinioni) o a criteri di selezione costruiti tenendo conto del livello di mobilitazione locale, delle realtà sociali organizzate, della presenza di testimoni privilegiati e così via. In entrambi i casi, una volta compiuta la selezione e attivato il dispositivo deliberativo, il numero e il tipo di partecipanti all'arena deliberativa non può più cambiare.

Se proviamo a traguardare queste modalità con alcuni obiettivi della democrazia partecipativa, scopriamo che se da un lato il merito di una procedura che garantisca i criteri della rappresentanza risulta evidente e importante, dall'altro la consapevolezza di una delle difficoltà cruciali della partecipazione affiora riconducendo la riflessione al cuore del problema: riuscire a internalizzare il maggior numero possibile di punti di vista (creandone di nuovi nel corso dell'azione) sulla base della fiducia istituzionale nel contributo degli abitanti, legittimando *step by step* l'*ordinary knowledge*. È sempre più facile affidare le garanzie di efficacia di un processo partecipativo alla maggioranza, qualunque sia la sua composizione e il suo grado di omogeneità interna (sebbene gli obiettivi della democrazia partecipativa si distanzino fortemente da questa logica), sia per i soggetti istituzionali (che spesso non riescono a immaginare approcci diversi da quelli della democrazia rappresentativa), che per quelle componenti sociali animate da una logica conflittuale e rivendicativa che non si aprono al confronto con gli altri punti di vista. In questo senso una fiducia incondizionata nell'efficacia degli strumenti deliberativi, condiziona fortemente l'incipit del processo nella fase di costruzione dei problemi, alimentando la confusione tra pubblicità, consultazione e partecipazione, ovvero quelle che Fareri definisce come le «tre famiglie di strumenti partecipativi (o meglio che vengono definiti partecipativi dai soggetti che se ne fanno promotori)» (Fareri 2009: 219). Non è, infatti, il ricorso a uno strumento piuttosto che a un altro, o il numero di persone e il criterio di selezione e di rappresentatività, a distinguere la

partecipazione 'buona' da quella 'cattiva' o a definire il punto del processo in cui ci si trova (almeno in una prospettiva di politiche pubbliche), quanto piuttosto la comprensione dei diversi livelli di efficacia dei vari approcci e degli strumenti che gli sono più propri.

Il richiamo iniziale ai diversi domini d'azione della partecipazione (ascolto attivo, costruzione interattiva della conoscenza e scioglimento dei contrasti) aveva proprio l'obiettivo di riportare l'attenzione sulla sostanza del processo interattivo, mediando la fiducia incondizionata nella tecnica, con una maestria sapiente, capace di utilizzare tecniche e dispositivi a servizio della partecipazione e, quindi, degli abitanti e non viceversa, ed anche calibrando il ricorso ad una modalità piuttosto che ad un'altra a seconda dell'obiettivo specifico e della fase del processo.

È, infatti, difficile trovare un giusto equilibrio nella miscela interattiva, tra pratiche e strumenti propri della democrazia partecipativa e dispositivi formalizzati della democrazia deliberativa. Sono frequenti i casi in cui la scelta si orienta esplicitamente (e unicamente) verso uno dei due ambiti; si verificano anche casi in cui le politiche locali confondono i due ambiti di interattività, appoggiandosi quasi esclusivamente al secondo quale strumento per una efficace risoluzione dei conflitti; sono più rari i casi in cui si tenti una combinazione virtuosa delle due sfere che caratterizzano le pratiche interattive. La consapevolezza della necessità di una combinazione delle due modalità è già un esito del processo partecipativo, ma soprattutto è un indicatore della consapevolezza istituzionale e della concretezza della posta in gioco. La gestione equilibrata delle due fasi, quella partecipativa e quella deliberativa, nonché la riflessione intorno all'utilità di questa combinazione, costituisce certamente ancora un campo aperto di riflessioni e di sperimentazioni pratiche.

Introduction

The paper gathers five reflection paths over the question of the territory consumption management. It covers in particular two crucial aspects of such question, two complementary spheres of theories and practices: the dimensioning of planning (exploring the relationship between measures, forms and qualities) and the concept of common goods (thinking over the common good “territory” as the outcome of interactive practices of recognition of patrimonial resources and of the value of the existence of a place). Alternating more explicit reflections to more indirect thinking, the sequence of chapters builds a common thread between the arguments of a theme that seems today of utmost importance for the government of the territory. Sometimes it might produce forcing, by matching expressions of similar disciplines differently rooted in planning history, with the not only apparent justification of highlighting an opportunity not yet fully caught by the urban and territorial policies, placed just at the crossing between the two cited thematic spheres.

All thinking in the book, definitely still open, aim at comparing , although with an instable balance, with themes and concepts pertaining to settlement rules, common goods and interactive practices that might lead towards a territory centered planning model (Perrone, Zetti, 2010). Within a historic moment and context where the lack of resources and the risks of a definitive “contamination” of territorial values have become true threats, the question of “measure”, by centering the subject territory (with its density and complexity) as an absolute and crucial value for the existence, becomes of particular relevance.

The book faces in sequence some articulations of the reasoning giving room to seminal concepts of our and others disciplines, to some of the roots of planning and urban design. Through the trend analysis and the dilemmas of the dimensioning and land consumption containment problems, eventually develops the question of the interactive planning placing it beyond the reasoning and underlining its useful dimension for the territory’s government as a common good.

The first chapter introduces the concept of carrying capacity as a seminal reference for the question of the growth of urban and territorial

organisms' dimensions. It explores the path that shifts the debate from carrying capacity to common goods, pausing on the nowadays challenge posed for the common goods and investigating the meaning of "territory" as a common good. The reasoning structured in this chapter implicitly deal with a concept that has gained a fundamental theoretical and empirical status in many scientific and technical domains. It is the concept of "complex system" and in particular of that of "complex adaptive system" (CAS) also used by Elinor Ostrom whose contribution are often referenced.

The second chapter, on the other hand, gathers some notes on the origins and the developments of a territory centered planning, retracing books, codes and thoughts that have dedicated, more or less directly, suggestions or specific experiences to this question.

The third chapter rebuilds a picture of addresses, problems and practices of the planning and the territorial policies that try nowadays to confront with the problem of territory consumption containment. The last two chapters are dedicated to the role played by interactive planning in territory management and mostly in the building of the concept of territory as a common good.

In the continual coming and going of thoughts, roots, streams of actions and rituals, some important interactive planning paths are delineated for the foundation of a participatory process "that serves". On the other hand many participatory democracy dilemmas are emphasized. They contribute to the failure of the aims for a social and shared shaping of the future of a place, of the rules for its transformation and reproducibility following the principle of self-government and sustainability.

The book opens to ways of reflection, places still open questions without any ambition to solve them. Even in the individuation of the components for a possible territory centered planning method, it lets you figure the plurality of opportunities for the policies and the planning instruments. On the contrary it underlines with more determination the goal towards which it is necessary to orientate the efforts of a discipline that becomes more and more important if the growing paucity of primary goods (and the territory is certainly one of these) is considered.

Riferimenti bibliografici

Riferimenti bibliografici Riferimenti bibliografici capitoli per i capitoli 1, 2, 3

- Arrow K.J. 1970. *Political and Economic Evaluation of Social Effects of Externalities*, in Margolis J. (a cura di), *The Analysis of Public Output*, NBER, New York Cambridge (Mass.).
- Arrow K., Bolin B., Costanza R., Dasgupta P., Folke C. Holling C. S., Jansson B., Levin S., Mäler K. G., Perrings C., Pimentel D. 1995. *Economic Growth, Carrying Capacity, and the Environment*, «Science», vol. 268, n. 5210: 520-521.
- Artle R. 1971. *Urbanization and Economic Growth in Venezuela*, Papers of the Regional Science Association, XXVII.
- Artle R. 1973. *Cities as Public Goods*, in De Julio S., De Maio A. (a cura di), *Proceedings of the Symposium of Studies on Urban and regional System*, University of Calabria.
- Alexander C., Silverstein M., Angel S., Ishikawa S., Abrams D. 1975. *The Oregon Experiment*, Oxford University Press, New York.
- Alexander C. 1979. *The Timeless Way of Building*, Oxford University Press, New York.
- Alexander C., Ishikawa S., Silverstein M. (con Jacobson M., Fiksdah-King I., Angel S.) 1977. *A Pattern Language*, Oxford University Press, New York.
- Bateson G. 1979. *Mind and Nature. A Necessary Unity* (trad. it., *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano, 1984).
- Beatley T. 2000. *Green Urbanism. Learning from European Cities*, Island Press, Washington D.C., Covelo, California.
- Bardini P. 2009. *Il consumo di suolo in Italia: 1995-2006*, «Democrazia e Diritto», n. 1: 60-73.
- Bardini P. 2010. *Breve storia dell'abuso edilizio in Italia*, Donzelli, Roma.

- Buchanan J.M. 1965. *An Economic Theory of Clubs*, «Economica», XXII.
- Burdett R., Sudjic D. 2008. *The Endless City*, Phaidon Press Inc.
- Corboz A. 1998. *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, a cura di P. Vigano, Milano, Franco Angeli.
- Calori A. 2010. *Network alimentari locali e politiche urbane*, «Territorio», n. 52: 57-59.
- Calthorpe P. 1993. *The Next American Metropolis*, Princeton Architectural Press, New York.
- Calthorpe P., Fulton W. 2001. *The Regional City: Planning for the end of sprawl*, Island Press Washington.
- Chambers N., Simmons C., Wackernagel M. 2000. *Sharing Nature's Interest: Ecological Footprints as an Indicator of Sustainability*, Earthscan, London.
- Costanza R., d'Arge R., de Groot R.S., Farber S., Grasso M., Hannon B., Limburg K., Naeem S., O'Neill R.V., Paruelo J., Raskin R.G., Sutton P., van den Belt M. 1997. *The value of the world's ecosystem services and natural capital*, «Nature», n. 387: 253-260.
- Cullen G. 1961. *Townscape*, The Architectural press, New York.
- de Groot R.S., Wilson M., Boumans R. 2002. *A typology for the description, classification and valuation of Ecosystem Functions, Goods and Services*, «Ecological Economics», vol. 41, n. 3: 393-408.
- Daily G.C. et al. 1997. *Ecosystem Services: Benefits Supplied to Human Societies by Natural Ecosystems*, <<http://www.sierraforestlegacy.org/Resources/Conservation/FireForestEcology/ForestEconomics/Economics-Daily97.pdf>>.
- Donolo C. 2005. *Reti come beni comuni*, «parole chiave», 34, <<http://w3.uniroma1.it/dcnaps/donolo/didattica.html>>.
- Donolo C., Sordini M. 2006. *Lessico essenziale*, in Donolo C. (a cura di), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori, Milano.
- Duany A. 2002. *Introduction to the Special Issue: The Transect*, «Journal of Urban Design», vol. 7, n. 3: 251-260.
- Duany A. 2005. *Curbing Sprawl With a Code, Smart Code 6.5*, The Town Paper, Miami.
- Duany A., Speck J., Lydon M. 2009. *The Smart Growth Manual*, McGraw-Hill Professional, New York.
- Elster J. 1989. *Nuts and Bolts for the Social Sciences*, Cambridge, University Press; trad. it., *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna, 1993.

- Ellis C. 2002. *The New Urbanism: Critiques and Rebuttals*, «Journal of Urban Design», vol. 7, n. 3: 261-291.
- Fanfani D. (a cura di) 2009. *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*, Firenze, University Press, Firenze.
- Farr D. 2007. *Sustainable Urbanism: Urban Design With Nature*, Wiley, San Francisco.
- Ferraro G. 1986. *Città come bene pubblico. 1*, Archivio di studi urbani e regionali, XVII, n. 25.
- Ferraro G. 1987. *Città come bene pubblico. 2*, Archivio di studi urbani e regionali, XVII, n. 26.
- Gabellini P. 2010. *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Gallent N., Andersson J., Bianconi 2006. *Planning on the Edge. The context for planning at the rural-urban fringe*, Routledge, London-New York.
- Gibelli M.C., Salzano E. (a cura di) 2006. *No sprawl*, Firenze, Alinea.
- Gordon P., Richardson H. 1997. *Are Compact Cities a Desirable Planning Goal?*, «Journal of American Planning Association», vol. 63, n. 1.
- Gillham O. 2002. *The Limitless City. A Primer on the urban Sprawl Debate*, Island Press, Washington, Covelo, London.
- Giudici D. 2010. *Lo spazio aperto nell'agenda della comunità europea*, «Territorio», n. 52: 76-78.
- Gorelli G. 2010. *Il dimensionamento come costruito sociale: prestazioni agroambiental, rigenerazione e densificazione*, in Perrone C., Zetti I. (a cura di), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Gordon P., Richardson H.W. 1997. *Are compact cities a desirable planning goal?*, «Journal of the American Planning Association», vol. 63, n. 1: 95-106.
- Grant G. 2006. *Planning the good community. New urbanism in Theory and practice*, Routledge, London-New York
- Grasso V., Zabini F. Vaccari F. 2010. *Il bilancio del carbonio: un contributo per una diversa valorizzazione degli ecosistemi toscani*, in Perrone C., Zetti I. (a cura di), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Grazi F., van den Bergh J.C.J.M., Rietveld P. 2007. *Welfare economics versus ecological footprint: modeling agglomeration, externalities*

- and trade*, «Environmental and Resource Economics», vol. 38, n. 1: 135-153.
- Habraken N.J. 1972. *Supports, an Alternative to Mass Housing*, The Architectural Press, New York.
- Hall P. 1998. *Cities of Tomorrow*, Basil Blackwell, Cambridge (Mass.).
- Hall P., Ward C. (1998), *Sociable Cities. The Legacy of Ebenezer Howard*, Wiley, New York.
- Hanlon B., Short J.R., Vicino T.J. 2010. *Cities and Suburbs. New metropolitan realities in the US*, Routledge, London-New York.
- Hardin G. 1986. *Cultural carrying-capacity – a biological approach to human problems*, «Bioscience», 36: 599-606 (<http://www.garretthardinsociety.org/articles/art_cultural_carrying_capacity.html>).
- Hardin G. 1968. *The Tragedy of the Commons*, «Science», vol. 162, n. 3859 (December 13, 1968): 1243-1248.
- Hart K. 2009. *Politiche e monitoraggio sull'uso e consumo del suolo in Inghilterra*, «Urbanistica», n. 138: 101-103.
- Indovina F. 1990. *La città diffusa*, Daest/Stratema.
- Jacobs J. 1961. *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Jenks M., Burton E., Williams K. 1996. *The Compact City. A sustainable Urban Form?* E&F Spon, Routledge, London-New York.
- Katz P. 1994. *New Urbanism. Towards an Architecture of Community*, McGraw-Hill, New York.
- Krabben E. 2009. *Strategie di contenimento dell'urbanizzazione nei Paesi Bassi*, «Urbanistica», n. 138: 89-96.
- Lancaster K. 1976. *The Pure Theory of Impure Public Goods*, in Grieson R.E., *Public and Urban Economics*, Lexington Books, Lexington.
- Lanzani A. 2003. *Paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.
- Lanzani A. 2010. *Consumo di suolo e dismissione molecolare dopo il riformismo mancato degli anni ottanta*, in Perrone C., Zetti I. (a cura di), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Lanzani A., Pasqui G. 2011. *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano
- Leder F., Verdini G., Durante C. 2010. *Cohousing di pianura. Ripensare l'abitare in chiave solidale e a zero consumo di suolo*, «Territorio», n. 52: 68-71.
- Lewis P., Neiman M. 2010. *Custodians of Place. Governing the Growth and Development of Cities*, Georgetown University Press, Washington D.C.

- Lynch K. 1960. *The Image of the City*, The MIT Press, Cambridge (Mass.).
- Luce D.R., Raiffa H. 1957. *Games and Decision: Introduction and Critical Survey*, Wiley, New York.
- Magnaghi, A. (a cura di) 1998. *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- Magnaghi A. 2000-2010. *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A., Fanfani D. 2010. *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- Malthus T.R. 1798. *An Essay on the Principle of Population*, Pickering, London [edizione del 1986].
- Mattei U. (2011), *Beni Comuni. Un manifesto*, Editori Laterza, Roma.
- Mumford L. 1938. *The Culture of Cities*, Harcourt Brace and Company, San Diego-New York-London; trad. it., *La cultura delle città*, Comunità, Milano, 1999.
- Mazza L. 2010. *Limiti e capacità della pianificazione dello spazio*, «Territorio», n. 52.
- Mostafavi M., Doherty G. 2010. *Ecological Urbanism*, Harvard University, Boston.
- Musgrave R.A. 1969. *Provision for Social Goods*, in Margolis J, Guitton H., *Public Economics*, Macmillan St. Martin Press, Cambridge (Mass.).
- Odum E.P. 1988. *Basi di ecologia*, Padova, Piccin.
- Ostrom E. 1990. *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press; trad. it., *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, 2006.
- Olson M. 1963. *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it., *La logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- Palazzo D. 1997. *Sulle spalle dei giganti. Le matrici della pianificazione ambientale negli Stati Uniti*, Franco Angeli, Milano.
- Paba G. 2003. *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- Pasqui G. 2008. *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Books, Milano.
- Parson C.K., Schuyler D. (a cura di) (2002), *From Garden City to Green City. The Legacy of Ebenezer Howard*, The Johnson Hopkins University Press, Baltimore London.
- Perrings C.A., Mäler K.-G., Folke C., Holling C.S., Jansson B.-O. 1995. *Biodiversity Conservation: Problems and Policies*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.

- Perrone C. 2010. *Misura, qualità sostenibilità: appunti per una pianificazione a misura di territorio*, in Perrone C., Zetti I. (a cura di), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Perrone C., Zetti I. (a cura di) 2010. *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Pizziolo G., Micarelli R. 2003. *L'arte delle relazioni*, Firenze, Alinea.
- Pizziolo G., Micarelli R. 2004. *Dai margini del caos. L'ecologia del progettare*, vol. 2, Firenze, Alinea.
- Pileri P. 2009. *Consumo di suolo, consumo di futuro*, «Urbanistica», n. 138: 81-85.
- Pileri P. 2010. *Prospettiva ettaro zero*, «Territorio», n. 52: 25-29.
- Poli D. 2010. *Agricoltura urbane e forme insediative: le sfide poste dalla nuova idea di 'natura' all'urbanistica*, «Territorio», n. 52: 41-45.
- Pulselli F., Bastianoni S., Marchettini N., Tezzi E. 2007, *La soglia della sostenibilità*, Roma, Donzelli.
- Rees W.E. 1992. *Ecological footprints and appropriated carrying capacity: what urban economics leaves out*, «Environment and Urbanisation», vol. 4, n. 2.
- Rovai M., di Iacovo F. Orsini S. 2010. *Il ruolo degli eco system services nella pianificazione territoriale sostenibile*, in Perrone C., Zetti I. (a cura di), *Il valore della terra. Teoria e applicazioni per il dimensionamento della pianificazione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- Sale K. 1991. *Le ragioni della natura. La proposta bioregionalista*, Milano, Eleuthera.
- Samuelson P.A. 1954. *The Pure Theory of public Expenditure*, «The Review of Economics and Statistics», XXVI.
- Saragosa C. 2005. *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Roma, Donzelli.
- Scoones I. 1993. *Economic and ecological carrying capacity: applications to pastoral systems in Zimbabwe*, in Barbier E.B. (a cura di), *Economics and Ecology: New Frontiers and Sustainable Development*, Chapman & Hall, London, pp. 96-117.
- Shelford V.E. 1952. *Paired factors and master factors in environmental relations*, «Illinois Acad. Sci. Trans.», 45: 155-160.
- Seidel I., Tisdell C.A. 1999. *Carrying capacity reconsidered: from Malthus' population theory to cultural carrying capacity*, «Ecological Economics», 31: 395-408.

- Siedentop S. 2009a. *Verso uno sviluppo sostenibile in Germania: politiche e strumenti di contrasto dell'urbanizzazione incontrollata*, «Urbanistica», n. 138: 86-89.
- Siedentop S., Fina S. 2009b. *Land Use Economics and Planning – Ökonomie und Planung der Flächennutzung*, Discussion Paper, n. 09-10, November 2009, University of Goettingen (<<http://www.uni-goettingen.de/en/64099.html>>).
- Siedentop S. 2010. *Locating Sites for Locally Unwanted Land Uses: Successfully Coping with NIMBY Resistance*, in de Pina Filho A. C., de Pina A. C., *Methods and Techniques in Urban Engineering*, 10 Inteh, Vukovar, Croatia, printed in India.
- Snyder G. 1992. *Nel mondo selvaggio*, Red, Como.
- Talen E. 2002. *Help for Urban Planning: The Transect Strategy*, «Journal of Urban Design», vol. 7, n. 3: 293-312.
- Talen E. 2006. *Design That Enable Diversity: The Complications of a planning Ideal*, «Journal of Planning Literature», vol. 20, n. 3: 233-249.
- Taylor W.A. 1934. *Significance of extreme or intermittent conditions in distribution of species and management of natural resources, with a re-statement of Liebig's law of the minimum*, «Ecology», n. 15: 374-379.
- Tiebout C.M. 1956. *A Pure Theory of Local Expenditures*, «Journal of Political Economy», LXIV, 1956.
- Tisdell C.A. 1990. *Natural Resources, Growth, and Development: Economics, Ecology and Resource-Scarcity*, Praeger Publishers, New York.
- Wackernagel M., Rees W.E. 1996. *Our Ecological Footprint. Reducing Human Impact on the Earth*, British Columbia, New Society Publishers.
- Waldheim C. (a cura di) 2006. *Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Young R.M. 1969. *Malthus and the evolutionists*, «Past Present» n. 43: 109-144.

Riferimenti bibliografici per i capitoli 4 e 5

- Alexander C., Silverstein M., Angel S., Ishikawa S., Abrams D. 1975. *The Oregon Experiment*, Oxford University Press, New York.
- Allegretti U. 2008. *Democrazia partecipativa e processi di democratizzazione*, «Democrazia e diritto», n. 2.
- Almendinger P. 2002. *Planning Theory*, Palgrave, New York.

- Bang H. 2005. *Among everyday makers and expert citizens*, in Newman J. (a cura di), *Remaking Governance: peoples, politics and public sphere*, The Policy Press, Bristol.
- Bobbio L. 2004. *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- Bobbio L. 2006. *Dilemmi della democrazia partecipativa*, «Democrazia e diritto», 4.
- Capano G., Giuliani M. (a cura di) 1996. *Dizionario di politiche pubbliche*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Cooke B., Kothari U. (a cura di) 2002. *Participation: The New Tyranny?*, Zed Books, London.
- Creighton J.L. 2005. *The Public Participation Handbook: Making Better Decisions Through Citizen Involvement*, John Wiley & Sons, San Francisco.
- Crosta. P.L. 1998. *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Milano, Franco Angeli.
- Crosta P.L. 2006. *Interazioni: pratiche, politiche e produzione di pubblico. Un percorso attraverso la letteratura con attenzione al conflitto*, «CRU», n. 19.
- Crosta P.L. 2007, *L'abitare itinerante come 'pratica dell'abitare': che costruisce territori, costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche*, in Balducci A., Fedeli V. (a cura di), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e percorsi di ricerca*, Franco Angeli, Milano, pp. 76-90.
- Dente B. 2009, *Studiare le decisioni politico/amministrative: l'approccio dell'analisi delle politiche pubbliche*, in Fareri P. (2009), *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, a cura di M. Giraudi, Franco Angeli, Milano.
- Dente B. 2011. *Le decisioni di policy*, Il Mulino, Bologna.
- Dewey J., Bentley F. 1946. *Knowing and the Known*, The Beacon Press, Boston; trad. it., *Conoscenza e transazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- Donolo C. 2005. *Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici? Osservazioni su una nuova generazione di polizie*, «Stato e mercato», n. 73, aprile 2005.
- Elster J. 1989. *Nuts and Bolts for the Social Sciences*, Cambridge, University Press; trad. it., *Come si studia la società*, Il Mulino, Bologna, 1993.
- Fareri P. 2009. *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*, a cura di M. Giraudi, Franco Angeli, Milano.

- Fischer F. 2000. *Citizens, Experts, and the Environment: The Politics of Local Knowledge*, Duke University Press, Durham-London.
- Forester J. 1988. *Planning in the Face of Power*, University of California Press, Berkeley.
- Forester J. 1989. *Planning in the Face of Power*, Berkeley, University of California Press; trad. it., *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Bari, Dedalo, 1998.
- Forester J. 1999. *The Deliberative Practitioner, Encouraging Participatory Planning Processes*, Cambridge, Massachusetts, The Mit Press, London.
- Forester J. 2009. *Dealing with Differences. Dramas of mediating Public Disputes*, Oxford University Press, Oxford, New York.
- Friedmann J. 1987. *Planning in the Public Domain. From Knowledge to action*, Princeton University Press, 1987; trad. it., *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari, 1993.
- Friedmann J. 2002. *The Prospect of Cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.
- Fung A. 2003. *Recipes for Public Spheres: Eight Institutional Design Choices and Their Consequences*, «Journal of Political Philosophy», 11, 3: 338-67.
- Galison P. 1999. *Trading zone: Coordinating action and belief*, in Biagioli M. (a cura di) *The Science Studies reader*, Routledge, New York-London, 137-160.
- Gastil J., Levine P. 2005. *The Deliberative Democracy Handbook: Strategies for Effective Civic Engagement in the 21st Century*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Giusti M. 2002. *Il contesto politico delle pratiche di progettazione partecipata*, «La nuova città», n. 6: 23-32.
- Gorman M.E. 2010. *Trading Zones and Interactional Expertise*, Mit Press, Cambridge, Massachusetts, London, England.
- Hardin R. 1982. *Collective Action*, Johns Hopkins University Press, Baltimore (Md.).
- Healey P. 1993. *Planning through debate: The communicative turn in planning theory*, in Fischer F., Forester J. (a cura di), *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*, Duke University Press, United States of America.
- Hickey S., Mohan G. 2003. *Relocating participation within a radical politics of development: citizenship and critical modernism*, Draft working paper prepared for conference on 'Participation: From Tyranny to

- Transformation? Exploring new approaches to participation in development*, 27-28 February 2003, University of Manchester.
- Heclo H. 1972. *Review article: Policy Analysis*, «British Journal of Political Science», vol. II, part. 1.
- Innes J.E., Booher D.E. 2004. *Reframing Public Participation: Strategies for the 21st Century*, «Planning Theory & Practice», vol. 5, n. 4: 419-436.
- Jedlowski P. 2008. *Il sapere dell'esperienza. Fra l'abitudine e il dubbio*, Carocci, Roma.
- Kooiman J. 2003. *Governing as Governance*, Sage London.
- Lanzara G.F. 1993. *Capacità negativa. Competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Lanzara F. 2005. *La deliberazione come indagine pubblica*, in Pellizzoni L., *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.
- Le Galès P. 2006. *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Il Mulino, Bologna.
- Lindblom C.E. 1990. *Inquiry and Change*, Yale University Press, New Haven, Londra.
- March G., Simon H.A. 1958. *Organizations*, Wiley & Sons, New York.
- Olson M. 1963. *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it., *La logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- Paba G. 2010. *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Paba G., Perrone C. 2009. *Pianificazione e partecipazione in Toscana. Learning from Prato*, «Notiziario dell'Archivio Piacentini», anno 11, n. 13: 63-69.
- Paba G., Perrone C. 2011. *Partecipazione e pianificazione territoriale: dilemmi e opportunità della democrazia deliberativa*, in Aicardi M. Garramone V. (a cura di), *Incontri democratici cittadini del terzo tipo. Spunti per l'uso e l'analisi dell'Electronic Town Meeting*, Franco Angeli, Milano.
- Paba G., Pecoriello A., Perrone C., Rispoli F. 2009. *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti*, Firenze University Press, Firenze.
- Pellizzoni L. 2001. *The myth of the best argument: power, deliberation and reason*, «British Journal of Sociology», vol. 52, n. 1: 59-86.
- Pellizzoni, L. 2005. *Cosa significa deliberare? Promesse e problemi della democrazia deliberativa*, in Pellizzoni L., *La deliberazione pubblica*, Meltemi, Roma.

- Perrone C. 2010. *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Franco Angeli, Milano.
- Rawls J. 1993. *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York.
- Rittel H., Webber M. 1973. *Dilemmas in a General Theory of Planning*, «Policy Science», vol. 4: 155-169.
- Sandercock L. 1998. *Towards Cosmopolis: Planning for Multicultural Cities*, John Wiley and Sons, Chichester; trad. it., *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Bari, Dedalo, 2004.
- Sclavi M. 2000. *L'arte di ascoltare e i mondi possibili*, Le Vespe, Milano.
- Schön D. 1987. *Educating the Reflective Practitioner: Toward a New Design for Teaching and Learning in the Professions*, Jossey-Bass, San Francisco, California.
- Sebastiani C. 2001. *Comitati cittadini e spazi pubblici urbani*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 1: 77-114.
- Susskind, McKernan e Thomas-Larmer 1999. *The Consensus Building Handbook: A Comprehensive Guide to Reaching Agreement*, Sage Publications, Thousand Oaks, CA.

TERRITORI

TITOLI PUBBLICATI

1. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare*
2. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea*
3. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio*
4. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano*
5. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti*
6. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoese*
7. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*
8. Massimo Carta, *La rappresentazione nel progetto di territorio. Un libro illustrato*
9. Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Nicola Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*
10. Camilla Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive*

